

Yokomizo Seishi

Il detective Kindaichi



Sellerio editore Palermo

Un enigma della camera chiusa. Doppio omicidio nella dépendance della grande magione degli Ichiyanagi, ricchi e influenti possidenti. Il primogenito Kenzō, assieme alla giovane moglie, è ritrovato sgozzato, immersi i due corpi in un lago di sangue, nello stesso giorno delle nozze. L'ambiente dove è avvenuto il delitto è ermeticamente chiuso dall'interno, e l'arma del delitto, una spada tradizionale giapponese, giace a terra fuori dalla porta. Un brivido di terrore in più, che raggela gli abitanti della dimora, viene dal suono inspiegabile, nelle tardissime ore della notte, di un antico strumento a corde, il *koto* (il narratore della vicenda si riferisce ad essa come al «caso del *koto* stregato»). E nei dintorni si aggira uno strano personaggio, il viso sfregiato e solo tre dita nella mano, le cui impronte si trovano dappertutto.

Yokomizo Seishi, massimo esponente del crime nipponico, attivissimo nei decenni di metà secolo scorso nell'epoca d'oro del giallo deduttivo, aveva una passione per il sottogenere della camera chiusa, tanto da essere soprannominato il «John Dickson Carr giapponese». In comune con il suo omologo anglosassone, aveva la capacità di tinteggiare le atmosfere di un terrore che sfiorava il soprannaturale, oltre al talento di ideare «miracoli criminali».

Gli ingredienti essenziali di questo sottogenere sono tre. La tensione del mistero inspiegabile che si scioglie con la scoperta del geniale marchingegno dell'assassino. L'ambientazione suggestiva: come è appunto quella inusuale, tenebrosa, alquanto esotica del mondo dei grandi ex feudatari nipponici. E infine il fascino del bizzarro investigatore: e quello di Yokomizo Seishi, il detective privato Kindaichi Kōsuke, è giovanissimo, un ventenne, di piccola statura, trasandato nel vestire quasi oltre la decenza, presuntuoso a rasentare lo sprezzo.

Yokomizo Seishi (Kobe 1902-Tokyo 1981) dopo aver lavorato nella farmacia di famiglia e in seguito come giornalista letterario, negli anni Trenta del Novecento iniziò a pubblicare i primi romanzi. Con le sue trame di misteri ottenne un grande seguito di lettori divenendo in Giappone modello della crime story.

La memoria

1133

Yokomizo Seishi

Il detective Kindaichi

Traduzione di
Francesco Vitucci

Sellerio editore
Palermo

1973 © Seishi Yokomizo

First published in Japan in 1973 by KADOKAWA CORPORATION, Tokyo
Italian translation rights arranged with KADOKAWA CORPORATION, Tokyo
through TUTTLE-MORI AGENCY, INC., Tokyo

2019 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Titolo originale: *Honjin satsujin jiken*

In copertina: Illustrazione di Kawase Hasui, 1927.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3943-3

Il detective Kindaichi

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi, a eccezione di alcuni di uso comune in italiano, sono resi al maschile.

I toponimi giapponesi di uso comune in italiano (come Tokyo, Kyoto) non sono trascritti con il segno diacritico di allungamento vocalico.

Prologo

Ero intento a scrivere questo romanzo quando avvertii il bisogno di visitare almeno una volta la casa in cui fu consumato quell'orrendo delitto. Fu così che un pomeriggio di inizio primavera brandii il mio bastone e uscii di casa.

Fui evacuato in questo villaggio nella prefettura di Okayama nel maggio del 1945 e, da allora, tutti coloro in cui mi sono imbattuto mi hanno voluto raccontare il caso del *koto* stregato.

È strano. Ma quando la gente scopre che sono un autore di romanzi gialli, sembra che avverta un bisogno irrefrenabile di condividere con me tutti i particolari dei delitti di cui è a conoscenza. E gli abitanti di questo villaggio non fanno eccezione. Ecco perché, almeno una volta, ognuno di loro si è sentito in dovere di raccontarmi questa storia. Eppure, nonostante l'impronta indelebile che ha lasciato, credo che la maggior parte di queste persone non conosca ancora la verità.

Per quanto la gente si affanni a descrivermi particolari di delitti anche molto intriganti, fino a oggi non mi è mai capitato di imbartermi in racconti che abbiano lasciato in me un segno profondo. O, per lo meno, posso affermare che nessuno di questi racconti sarebbe mai potuto divenire un romanzo.

Questo caso, però, era diverso. Cominciai ad avvertirne l'insolito fascino quando raccolsi le prime indiscrezioni. In particolare, non appena mi rivolsi a F, la persona più informata sui fatti. Non si trattava di un semplice omicidio. Perché l'assassino aveva ordito una trama così sottile da permettermi di accostare l'intera vicenda a quelli che solitamente vengono chiamati *delitti a porte chiuse*.

Quasi tutti coloro che si autodefiniscono autori di romanzi gialli, almeno una volta nella vita, hanno sperato di confrontarsi con un delitto del genere. E, in effetti, è davvero indescrivibile il brivido che si prova nel riuscire a risolvere un omicidio compiuto al chiuso dove manca apparentemente un assassino. Sono molti gli scrittori che si sono cimentati in questo genere, anche se tutti i romanzi scritti fin qui non rappresentano che mere varianti ai romanzi gialli nello stile di Dickson Carr. Mai avrei immaginato di imbartermi in un caso come questo senza approfondire il benché minimo sforzo.

Non appena cominciai a informarmi sulle dinamiche del delitto, mi chiesi immediatamente se non vi fossero casi analoghi all'interno dei romanzi che avevo letto sino a quel momento. Mi vennero in mente *Il mistero della camera gialla* di Leroux, *I denti della tigre* di Leblanc, *La canarina assassinata* e *La tragedia in casa Coe* di Van Dine, *La casa stregata* di Dickson Carr e ancora un romanzo che rappresenta una variante al classico delitto a porte chiuse che è *Omicidio in casa Angell* di Roger Scarlett. Eppure il mio caso non aveva nulla in comune con queste opere.

Se proprio dovessi fare un confronto, probabilmente penserei al romanzo di

Leroux. Non tanto per i fatti in esso narrati, quanto per l'atmosfera che aleggiava nei luoghi dove sono stati commessi i crimini. Invece della carta da parati gialla presente nell'opera francese, nella residenza dove fu consumato il delitto, sia le colonne sia il soffitto, unitamente agli stipiti e alle persiane scorrevoli, erano stati interamente dipinti in una tinta di rosso bengalese. Non che fosse un caso isolato per le abitazioni di questa zona, anche l'edificio in cui abito adesso è stato tinteggiato con lo stesso colore. Con la sola differenza che la mia è una costruzione molto vecchia e che, probabilmente, più che rossi i suoi interni presentano una tinta più scura, laddove la residenza del delitto – che era stata appena ritinteggiata all'epoca dei fatti – brillava di un rosso più acceso. Se a ciò si aggiunge che i *tatami* e le persiane scorrevoli erano stati appena montati e che i paraventi dorati erano stati trovati semichiusi, non sarà difficile immaginare il violento impatto che la scena di quei due corpi insanguinati produsse su chi si trovò sul luogo del delitto.

Ma ci fu un elemento singolare che mi spinse ad appassionarmi a questo caso: si trattava del *koto*, presente sin dall'inizio di questa vicenda. Il suo suono ruvido fu udito ogni volta che affioravano i raccapriccianti particolari del caso. E io che sono un indefesso sognatore non potevo rimanere indifferente a tutto ciò: l'omicidio a porte chiuse, la stanza in rosso bengalese, il suono del *koto*! Sembrava quasi che tutti quegli elementi si fossero allineati casualmente affinché potessero essere distribuiti nella narrazione. Proprio alla stregua di un medicinale che produce un inatteso effetto collaterale.

È importante sottolineare che la mia attuale abitazione dista solo quindici minuti a piedi dalla residenza incriminata degli Ichiyanagi nel piccolo villaggio di Yamanodani a Okayama. Il paese è protetto su tre lati da una bassa catena montuosa le cui increspature si incastonano nella pianura come le braccia di un'asteroidea si allungano nella sabbia. La residenza degli Ichiyanagi si trovava proprio alla punta estrema di una di quelle braccia.

A ovest di quei monti scorre un ruscello, mentre a oriente un'esile stradina si inerpica in alto fino a raggiungere il villaggio montano di Hisamura. Giunti in pianura, sia il ruscello che la strada si ricongiungono delimitando la residenza degli Ichiyanagi, posta all'interno di un terreno irregolare a forma di triangolo vasto oltre sei chilometri quadrati. Confinando a nord con i monti, l'ingresso della tenuta si trovava a est.

Provai a passare davanti all'entrata principale che appariva leggermente rialzata rispetto alla strada. Ai lati del grande portone nero bordato di rivetti si diramava una fila di mura imponenti lunghe oltre duecento metri. Sbirciando dal portone, sembrava che all'interno del primo cerchio di mura esterne ve ne dovesse essere un altro. A giudicare dall'imponenza, al di là di quello doveva trovarsi di certo una grande abitazione che però non era visibile da fuori.

Girai verso il lato ovest della costruzione e costeggiando il ruscello in direzione nord mi imbattei in un mulino ad acqua che andava a delimitarne la cinta muraria. Più in su, sempre nella stessa direzione, trovai un ponte in terra battuta. Lo

attraversai e mi inoltrai nella fitta foresta di bambù che lambiva il lato nord della tenuta. Spuntai su di una collinetta dalla cui estremità riuscii a sovrastarla quasi del tutto.

La prima cosa che colpì il mio sguardo fu la *dépendance*. Poiché fu proprio lì che venne commesso il delitto. Stando ai racconti del paese, la sua costruzione fu ordinata dagli avi della famiglia Ichiyanagi che ne volevano fare un luogo di ritiro per i padroni di casa. Nonostante l'interno angusto fosse composto da due semplici vani di sei e otto *tatami*, il giardino – costellato di alberi e pietre – appariva estremante raffinato. Tornerò però più avanti sui dettagli di questo edificio.

Spingendo oltre lo sguardo, orientata verso est avvistai l'imponente residenza padronale e – al di là di questa, in ordine sparso – l'abitazione del ramo cadetto della famiglia, il magazzino e il fienile. La residenza e la *dépendance* erano divise dal recinto in bambù del tempio Kennin nel quale era stata ricavata una rustica porticina fatta di rami. L'aiuola e la porta apparivano oltremodo trascurate anche se all'epoca dei fatti dovevano essere ancora ben tenute. Tanto da attutire l'eco delle grida che vennero percepite da chi arrivava dalla residenza principale.

Dopo aver dato una rapida occhiata, uscii dalla foresta di bambù e mi diressi verso il municipio di Okamura, sul lato opposto del villaggio. L'edificio si trovava precisamente a sud, proprio nel punto in cui terminavano le abitazioni e una vasta distesa di risaie si proiettava fino al villaggio di Kawamura. I campi erano attraversati da una lunga strada grazie alla quale era possibile arrivare in soli quattro minuti alla stazione. Naturalmente, tutti coloro che giungevano in paese col treno erano costretti a percorrerla e a passare di fronte al municipio per raggiungere il villaggio di Okamura.

Dirimpetto al municipio vi era un edificio con un ampio pavimento in terra battuta e una vetrina dal misero aspetto. Si trattava di una locanda che in passato rifocillava i cocchieri di passaggio in paese. Proprio questa locanda – come racconterò di seguito – sarà direttamente coinvolta nel delitto. E fu proprio qui che l'uomo con tre dita venne avvistato per la prima volta.

Parte prima

L'uomo con tre dita

Fu la sera del 23 novembre 1937, giusto due giorni prima del tragico evento. Quando l'uomo giunse dalla strada che portava a Kawamura, la proprietaria della locanda era seduta fuori su uno sgabello pieghevole a chiacchierare del più e del meno con un cocchiere e un impiegato del municipio. Arrivato di fronte alla locanda, l'uomo si fermò improvvisamente.

«Chiedo scusa. Sapreste dirmi come si arriva alla casa degli Ichiyanagi?».

I tre, che erano immersi in una futile conversazione, furono attratti immediatamente dall'abbigliamento e dal viso dell'uomo. Che cosa poteva mai volere un tipo dall'aspetto così trasandato da gente ricca come gli Ichiyanagi? Indossava una sinistra maschera e un cappello stropicciato che gli nascondevano buona parte del viso. Da sotto il cappello fuoriuscivano ciocche di capelli scarmigliati mentre una folta barba gli ricopriva le guance. Non portava il soprabito, e teneva sollevato il bavero della sudicia giacca. Forse per ripararsi dal freddo. I pantaloni erano sporchi e ricoperti di polvere, all'altezza dei gomiti e delle ginocchia gli abiti apparivano oltremodo consumati. Entrambe le scarpe presentavano grossi buchi ed erano completamente impolverate. Sembrava molto affaticato. Poteva avere forse una trentina di anni.

«Gli Ichiyanagi? Abitano più avanti. Ma perché li stai cercando?».

L'uomo sbatté nervoso le palpebre. Sembrava avesse farfugliato qualcosa da sotto la maschera, ma nessuno riuscì a udire nulla. Proprio in quell'istante un riscìò trainato a spalla da un uomo giunse dalla stessa direzione da cui era arrivato lo sconosciuto.

«Ehi, tu! Ecco il signor Ichiyanagi che stai cercando», disse la donna richiamando l'attenzione del viandante.

L'uomo sul riscìò aveva una quarantina di anni e un viso severo, dall'incarnato scuro. Vestiva un abito nero in stile occidentale e sedeva dritto e rigido. Lo sguardo era fisso in avanti, non degnò nemmeno di un'occhiata il gruppetto. La barba appariva ben curata e seguiva una linea che solcava la parte inferiore delle guance mentre il naso allungato gli conferiva un certo alone di supponenza.

Si trattava di Kenzō, il capofamiglia degli Ichiyanagi. Passato davanti al gruppo della locanda, il riscìò sparì repentinamente dietro un angolo della strada.

«Ma è vera questa storia che il signor Ichiyanagi sta per sposarsi?», chiese il cocchiere alla donna.

«Certo che sì! Le nozze si terranno dopodomani».

«Cosa!? Non ne sapevo niente!».

«Quando si comincia a invecchiare non si sa mai a cosa si va incontro. E il signor Ichiyonagi è uno che preferisce sistemare queste faccende in fretta. Quando si prefigge un obiettivo, è difficile che le cose non vadano come vuole».

«Ovvio, altrimenti non sarebbe mai potuto diventare uno studioso di quel calibro. Mi meraviglio solo che la madre abbia accettato le nozze», aggiunse l'impiegato.

«Suo malgrado, ovviamente. Ormai si deve essere arresa. Tanto, più lo osteggiava e più lui si intestardiva».

«Quanti anni avrà adesso il signor Ichiyonagi? Una quarantina?».

«Quaranta esatti. Ed è al suo primo fidanzamento!».

«Innamorarsi a quell'età... Ichiyonagi è più intraprendente di un ragazzino».

«Direi di sì. La figlia di Rin dice che la sposa ha venticinque, al massimo ventisei anni. Un bel colpo di fortuna. Lo avrà fatto di certo per denaro! Ma almeno è bella?».

«Non particolarmente, a quanto pare. Però essendo un'insegnante deve essere dotata di un certo fascino. Sarà per quello che Ichiyonagi ha capitolato. Beh, di questi tempi, le donne devono essere istruite».

«Stando così le cose, allora se anche lei andasse a scuola potrebbe accaparrarsi un bel riccone, non le pare?».

«Direi proprio di sì!».

Risero sommessamente. E fu proprio allora che l'uomo si introdusse guardingo nella conversazione.

«Le chiedo scusa, signora. Potrebbe offrirmi un bicchiere d'acqua? Ho molta sete...».

Sorpresi, tutti si girarono verso lo sconosciuto. Per un momento, sembrarono essersi dimenticati della sua presenza. Dopo averlo squadrato dritto in volto, la donna si allontanò per ritornare subito con l'acqua che le era stata chiesta. Lo sconosciuto prese il bicchiere e la ringraziò scostando leggermente la maschera dal volto. Fu in quel preciso istante che – quasi per caso – gli sguardi dei tre compaesani si incrociarono.

Sulla guancia destra dell'uomo apparve uno sfregio. Nessuno avrebbe potuto dire se si trattava del ricordo di una ferita, ma partiva dal labbro destro e percorreva tutta la guancia. Il solco era così profondo che sembrava separare di netto il labbro superiore da quello inferiore. Ecco spiegato il perché della maschera. Non fu solo quel particolare ad attrarre l'attenzione del gruppetto, però. La mano destra di quell'uomo aveva tre dita. Mancava il mignolo e metà dell'anulare. Apparivano intatti solamente il pollice, l'indice e il medio.

Dopo essersi dissetato, l'uomo ringraziò cordialmente e si incamminò con fatica nella stessa direzione dove era sparito il riscio che trasportava il signor Ichiyonagi. I tre, sbigottiti, si guardarono confusi.

«Avete visto?».

«Cosa andrà mai a fare quello a casa degli Ichiyonagi?».

«Che disgusto! Avete notato la bocca? Mi sa che non userò mai più questo

bicchiere».

In realtà, nonostante la locandiera lo avesse riposto in una credenza con l'intento di non tirarlo mai più fuori, nei giorni successivi quel bicchiere giocò un ruolo fondamentale nella dinamica degli eventi.

I discendenti

Secondo gli anziani del paese, gli Ichiyanagi erano la famiglia più facoltosa del villaggio. Tuttavia, poiché non erano originari di quella zona, pare non fossero benvenuti dalla gretta gente del luogo.

Provenivano dal villaggio fluviale di Kawamura, posto sulla strada statale. Si racconta che durante il periodo Edo vi fossero in quel paese numerose stazioni di posta e che gli Ichiyanagi gestissero quella principale. Successivamente, durante le rivolte che seguirono la caduta dello shogunato, l'allora capofamiglia – uomo di una certa lungimiranza – decise di trasferirsi nell'attuale villaggio e di acquistare a prezzi oltremodo vantaggiosi appezzamenti da destinare all'agricoltura, divenendo in breve tempo un grosso proprietario terriero. Ciò inevitabilmente espone gli Ichiyanagi alle malelingue degli abitanti di Yamanodani che non esitavano a etichettarli come un'accozzaglia di fluviali.

All'epoca del delitto, nella residenza degli Ichiyanagi abitava ancora la vedova dell'anziano padrone: la signora Itoko. Nonostante i suoi cinquantasette anni, la donna soleva raccogliere i capelli in un vistoso chignon che sembrava ammantare la sua figura di un certo alone di dignità e di fierezza. In quanto discendente diretta della casata non dismetteva in nessuna occasione quel suo atteggiamento severo. Ecco perché tutti in paese la consideravano l'effettiva capofamiglia.

Itoko aveva cinque figli, tre dei quali vivevano insieme a lei all'epoca dei fatti. Il primogenito si chiamava Kenzō. Si era laureato in filosofia in un'università privata di Kyoto dove aveva lavorato per qualche anno come docente. In seguito, a causa di una malattia respiratoria, tornò a vivere con la madre, ma non smise mai di studiare e di condurre le proprie ricerche. Si dedicò alla scrittura e occasionalmente pubblicò qualche editoriale in diversi quotidiani che gli fecero guadagnare una rispettabile reputazione come studioso. Il fatto di aver raggiunto la quarantina senza essersi sposato non era dovuto alle sue condizioni di salute, quanto piuttosto ai suoi impegni di ricerca che non gli avevano concesso il tempo di pensare al matrimonio.

Dopo Kenzō, nacque la sorella Taeko, che lavorava come dipendente in un'azienda e, poiché si trovava a Shanghai il giorno del delitto, non poteva essere considerata in alcun modo coinvolta. Il terzogenito, Takaji faceva il medico a Osaka. La notte in cui avvenne il crimine non era presente in casa, ma, dal momento che fece ritorno immediatamente dopo gli eventi, non può essere ritenuto del tutto estraneo alla vicenda. All'epoca aveva trentacinque anni.

Dopo la nascita di Takaji, Itoko non riuscì ad avere figli per un lungo periodo.

Eppure, quando si era ormai pressoché arresa, dopo dieci anni diede alla luce un maschio e – a distanza di altri otto anni – una bambina. Nacquero così Saburō e Suzuko. Quando scoppiò il caso, i due avevano rispettivamente venticinque e diciassette anni.

In confronto ai suoi fratelli maggiori, Saburō era un vero e proprio disastro. Espulso sia dalla scuola media che da una scuola professionale di Kobe, ai tempi del delitto era disoccupato e trascorreva le giornate girando sfaccendato per la casa. Eppure, nonostante la sua incostanza, non lo si poteva definire affatto uno sciocco. La sua natura lasciava trapelare una certa ambiguità di fondo; per questo, forse, in paese lo disprezzavano tutti.

La povera Suzuko, invece, nata quando ormai i genitori erano in età avanzata, al pari di un fiore che sboccia senza abbeverarsi dei raggi solari, era cresciuta gracile e malata. Soffriva di un importante ritardo mentale, ma non la si poteva considerare menomata a tutti gli effetti. In certi ambiti, come per esempio nell'esibizione con il *koto*, mostrava un particolare talento. Nonostante fosse spesso capace di geniali intuizioni, le sue capacità cognitive erano paragonabili a quelle di una bambina di sette, al massimo, otto anni.

Oltre ai membri principali della famiglia Ichiyangi, all'interno della residenza vivevano altri parenti. Tra questi il cugino di Kenzō, Ryōsuke – che all'epoca dei fatti aveva trent'anni – insieme a sua moglie Akiko.

Ryōsuke era molto diverso dal cugino. Nonostante fosse particolarmente versato nella matematica, finite le scuole non aveva proseguito gli studi. Era quello che oggi si definirebbe un uomo di mondo. Ecco perché tutti lo consideravano l'effettivo amministratore di casa Ichiyangi. E in effetti Itoko, non potendo contare sul suo testardo primogenito, sul figlio medico, né sullo scapestrato Saburō, lo teneva in alta considerazione coinvolgendolo in tutte le decisioni più importanti. Quanto alla moglie Akiko, era ritenuta una donna semplice e inoffensiva. Una presenza pressoché superflua.

La questione del matrimonio giunse inaspettata a turbare l'atmosfera tranquilla in cui vivevano la capofamiglia, i figli Kenzō, Saburō e Suzuko, unitamente alla famiglia del cugino Ryōsuke.

La promessa sposa si chiamava Kubo Katsuko e insegnava presso una scuola femminile nella città di Okayama. Il motivo per cui gli Ichiyangi si erano opposti al suo matrimonio con Kenzō non aveva a che fare con la donna, quanto piuttosto con il rango della sua famiglia.

Può essere forse utile riflettere sul concetto ormai obsoleto di lignaggio. Poiché se è vero che esso è ormai estinto in città, è invece più che mai vivo nelle periferie del nostro paese. E governa le cose del mondo. Sebbene sia innegabile che queste vecchie convinzioni crollino con immenso fragore nella nostra società contemporanea, e che nella confusione che è seguita alla sconfitta del Giappone in guerra nessun contadino sarebbe oggi più capace di prostrarsi come in passato di fronte alla posizione sociale

o alla ricchezza, bisogna ammettere che l'attaccamento al lignaggio fatica ancora a morire. Ciò è dovuto innanzitutto al fatto che la brama, l'adorazione e l'orgoglio ancora oggi riescono a tenere sotto scacco la gente di paese. Ma ciò che questi rustici considerano un buon lignaggio nulla ha a che vedere con l'eugenica o la genetica. Nell'antico sistema shogunale giapponese, il lignaggio si misurava con la buona amministrazione dei villaggi. E anche quando si fossero manifestati casi di disabilità, di epilessia o di malattie mentali all'interno dei nuclei familiari di chi era preposto a governare, ciò non comprometteva affatto il prestigio garantito dal lignaggio. Inutile soffermarsi, quindi, sull'importanza che una casata di lunga tradizione come quella degli Ichiyonagi aveva assegnato a questo concetto. D'altronde, se ancora oggi esso è capace di esercitare una così profonda influenza sull'animo della gente, è altrettanto facile immaginare quanto dominasse quella famiglia che negli anni Quaranta del Novecento continuava a vivere nella stessa residenza ereditata dai propri avi.

Il padre della giovane Katsuko, invece, era un semplice e caparbio fittavolo. Dopo aver abbandonato la vita di paese, era salpato per gli Stati Uniti insieme al fratello minore. Lì aveva lavorato in alcuni frutteti mettendo da parte una bella somma. Tornato in Giappone, si era stabilito in un terreno a circa quaranta chilometri da Yamanodani in cui aveva piantato alberi da frutta con l'aiuto del fratello. Si sposò in tarda età e fece appena in tempo a vedere la figlia prima di morire. Venuto a mancare il marito, la madre di Katsuko si ritirò presso la famiglia di origine lasciando la bambina nelle mani del cognato. Katsuko amava studiare e lo zio non si risparmiò mai nel sostenerla. Dopo aver prestato servizio in un liceo femminile di Tokyo, la ragazza si trasferì come docente in una scuola femminile nella città di Okayama vicino al paese di origine. Nel frattempo, poiché i frutteti piantati dal padre garantivano alla famiglia un più che degno sostentamento, lo zio cominciò a mettere da parte le quote spettanti alla nipote con estremo zelo. La scelta di lavorare come docente presso la scuola femminile non era dunque dettata da necessità economiche, ma da una precisa volontà della stessa Katsuko. Lei, difatti, aveva già la sua dote.

Tuttavia, per la famiglia Ichiyonagi la figlia di un fittavolo rimaneva tale. Anche in presenza di una buona educazione, di una certa cultura e di una cospicua somma di denaro. Katsuko era la figlia di un misero contadino senza lignaggio socialmente inferiore a loro.

Kenzō la conobbe a un convegno a Kurashiki durante il quale la ragazza tenne un seminario. Da quel momento Katsuko, ogni volta che non riusciva a leggere pubblicazioni scritte in lingua straniera, prese l'abitudine di rivolgersi a lui. Dopo una frequentazione durata circa un anno, Kenzō manifestò improvvisamente il desiderio di sposarla.

La famiglia si oppose, come è stato detto. Innanzitutto Itoko, spalleggiata dal nipote Ryōsuke. Anche la sorella minore Taeko condivise tale avversione tanto da spingersi a inviare una lettera dai toni infuocati direttamente al fratello. Di contro, Takaji implorò la madre di lasciare Kenzō libero nelle sue scelte senza alimentarne ulteriormente il risentimento.

Kenzō rimase silente davanti agli attacchi che provenivano dalla famiglia, non accennò nemmeno una reazione. L'acqua, si sa, vince sempre sul fuoco. E così, col passare del tempo, agli oppositori venne meno il fiato. Le loro voci si affievolirono. I loro passi si fecero incerti. E con un amaro sorriso stampato sul volto alzarono tutti le mani dovendo ammettere la propria sconfitta. Fu così che il 25 novembre di quell'anno si giunse alla cerimonia nuziale. E la sera stessa a quell'orribile delitto.

Prima di procedere nella narrazione, sarà necessario illustrare alcuni episodi che, osservati col senno di poi, hanno forse costituito il preludio all'intera vicenda.

Il primo avvenne il giorno precedente al delitto. Il pomeriggio del 24 novembre Itoko stava sorseggiando in salotto il suo tè in compagnia del figlio Kenzō. Inutile sottolineare l'atmosfera di estrema tensione che aleggiava nella stanza. Seduta al suo fianco, Suzuko era intenta a vestire la bambola con la quale stava giocando, chiusa nel suo silenzio.

«Come perché? Perché è una tradizione di famiglia!».

Itoko non riusciva proprio a ragionarci. Era quasi sul punto di arrendersi.

«Però quando si è sposato Takaji non mi pare tu glielo avessi chiesto», ribatté Kenzō senza degnare di uno sguardo i dolcetti al grano saraceno che la madre gli aveva offerto. Contrariato, si limitava a respirare il fumo della sigaretta.

«Ma è normale! Lui è nato dopo di te! Non puoi paragonarti a lui. Tu sei l'erede della famiglia e Katsuko sarà tua moglie».

«Ma Katsuko non sa suonare il *koto*! Al limite potrebbe suonare il pianoforte».

Secondo un'antica tradizione familiare, la futura sposa dell'erede della casata avrebbe dovuto esibirsi al *koto* durante la cerimonia nuziale. Lo strumento era stato tramandato dalle generazioni precedenti così come il brano da eseguire durante la funzione. E Itoko aveva atteso solo quel momento per domandare al figlio la disponibilità da parte della nuora a suonare il *koto*.

«Mamma, non pensi che adesso sia troppo tardi per chiederglielo? Se glielo avessi detto prima, forse Katsuko si sarebbe preparata».

«Credi che intenda ridicolizzare la povera Katsuko? Non voglio certo intromettermi nella cerimonia, però le tradizioni sono tradizioni in casa nostra».

La discussione non fece che esacerbare i loro animi. Finché Suzuko, nonostante fosse immersa nei suoi giochi, inconsapevole dell'intera discussione, servì loro la soluzione su di un piatto d'argento.

«E se suonassi io il *koto*?».

La madre sgranò gli occhi e fissò dritto in volto la ragazza. Sul viso di Kenzō si affacciò un sorriso vittorioso.

«Buona idea! Affidiamo a lei questo compito. Di certo, non infastidirebbe nessuno».

La madre era ormai sul punto di capitolare, quando apparve sulla scena il cugino Ryōsuke.

«Suzu, eri qui? Guarda. Ti ho portato quella cosa che mi avevi chiesto».

Ryōsuke mostrò alla giovane una scatola intagliata in legno grezzo della grandezza di una cassetta per mandarini.

«E a cosa servirebbe esattamente?», chiese interdotta Itoko.

«È la bara di Tama. Pensavo che una normale cassetta per i mandarini potesse andar bene, ma Suzuko non è riuscita ad accettare l'idea di riporvi il corpicino del povero Tama. Così ho pensato di fabbricare questa».

«Povero Tama, ma ci pensate? Grazie di cuore, cuginetto mio».

Tama, l'amato gatto di Suzuko, era deceduto proprio quella mattina, dopo aver sofferto due o tre giorni in seguito a un'intossicazione.

Itoko fissò la cassetta e cambiò subito discorso.

«Ryō, riguardo alla faccenda del *koto*, che ne pensi se lo suonasse Suzuko?».

«Direi che è un'ottima idea, zia», rispose l'uomo mentre si riempiva la bocca con uno dei dolcetti che aveva trovato sul tavolino.

Girato dall'altro lato, Kenzō espirò incurante il fumo della sigaretta. Proprio in quell'istante, entrò in scena Saburō.

«Suzu, ma che bella scatolina! Chi te l'avrà mai portata?».

«Sei davvero odioso, Sabu! Racconti sempre un sacco di fandonie! Avevi detto che me l'avresti fatta tu e invece me l'ha portata nostro cugino. Guarda com'è bella!».

«Certo, certo. Come al solito non ti fidi di me».

«Saburō, sei andato a tagliarti i capelli?», irruppe Itoko dopo aver dato un'occhiata al figlio.

«Sì, mamma. Sono appena tornato. A proposito! Dal barbiere raccontavano una storia alquanto strana».

Itoko continuò a fissare il figlio.

Saburō si sporse in avanti in direzione del fratello.

«Kenzō, ieri sera sei passato di fronte al municipio con il riscio, giusto? Non ti è parso di vedere un tipo strano alla locanda?».

Kenzō lo fissò insospettito senza rispondere.

«Cosa intendi per *tipo strano*, Sabu?», chiese Ryōsuke continuando a mangiare dolcetti.

«Intendo un tipo dall'aria losca. Uno che aveva una vistosa cicatrice che andava dalla bocca fino alla guancia. Pare abbia solo tre dita in una mano. Pollice, indice e medio... Ha chiesto notizie su di noi alla signora della locanda. A proposito, Suzuko, ieri sera non hai visto nessuno del genere aggirarsi nei dintorni?».

Suzuko alzò lo sguardo in direzione del fratello. Si levò di bocca il pollice, l'indice e il medio e – farfugliando un accenno di melodia – cominciò a imitare un'esecuzione al *koto*.

Itoko e Saburō seguirono con gli occhi i movimenti delle sue mani. Ryōsuke – con lo sguardo rivolto al tavolino – continuò a scartare i suoi dolci. Kenzō, invece, finì incurante la sua sigaretta.

L'eco del *koto*

La residenza degli Ichiyanagi apparteneva a quelle costruzioni definite *honjin* che durante il periodo shogunale erano destinate ad alloggiare i vassalli che si spostavano tra la capitale Edo e i vari feudi del paese. In passato, tali residenze erano adibite ad alberghi in cui era possibile officiare anche cerimonie pubbliche. Tuttavia, a differenza degli *honjin* che si trovavano sulla strada del Tokaidō, a Okayama transitavano pochi signori feudali. Ecco perché ve ne erano alcuni di dimensioni molto differenti tra loro. Uno *honjin*, comunque, rimaneva sempre tale.

Tanto più per i fieri eredi della famiglia Ichiyanagi che non avrebbero mai potuto esimersi dall'organizzare una sfarzosa cerimonia di nozze degna del loro rango. Stando al racconto di F: «A differenza dei grandi centri urbani, in campagna uno sposalizio assume sovente toni spropositati. Figuriamoci nel caso in cui a sposarsi è l'erede degli Ichiyanagi! L'uomo si presenterà necessariamente in kimono tradizionale, mentre la donna dovrà portare l'abito bianco giapponese completo di tutti gli accessori di rito. Per ciò che riguarda gli ospiti, invece, dovranno essere invitate minimo dalle cinquanta alle cento persone».

Eppure quel matrimonio venne celebrato in forma quasi privata. Al di fuori della stretta cerchia familiare, da parte dello sposo intervenne solamente il prozio di Kawamura. Il fratello minore di Kenzō – Takaji – non tornò nemmeno per presenziare alla cerimonia. Ugualmente, da parte della sposa prese parte al matrimonio solo lo zio paterno Ginzō.

Sebbene il rito nuziale si fosse svolto in un'atmosfera estremamente sommessa, davanti ai compaesani non si poteva fare una brutta figura. Trattandosi di un'illustre casata di proprietari terrieri, l'usanza prevedeva che il banchetto per la gente del luogo dovesse svolgersi a porte aperte al fine di permettere a contadini e fittavoli di bere fino a notte fonda.

Ecco perché il giorno delle nozze – verso le sei di sera di quel 25 novembre – mentre il personale di servizio correva indaffarato per i preparativi, la cucina di casa Ichiyanagi conobbe il picco della sua frenetica attività. E fu proprio in quel frangente che un uomo vi si introdusse all'interno.

«Chiedo scusa. Il padrone è in casa? Vorrei che qualcuno gli consegnasse questo...».

Mentre rimescolava il riso rimasto sul fondo della pentola, la domestica Onao si girò in direzione di quella voce. Vide un uomo che portava un largo copricapo malconcio dotato di una visiera che ne nascondeva quasi del tutto lo sguardo.

Indosso aveva una giacca consumata in vari punti, della quale l'uomo teneva sollevato il bavero come per difendersi dal freddo. E, cosa ancora più strana, portava una maschera che gli nascondeva quasi del tutto il viso e che lo rendeva oltremodo sospetto.

«Sta cercando il padrone?».

«Ss...sì. Vorrei che gli deste questo».

Teneva in mano un minuscolo foglietto di carta minuziosamente ripiegato. In seguito Onao riferì alla polizia che «... era strano, teneva le dita piegate stringendo un foglietto tra l'indice e il medio. Mi sembrava un lebbroso... sì, teneva la mano destra in tasca. Mi sono insospettita e ho cercato di guardarlo in faccia, ma si è girato dall'altra parte e mi ha consegnato veloce il foglietto. Poi è uscito in tutta fretta...».

Poiché quel giorno la cucina era particolarmente affollata, nessun altro sembrò dare particolare rilevanza al fatto.

Incredula, Onao rimase in piedi impalata con il foglietto tra le mani. Proprio in quell'istante, Akiko entrò in cucina con una certa foga.

«Ha visto mio marito?».

«Sì, mi pare sia appena uscito».

«È proprio un disastro! Perché perde tutto questo tempo in giro? Se lo vede, gli dica di cambiarsi in fretta!».

Onao fermò la donna e gli raccontò dello strano episodio. Poi le porse il foglietto. Sembrava come strappato da un'agenda tascabile.

«Per Kenzō...?».

Akiko aggrottò le sopracciglia e introdusse incurante il foglietto all'interno dell'*obi*. Uscì dalla cucina e provò a sbirciare in salotto. Itoko stava chiacchierando con un'inserviente che la aiutava a cambiarsi d'abito. Al suo fianco, in un kimono a maniche lunghe, Suzuko pizzicava le corde di un magnifico *koto* laccato.

«Zia, dov'è Kenzō?».

«Kenzō? Forse sarà nello studio. Ah! Akiko, riusciresti a stringere l'*obi* del mio kimono?».

Proprio allora, Saburō – ancora vestito in *tanzen* – entrò con fare lento in salotto.

«Saburō! Sei ancora conciato così? Ma che cosa hai fatto fino a questo momento?».

«Ero nello studio».

«Ma certo, sicuramente stavi leggendo uno di quei tuoi romanzi gialli!», disse Suzuko mentre accordava il *koto*.

«E che male ci sarebbe? Piuttosto, il funerale del gatto è finito?».

Ignorandolo, Suzuko cominciò a pizzicare il *koto*.

«Se non l'hai ancora fatto, faresti bene a sbrigarti. Se non li seppellisci in fretta, i gatti morti si trasformano in spettri che infestano le case».

«Va bene, va bene! Tanto non me ne importa. E comunque il funerale si è concluso stamattina».

«Come stamattina? Proprio il giorno del matrimonio? Avanti, Saburō, cerca di non perdere troppo tempo!», intervenne Itoko.

«Sabu, Kenzō è nel suo studio?».

«No, credo sia nella *dépendance*».

«Aki, se lo vedi, digli di cominciare a prepararsi. Tra poco arriverà la sposa».

Quando fece per dirigersi verso la *dépendance* e infilarsi i *geta* che utilizzava in giardino, la donna vide Ryōsuke uscire dal loro appartamento a passo estremamente lento. Era ancora in abiti casalinghi.

«Ma che cosa stai facendo? Se non ti cambi, non facciamo in tempo!».

«Non dire sciocchezze! La sposa arriva alle otto, non c'è affatto bisogno di correre. Piuttosto tu dove stai andando?».

«Vado a cercare Kenzō».

Kenzō era in piedi sulla veranda che dava sul giardino. Immerso nei suoi pensieri, stava mirando silenzioso il cielo quando si accorse della presenza di Akiko.

«Pare che il tempo stia cambiando... Come? Per me!».

Kenzō portò sotto la luce il foglietto ripiegato che aveva ricevuto dalla donna.

«Chi te lo ha dato?».

La sua voce tradì una certa tensione.

Akiko, intenta ad aggiustare la composizione floreale nell'alcova, si voltò indietro. Lo sguardo penetrante di Kenzō la raggiunse mentre era ancora inginocchiata.

«Non saprei... l'hanno consegnato a Onao. Ha detto che sembrava un senzatetto. C'è qualcosa che non va?».

Kenzō la fissò con sguardo indagatore, poi come ridestatosi da un sogno diede ancora un'occhiata al foglietto e lo strappò. Si guardò intorno per cercare dove gettarlo, ma infine si risolse a riporlo nella manica del kimono.

«Kenzō, tua madre diceva di fare in fretta a cambiarti d'abito...».

«Giusto. Ah... Aki, ti dispiacerebbe chiudere le persiane scorrevoli?».

Subito dopo l'uomo uscì dalla stanza.

Questa conversazione ebbe luogo intorno alle sette. Dopo un'ora circa, la sposa giunse accompagnata dalla coppia di mediatori e iniziò la cerimonia.

Come ho già anticipato, gli invitati alla funzione furono pochi. Per lo sposo erano presenti la madre Itoko, i fratelli Saburō e Suzuko, il cugino Ryōsuke con la moglie e il prozio settantenne di Kawamura, Ihee. Da parte della sposa, invece, era intervenuto lo zio paterno Ginzō con il sindaco del paese che faceva da mediatore, anche se la sua presenza era una mera formalità.

Il magnifico *koto* laccato venne posizionato non appena terminato lo scambio rituale del sakè. Come previsto, si esibì Suzuko che riuscì ad allietare la cerimonia con una performance davvero sublime. Bisogna aggiungere però che il brano eseguito da Suzuko era sconosciuto ai più e che la sposa rimase stupita dall'insolita melodia.

La neo suocera Itoko spiegò allora che tra gli avi della famiglia Ichiyangi c'era un'antenata nota per le sue splendide doti di suonatrice di *koto*. Un giorno, la figlia di un importante signore feudale in viaggio verso il Kansai si era fermata presso la residenza degli Ichiyangi e in quell'occasione la talentuosa antenata aveva

composto un brano, intitolato *L'anatra cinese*, dedicandolo alla sua illustre ospite. Deliziata dalla composizione, la fanciulla decise di donare alla famiglia Ichiyangi un *koto* al quale volle dare lo stesso nome del brano che aveva ascoltato. Da quel momento venne stabilito che in occasione dei riti nuziali degli eredi le future spose avrebbero dovuto esibirsi al *koto*. Il brano eseguito quel giorno da Suzuko era proprio *L'anatra cinese*, suonata rigorosamente con lo stesso strumento ricevuto in dono dalla figlia dell'illustre signore feudale.

Dopo aver ascoltato quel racconto, Katsuko replicò interdetta: «Ciò significa che avrei dovuto suonarlo io il *koto*?».

«Esattamente. Ma non sapevamo se eri in grado di farlo, perciò abbiamo deciso di non chiedertelo. Ecco perché è stata incaricata Suzuko».

Katsuko rimase in silenzio. Al suo posto si intromise nella conversazione lo zio Ginzō.

«Ma se ce lo aveste detto prima, Katsuko lo avrebbe suonato!».

«Non dirmi che sai suonare il *koto*, Katsuko?», chiese Suzuko.

«Signorina, mia nipote potrebbe gareggiare con lei in quanto a bravura. Dava persino lezioni di *koto* a scuola!».

Itoko e Ryōsuke si guardarono stupiti, mentre Kenzō ne approfittò per introdursi con garbo nella discussione.

«Se è così, allora Katsuko potrebbe ricevere in dono quel *koto*».

Itoko esitò a rispondere. L'atmosfera cominciava a farsi pesante e dovette intervenire il sindaco.

«Se avessimo saputo in anticipo che la sposa era così abile, avremmo potuto chiederglielo prima. Che ne dice, signora Itoko, se domandassimo alla sposa di suonare il *koto* quando celebreremo lo scambio del sakè nella *dépendance*?».

«Ottima idea! Possiamo chiederti questo onore, Katsuko? E poiché Suzuko ha già eseguito il brano di rito, per il prossimo potresti suonarci quello che vuoi tu. Un brano che ti riesce bene, di buon auspicio... così da attenerci alla tradizione di famiglia!».

Il rito nuziale terminò poco dopo le nove, mentre in cucina e nelle altre stanze della residenza si diede inizio al lauto banchetto. Come si sa, durante i festeggiamenti i novelli sposi sono spesso invitati a cimentarsi in una serie di prove che, nel caso dei matrimoni di paese, testano duramente la resistenza dei festeggiati. Fu così che anche Kenzō e Katsuko si ritrovarono a servire sakè fino a notte fonda a due distinte comitive di ospiti.

L'alcol cominciò a scorrere dapprima in cucina, da dove si udirono le voci di alcuni ospiti che si stavano esibendo in brani piuttosto sconci. Nelle altre stanze non andarono molto oltre. Ormai in preda ai fumi dell'alcol, solo il prozio cominciò a borbottare frasi sconnesse.

Ihee era lo zio paterno dei genitori di Kenzō e Ryōsuke. Aveva lasciato la propria casa quando era ancora giovane per trasferirsi in un altro villaggio, ecco perché tutti lo avevano sempre chiamato «lo zio di Kawamura». Come tutti gli anziani, si lamentava spesso e diventava difficile da gestire quando alzava il gomito. Anche in quella occasione non smise mai di protestare giungendo addirittura a offendere apertamente gli sposi. Si era fatto ormai tardi, perciò gli venne consigliato di fermarsi per la notte, ma l'uomo oppose un secco rifiuto. E dopo la mezzanotte cominciò a manifestare la volontà di tornarsene a casa.

«Saburō, accompagnami!».

Preoccupato per l'orario, Kenzō si rivolse al fratello. «Se si fa tardi, fermati da lui stanotte».

Mentre accompagnavano l'anziano zio all'uscita, per la prima volta tutti si accorsero che fuori stava nevicando. La neve cadeva raramente nella zona, ma quella notte se ne accumularono quasi dieci centimetri, cogliendo tutti di sorpresa.

Dopo che gli sposi raggiunsero la *dépendance*, verso l'una di notte ebbe inizio la seconda parte della cerimonia nuziale. Riferendosi a quel momento, Akiko raccontò quanto segue.

«Fummo io e Okiyo a portare il *koto* nella *dépendance*. Lì proseguimmo il rito nuziale. C'eravamo io e mio marito insieme alla zia Itoko e agli sposi. Saburō era andato ad accompagnare lo zio e Suzuko si era già messa a letto. Finita la cerimonia, Katsuko suonò per noi un brano intitolato *Il pioviero* e, subito dopo, il *koto* venne appoggiato su di un ripiano nell'alcova. Accanto, io riposi la scatola contenente i plettri, ma non saprei dire se in quel momento la spada era appoggiata su qualche scaffale».

Il rito nuziale nella *dépendance* terminò intorno alle due del mattino. Dopo aver lasciato soli gli sposi, la comitiva si congedò ritirandosi nella residenza padronale. La neve continuava a cadere fitta.

Tutto accadde circa due ore dopo. Quando quelle grida terrificanti e lo spettrale suono del *koto* ruppero il silenzio profondo della notte.

La tragedia

A Ginzō, lo zio della sposa, venne assegnata una stanza interna della residenza padronale. Non appena infilatosi nel *futon*, sentì addosso tutta la sua stanchezza. Non c'era affatto da stupirsi, quel giorno aveva dovuto prestare una straordinaria attenzione al proprio comportamento.

Non le aveva gradite quelle nozze. Nemmeno lui che conosceva fin troppo bene le usanze feudali e le inclinazioni della gente di paese. Era dubbioso sul fatto che Katsuko potesse sentirsi realizzata sposando l'erede dei loro ex padroni. Eppure la nipote, grazie a quel matrimonio, avrebbe compiuto un bel salto in avanti.

O almeno così pensava sua moglie. «Se tuo fratello fosse ancora vivo, ne sarebbe immensamente felice. Sposarsi con uno degli Ichiyonagi rappresenta un privilegio enorme».

Rinkichi, il padre di Katsuko, era partito per l'America insieme a lui. Rispetto a Ginzō teneva in eccessiva considerazione le vecchie tradizioni giapponesi e il suo sistema castale... «Sì, se mio fratello fosse vivo ne gioirebbe senz'altro». Fu così che accettò suo malgrado la proposta di matrimonio indirizzata alla nipote e si impegnò anima e corpo nel sostenerla.

Katsuko non doveva perdere il suo onore per nessuna ragione, in nessun modo. Gli Ichiyonagi non avrebbero mai potuto puntare il dito contro la ragazza. Si sforzò oltre ogni limite, proprio come aveva fatto quando era andato in America. Ordinò in quantità i migliori kimono da Kyoto e Osaka presso i rivenditori più accreditati senza lesinare il proprio denaro.

«Ma zio, come posso accettare tutto questo?».

Ormai arresasi alle attenzioni di Ginzō, Katsuko finiva quasi sempre per commuoversi. E, in cuor suo, lo zio sapeva che tutte quelle attenzioni erano giustificate da quell'unico obiettivo.

Quando, dall'abitazione del sindaco, Katsuko si presentò per la prima volta presso la residenza degli Ichiyonagi, la sua eleganza unita alla magnificenza degli abiti mandò tutti in visibilio. In paese si parlò a lungo della qualità sopraffina degli accessori e della mobilia che la sposa portò in dote. E per Ginzō non vi fu soddisfazione maggiore che vedere gli sguardi stupefatti degli altolocati Ichiyonagi alla vista di tanta opulenza.

«Mio fratello sarà soddisfatto adesso. Gioirà di certo dall'aldilà», sussurrò dentro di sé. Inaspettata, una lacrima gli rigò il viso.

In cucina si continuava a bere, mentre per la casa riecheggiavano senza sosta volgari motivetti. Ginzō fece fatica a prendere sonno. Si rigirò più volte nelle lenzuola fin quando non cominciò ad avvertire un certo torpore. Ma quanto tempo era passato? Gli sembrò di avere avuto un incubo. Aprì di colpo gli occhi. Era come se avesse udito delle strane grida.

Si alzò di scatto dal suo giaciglio. Non era stato un sogno. Erano le urla strazianti di un uomo. O forse di una donna. Più volte. A squarciare il silenzio della notte, fino a quando si udì un rumore sordo, come se qualcosa si fosse piantato nel pavimento.

Quei rumori provenivano dalla *dépendance*. Immediatamente Ginzō indossò la vestaglia e accese la luce. Guardò l'orologio. Le lancette indicavano le quattro e cinque minuti.

Fu in quell'istante che udì il *koto*.

Gli sembrò di percepire il suono di tutte e tredici le corde dello strumento. Una rapsodia di note che terminò con un tonfo sordo. Quello di uno *shōji* rovinato a terra. E poi un silenzio infinito. Tombale.

Gli schiamazzi in cucina erano terminati da un po'.

Col cuore che batteva impazzito, Ginzō spalancò la persiana esterna. Aveva smesso di nevicare. Un filo di luna gelida illuminava la notte. Tutto intorno, il giardino era coperto da una fitta coltre di neve bianca. D'improvviso, un'ombra parve avvicinarsi calpestando quel manto immacolato.

«Chi va là?», chiese Ginzō.

«Signore! Ha sentito anche lei, vero?». Doveva trattarsi del contadino. Genshichi.

«Sì! Ho sentito anch'io. Aspetta, vengo con te».

Ginzō indossò un cappotto sopra la vestaglia e infilò i *geta* che si trovavano in veranda. Calpestò il manto di neve e udì un'altra persiana spalancarsi. Riconobbe il viso di Itoko.

«Genshichi? Sei tu? Che cos'erano quelle voci?».

«Mamma, ho sentito il suono del *koto*», disse Suzuko mentre il suo viso scrutava timido da sotto la manica del kimono materno.

«Non saprei. Mi è sembrato che qualcuno stesse chiedendo aiuto», rispose il contadino mentre tremava dal freddo.

Nel momento in cui Ginzō fece per avanzare nella neve in direzione del recinto, venne raggiunto da Ryōsuke accorso dal proprio appartamento posto a sud della casa padronale. Era ancora impegnato ad aggiustarsi l'*obi* del kimono.

«Zia! Che cosa succede? Hai sentito anche tu?».

«Ryō! Vai a controllare nella *dépendance*!».

Ginzō provò a scuotere la porticina che divideva quella parte del giardino dalla residenza in cui alloggiavano gli sposi. Non riuscì ad aprirla. La sbarra che era posta sull'altro lato la bloccava. Ryōsuke vi si scagliò contro un paio di volte, ma la porta non accennava a cedere.

«Genshichi! Prendi l'ascia!».

Appena l'uomo fece per allontanarsi, s'udirono pizzicare all'improvviso le corde

del *koto*... *pin pin pin pin*... poi un'altra melodia sembrò rimescolare l'aria... *brun brun brun*... e infine a tutti parve di udire il rumore di una corda che si spezzava.

«Ma che succede?».

I volti pallidi dei presenti vennero illuminati dai riflessi notturni della neve.

«Genshichi, non perdere tempo! Portami subito quell'ascia!».

Quando il contadino fece ritorno, oltre a Itoko e a Suzuko, si erano radunati in giardino anche alcune cameriere insieme a dei braccianti. Akiko, giunta per ultima, teneva in mano una lanterna di carta.

Un colpo. E poi due. Mentre Genshichi agitava l'ascia, uno dei cardini cedette e la porta si piegò. Ryōsuke fece per introdursi all'interno, ma venne improvvisamente trattenuto alle spalle da Ginzō che lo sospinse indietro.

Si fermò di fronte alla porta e indirizzò lo sguardo in direzione della *dépendance*.

«Non si vedono tracce», sussurrò a bassa voce. Poi si girò indietro. «Aspettate tutti qui. Voi due seguitemi», disse puntando il dito verso Ryōsuke e Genshichi. «State attenti... cercate di non calpestare la neve. Signora, mi presti la lanterna, per favore».

Nei momenti di estrema difficoltà le differenze sociali si azzerano. Tutti, in quell'istante, parvero essere investiti dalla misteriosa forza esercitata da Ginzō. Nessuno ebbe il coraggio di contravvenire alle sue indicazioni. L'unico che sembrava esserne infastidito era Ryōsuke. Come poteva accettare gli ordini impartiti da un arrampicatore sociale? Fece fatica a controllare il suo istinto.

Superata la porta, sulla sinistra si trovava un recinto di canne di bambù al di là del quale si intravedeva il giardino della *dépendance*. Era completamente imbiancato dalla neve ma non vi era traccia di passaggio alcuno. Una flebile luce filtrava dall'interno della *dépendance*. La si poteva percepire dalla soprafinestra sulla persiana esterna.

I tre uomini si diressero dapprima verso l'entrata dell'edificio, che era posta a oriente. La porta in lattice in rosso bengalese e quella in legno erano entrambe serrate. Sembrava che la serratura della prima fosse bloccata dall'interno. Provarono a spingere e poi a tirare. La porta non mostrò nessun segno di cedimento. Ryōsuke e Genshichi provarono a scuoterla. Poi chiamarono Kenzō a gran voce, ma dall'interno non giunse risposta.

Il volto di Ginzō si incupì. Si allontanò dall'entrata e scavalcò il recinto dirigendosi verso il lato sud del giardino. Gli altri due lo seguirono. Anche le persiane rosse su quel lato erano chiuse. Picchiandovi sopra con i pugni Ryōsuke e Genshichi chiamarono Kenzō a più riprese, ma nessuno rispose.

Continuarono a battere sulle persiane, senza esito. Si diressero sul lato ovest del giardino e fu allora che Ryōsuke emise un grido inquietante. Rimase in piedi immobile.

«Che cosa c'è?».

«Quee... quella!».

Ginzō e Genshichi seguirono con lo sguardo la direzione indicata da Ryōsuke. L'uomo stava tremando. I due trattennero a fatica il respiro.

A circa due metri dall'edificio c'era una grossa lanterna di pietra alla base della quale era conficcata una lunga spada giapponese.

Genshichi fece per dirigersi verso quell'arma, ma ancora una volta Ginzō lo fermò.

«Non toccarla!».

Alzando la lanterna di carta, Ginzō provò a scrutare la vegetazione intorno. Sotto gli alberi non c'era nulla. Nel frattempo, Ryōsuke controllò le persiane scorrevoli. Erano tutte serrate dall'interno.

«Signore, proviamo a guardare dalla soprafinestra?».

«Sì, va bene».

Sul lato ovest dell'edificio si trovava la toilette. In prossimità dell'angolo retto formato da questa e dal ripostiglio, in giardino era stata installata una grande vasca in pietra. Genshichi puntò i piedi su di questa provando a sbirciare all'interno dalla soprafinestra.

La parte superiore della traversa che fungeva da architrave era attraversata da uno spesso travetto. Questo, però, non era stato levigato in modo da formare quattro lati regolari. Piuttosto, la superficie del legno era stata modellata seguendone la forma originale e piallata solo in alcuni punti. In certe zone, quindi, tra il travetto e l'architrave si erano venute a creare alcune fessure, altrove invece i due aderivano perfettamente. Poiché sia le persiane che gli *shōji* non vi erano inseriti, in alto si era creato uno spazio di una quindicina di centimetri che, però, non avrebbe permesso a nessuno di passare. Come ho già raccontato, architrave travetto e persiane erano stati dipinti di rosso.

Genshichi sbirciò attraverso la soprafinestra.

«Uno degli *shōji* è aperto. Anche quello dell'ovale vicino all'alcova. Il paravento però è caduto verso l'esterno... non riesco a vedere nient'altro».

I tre chiamarono gli sposi ad alta voce, ma ancora nessuna risposta.

«Proviamo a sfondare le persiane».

Genshichi andò a recuperare l'ascia che aveva lasciato al di là della porticina in bambù, mentre Ginzō e Ryōsuke rimasero ad attenderlo. Proprio in quell'istante, si udì un rumore di passi dall'alto della collinetta che dava sul giardino. Immediatamente, i due si precipitarono sul lato nord dell'edificio, in prossimità dell'angolo dove era situata la toilette.

«Chi va là?».

Di fronte c'era un gigantesco albero di canfora. Al di là della sua folta chioma, qualcuno rispose.

«È lei, signor Ryōsuke?».

«Ah, sei tu Shū? Che cosa ci fai lì?».

«Ho sentito delle strane urla. Poi ho udito anche la sua voce...».

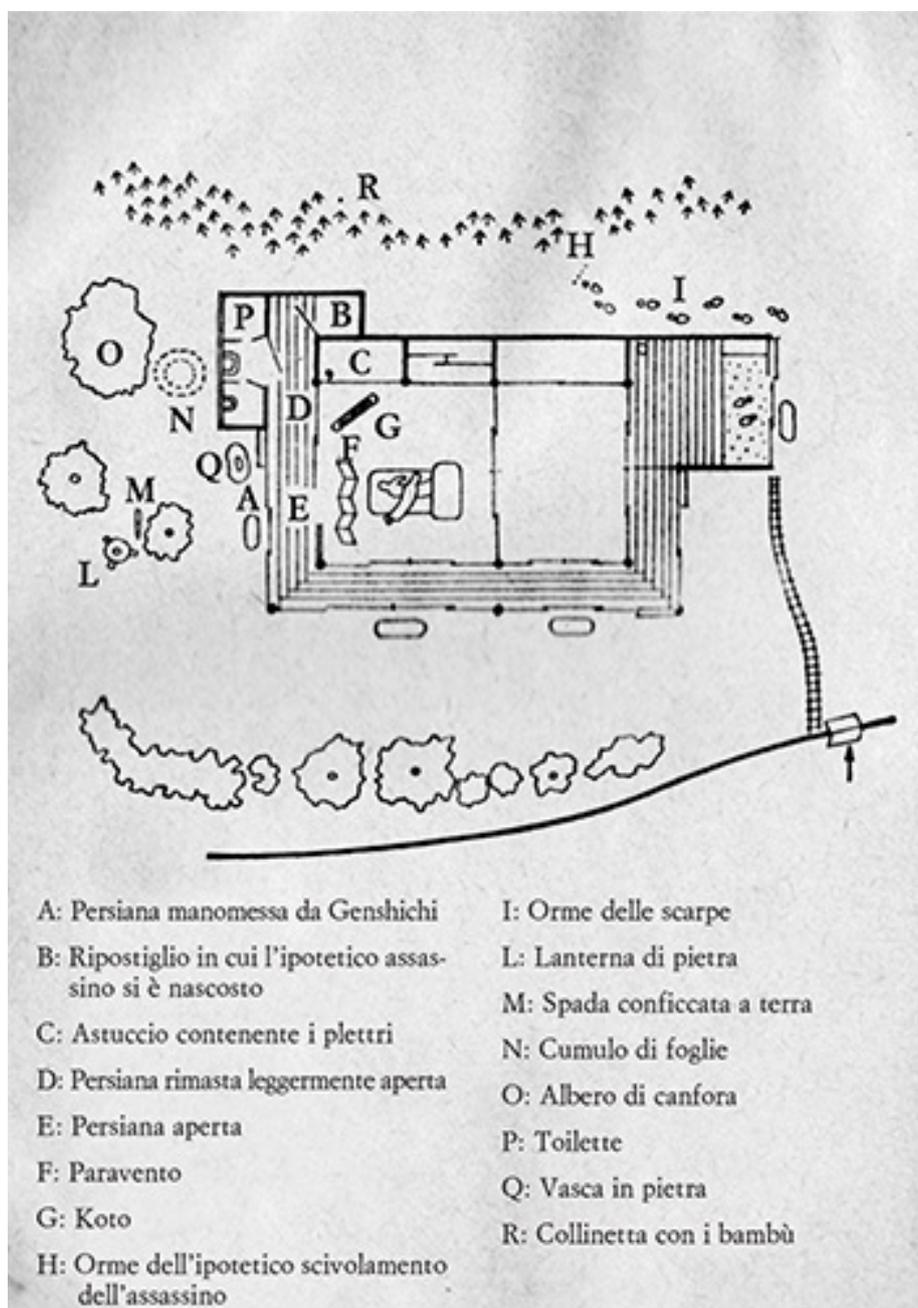
«Con chi sta parlando?», si intromise Ginzō.

«È un nostro fittavolo. Lavora per noi il riso al mulino. Si chiama Shūkichi».

Sul lato ovest della residenza degli Ichibanagi scorreva un ruscello sul quale era stato costruito un mulino ad acqua. All'epoca dei fatti narrati, Shūkichi vi si recava

tutte le mattine per pulire il riso.

«Shūkichi ha detto di essere uscito dal mulino non appena ha sentito quelle urla, giusto? E non ha visto nessuno in quel momento?», chiese Ginzō.



Pianta della dépendance

«No. Sono uscito non appena ho sentito le voci e sono rimasto per un attimo lassù sul ponte. Poi ho udito il suono del *koto* e mi sono precipitato sulla collinetta. Però non ho visto nessuno», rispose l'uomo.

Nel frattempo Genshichi ritornò dal giardino recando in mano l'ascia. Ginzō chiese a Shūkichi di rimanere in allerta. Poi si spostò in direzione delle persiane chiuse.

Attenendosi agli ordini di Ryōsuke, Genshichi colpì con l'ascia la persiana più a sinistra vicina al ripostiglio provocando un grosso squarcio. Ryōsuke vi introdusse la

mano e sbloccò il fermo posto all'interno. Così la prima persiana venne fatta scivolare di lato e si aprì.

Entrarono. E nell'istante in cui fecero per scrutare nella stanza rimasero immobilizzati dall'orrore. Un odore penetrante di sangue aleggiava tutto intorno. Kenzō e Katsuko giacevano a terra. Insanguinati, i loro corpi riportavano profonde ferite da arma da taglio. La trapunta in piumino d'oca e i *tatami* che erano stati appena sostituiti erano completamente imbrattati. Lo stesso valeva per il paravento che, sbilenco, si era piegato sul guanciale.

Genshichi sembrò perdere per un istante l'equilibrio. Repentino, Ginzō gli afferrò le spalle sostenendolo da dietro.

«Chiama subito un medico e la polizia! E fa che nessuno passi dalla porta in giardino!».

Genshichi uscì all'istante mentre Ginzō rimase immobile a scrutare lo stato raccapricciante dei due cadaveri. Poi passò in rassegna l'interno della stanza.

Il primo oggetto ad attirare la sua attenzione fu il *koto* laccato nero. Era appoggiato a terra in prossimità del cuscino di Katsuko quasi intento a vegliare sull'anima della donna. Dodici corde sembravano essere state pizzicate da dita intrise di sangue, mentre la tredicesima si era spezzata andandosi ad attorcigliare accanto allo strumento. Di questa mancava il ponticello mobile.

Quasi ridestatosi da un sogno, Ginzō controllò la chiusura delle porte. Quella d'entrata e le persiane non mostravano segni di effrazione. Dopo di ciò, aprì le ante scorrevoli dell'armadio nella stanza attigua e la porta della toilette posta sul lato ovest dell'edificio. Lo stesso fece con il ripostiglio di fronte a questa e con la finestra che si trovava alla fine del corridoio. Tuttavia, non trovò nulla.

Ritornò nella sala principale e fissò Ryōsuke. Immobile, l'uomo era rimasto assorto nella contemplazione dei due cadaveri.

«Qui dentro non c'è nessuno. E non ci sono nemmeno vie di fuga. Probabilmente...», disse Ginzō quasi bisbigliando.

Ryōsuke comprese immediatamente cosa volesse dire, ma scosse il capo per dissentire.

«Impossibile. Assolutamente, no. Guardi il paravento!».

C'erano macchie di sangue fresco sulla parte superiore dell'oggetto. Si vedevano ancora le strisce lasciate da alcune dita su di esso. Erano tre: quelle di un pollice, di un indice e di un medio, ma quelle strisce presentavano anche un altro particolare inquietante...

I tre plettri

F – che ai tempi mi fornì il materiale su questa vicenda e che è ormai defunto – aveva svolto per lungo tempo la professione di medico nel villaggio. Fu proprio lui quel giorno a presentarsi sulla scena del crimine.

Pare che avesse sviluppato un particolare interesse verso questo caso. Dai suoi appunti ho estrapolato anche la pianta della *dépendance* di casa Ichiyanagi che si rivelerà fondamentale per la risoluzione dell'intera vicenda.

Stando alla testimonianza rilasciata da Genshichi, F giunse sul luogo del delitto insieme a un poliziotto verso le sei del mattino. Resosi conto della situazione, l'agente chiamò subito il comando locale che a sua volta comunicò l'accaduto alla centrale in prefettura. In breve tempo cominciarono a raccogliersi sul luogo i primi agenti di polizia, ma poiché si trattava di un caso avvenuto lontano dal paese, le forze dell'ordine riuscirono a radunarsi al completo solo verso le dodici.

Cominciarono così le ispezioni e gli interrogatori.

La neve si era ormai sciolta quando l'ispettore Isokawa, incaricato del caso, intorno alle undici, giunse sul luogo del delitto. L'assenza di orme supportava le testimonianze rilasciate da Ginzō, Ryōsuke e da Genshichi. Eppure, proprio questo dettaglio creò numerosi grattacapi alla polizia.

A questo punto, vorrei che voi lettori passaste in rassegna la pianta della *dépendance* che ho avuto cura di inserire nelle pagine precedenti. Come si può notare nella piantina, in direzione nord è presente una collinetta piena di bambù distante circa due metri dall'edificio. Poiché la neve non si era accumulata sotto gli alberi, nell'area tra la *dépendance* e la collinetta vennero trovate alcune orme. Come se qualcuno vi fosse scivolato giù. Analizzando le tracce, era chiaro che erano state lasciate da non troppo tempo; parevano dirigersi verso est giungendo fino in prossimità dell'entrata dove erano state cancellate dalla neve. Tuttavia, poiché le stesse orme infangate furono trovate anche in prossimità del *tataki*, è presumibile che la persona scivolata dalla collinetta e avviatasi sul lato est fosse la stessa che si era introdotta all'interno.

Le orme delle scarpe apparivano del tutto peculiari, sembravano prodotte da calzature con le punte rialzate e i tacchi deformati. Nessuno in casa Ichiyanagi possedeva scarpe così malridotte, era chiaro che non potevano appartenere che all'omicida. Tenendo per buona questa ipotesi, l'assassino sarebbe sceso dalla collinetta portandosi all'interno dell'edificio tramite l'entrata principale. Il problema

era capire a che ora tutto ciò fosse avvenuto.

Fu proprio la neve a giocare un ruolo fondamentale nello stabilire l'orario.

Quella sera cominciò a nevicare intorno alle nove continuando fino alle tre di notte: l'assassino perciò doveva essere entrato prima delle nove, oppure nell'ora in cui la neve cadeva ancora fitta, le due di notte. Tuttavia, giudicando dalle orme infangate ritrovate sul *tataki*, sembrava che queste non fossero mai entrate in contatto con la neve portando tutti a propendere per la prima ipotesi. E cioè che l'assassino fosse entrato in casa prima delle nove.

Stando alla testimonianza di Akiko – che era uscita dalla *dépendance* verso le sette dopo averne serrato le persiane esterne – a quell'ora non c'erano ancora tracce del genere. Era chiaro, quindi, che l'assassino era entrato più tardi. Tra le sette e le nove. Proprio mentre si svolgeva la cerimonia nuziale all'interno della casa padronale.

Come si evince dalla piantina, di fronte alla toilette si trova un armadio con le ante scorrevoli. È proprio qui che l'omicida pare si fosse nascosto, seduto sopra i materassi, le lenzuola e le imbottiture dei cuscini. A sostegno di questa ipotesi vi erano i segni che l'uomo aveva lasciato appoggiandosi su questi oggetti. Ma non solo. All'interno dell'armadio venne ritrovato anche il fodero della spada presumibilmente utilizzata nell'omicidio.

La spada apparteneva alla famiglia Ichiyonagi e quella sera era stata riposta sul muro di fianco all'alcova. Probabilmente, l'assassino se ne era impossessato prima di nascondersi nell'armadio. Sarebbe ragionevole pensare che questa sia stata prelevata poco dopo l'una. Ovvero, quando era ancora in corso il secondo rito nella *dépendance*. Il fatto che nessuno se ne fosse accorto fu dovuto al paravento dorato che era stato posizionato di fronte all'alcova.

Ma a questo punto sorgeva un'altra domanda: se alle due gli sposi si erano già coricati, perché mai attendere fino alle quattro del mattino per ucciderli? È possibile avanzare alcune ipotesi. Quella più logica è che, essendo la loro prima notte di nozze, Kenzō e Katsuko non si fossero addormentati subito e l'assassino era stato costretto ad aspettare. Può essere utile però osservare ancora una volta la posizione dell'armadio nella piantina.

L'unico elemento che separava la stanza di otto *tatami* in cui si trovavano i due sposi dall'armadio era un muro sottile. Molto probabilmente, l'assassino – appostato all'interno dell'armadio – poté captare ogni singolo movimento della coppia, così come ogni loro respiro. È lecito immaginare che – una volta resosi conto che i due sposi si erano finalmente addormentati – sia sgusciato fuori dall'armadio con la spada sguainata. Probabilmente, si sarà introdotto all'interno della stanza dopo aver fatto scorrere lo *shōji* posto sul lato sinistro di questa. Prima di tutto ciò, però, pare che si sia premurato di sistemare un'altra faccenda: gli *shōji* del finestrino ovale.

Uno di questi, difatti, era leggermente aperto, quello posto a lato dell'alcova. Akiko aveva detto di aver appoggiato la scatola contenente i plettri del *koto* in un angolo dell'alcova dopo che Katsuko aveva terminato la sua esibizione. In altre parole, proprio sotto lo *shōji* aperto del finestrino ovale. L'assassino avrà di certo allungato

la mano attraverso quella fessura per appropriarsi della scatola, estrarne i tre plettri e infilarseli alle dita. A confermare tale ipotesi furono le tracce di sangue trovate sul paravento, le quali celavano un particolare inquietante: una volta analizzate, non fu possibile estrarne delle impronte digitali.

Veniamo adesso alle caratteristiche dei tre plettri. A differenza di quelli degli altri strumenti musicali a corde, nel plettro del *koto* vanno incastrati i polpastrelli. Di conseguenza, una volta infilati, non è possibile lasciare impronte digitali. Si può ipotizzare che l'assassino li abbia infilati volutamente prima di passare all'azione. Inoltre, poiché i plettri insanguinati furono ritrovati sulla mensola del lavandino antistante la toilette, sarebbe più che lecito avallare queste supposizioni.

Secondo una prima ricostruzione, dunque, l'assassino si sarebbe introdotto nella stanza di otto *tatami* dopo essersi infilato i plettri e con la spada sguainata in mano. Katsuko fu la prima a essere stata colpita. Stando alle tracce ritrovate sulla scena del delitto, si ipotizzò che la donna avesse opposto una timida resistenza, ma che fosse deceduta sotto i primi colpi.

A quel punto, il rumore della colluttazione avrebbe svegliato Kenzō. Dopo essersi alzato in piedi scostando il *futon*, sembrerebbe che sia stato raggiunto da un unico colpo che gli ha squarciato la spalla sinistra fino all'avambraccio. Pare che Kenzō sia poi avanzato verso l'assassino oltrepassando il corpo di Katsuko ma che in quel frangente sia stato ferito fatalmente al cuore rovinando a peso morto sul cadavere dell'amata moglie.

Questa fu a grandi linee la ricostruzione stabilita dall'ispettore Isokawa dopo aver studiato attentamente la scena del delitto. Il problema, però, era capire cosa fosse avvenuto dopo l'uccisione dei due coniugi.

Sappiamo che il *koto* venne ritrovato a terra in prossimità dei cuscini delle vittime con le corde intrise di sangue. Ma perché mai l'assassino aveva deciso di suonarlo? E, soprattutto, dove era andato a finire il ponticello mobile dell'unica corda spezzata? Nonostante avessero setacciato a fondo la stanza, l'oggetto non venne ritrovato.

E c'era un altro interrogativo che esigeva una risposta: da dove era fuggito l'assassino? Tutte le porte della *dépendance* erano state chiuse accuratamente dall'interno e non vi era la benché minima fessura nella quale potersi introdurre per sgusciare fuori.

Nonostante ciò, tutti davano per scontato che l'assassino fosse uscito dalla veranda posta a ovest dell'edificio dopo aver trucidato i due sposi e suonato il *koto*. Ad avallare tale ipotesi vi erano i plettri ritrovati sulla mensola del lavandino e un fazzoletto arrotolato e intriso di sangue scoperto a terra da Ryōsuke e Genshichi dopo che ebbero sfasciato la persiana scorrevole dall'esterno. Oltre a ciò, bisogna aggiungere che sul lato interno delle persiane più tardi furono rinvenute le impronte di una mano, anche queste prodotte da tre dita. Tuttavia, a differenza delle altre tracce, in questo caso fu possibile rilevare le impronte digitali. Intrise anch'esse di un leggero strato ematico.

Tutto faceva pensare che l'assassino fosse uscito dal lato ovest utilizzando la

persiana scorrevole. E, forse, era stato davvero sul punto di farlo. Tuttavia, la persiana era chiusa dall'interno. Erano stati proprio Ryōsuke e Genshichi a sfondarla con l'ascia. Lo stesso Ryōsuke ne aveva sbloccato il fermo, come aveva riferito alla polizia.

La notte del delitto lo sguardo severo di Ginzō incrociò più volte quello di Ryōsuke fino all'alba. Aveva vegliato su quei due corpi gelidi attendendo il progressivo arrivo degli agenti di polizia il mattino seguente. Solo allora decise di lasciare la dépendance. Erano le sette di un giorno soleggiato che si presentava totalmente differente da quello precedente. La neve accumulatasi sul tetto della casa padronale riluceva a contatto con i primi raggi mattutini, mentre il fragore prodotto dalla sua caduta sembrava affrettare le operazioni che di lì a poco sarebbero state svolte.

Ginzō non prestò attenzione a quella vista. La sua espressione tradiva un profondo rimorso. In silenzio si allontanò dalla dépendance e si diresse verso la casa padronale. Fu in quel preciso istante che si accorse di Saburō. L'espressione del giovane sembrava molto diversa rispetto alla sera precedente, quando gli era stato chiesto di accompagnare il prozio a Kawamura. Quella mattina con lui c'era un'altra persona. Un uomo sulla trentina dal viso tondo e ricoperto di una barba ben curata. Non appena lo vide, Itoko sgranò gli occhi e, come sollevata, sospirò.

«Takaji! Sei tornato!».

«Sì, mamma. Genshichi mi ha raccontato tutto. Non riesco ancora a crederci».

Nonostante fosse scioccato dalla tragedia, il suo atteggiamento pacato sembrava inspiegabile.

«Una tragedia! Una tragedia! Cosa facciamo adesso... Ma perché sei tornato? Quando sei arrivato?».

«Sono arrivato adesso da Fukuoka. Il convegno si è concluso prima del previsto. Volevo congratularmi con Kenzō. Sono sceso alla stazione dei treni di Kiyō e sono passato direttamente dallo zio a Kawamura. Volevo chiedergli come fosse andata la cerimonia. Poi è arrivato Genshichi...».

Ginzō lo scrutava con attenzione. Udite quelle parole, trasalì. Il suo sguardo insistente continuava a fissarne il profilo, quando l'uomo – chiaramente a disagio – si rivolse a Itoko.

«Mamma, chi è questo signore?».

«Ah... sì, è lo zio di Katsuko. Ginzō, questo è mio figlio Takaji».

Ginzō chinò il capo in silenzio. Poi si allontanò dal gruppo e ritornò nella sua stanza. Rimasto in piedi al centro di questa, giunse a una conclusione: «Quell'uomo mente».

Subito dopo estrasse dalla valigia un modulo per telegrammi. Pensò qualche istante e poi scrisse:

KATSUKO È MORTA. MANDAMI KINDAICHI.

Era indirizzato alla moglie. Prese il modulo con sé e si recò alla posta di Kawamura.

Un falchetto e un ponticello

«Una bella grana questa. Davvero raccapricciante. Ne ho visti tanti di omicidi efferati nella mia carriera, ma questo mi ha davvero spiazzato. Piuttosto inquietante. Senti, Kimura, dentro avete trovato le tracce dell'assassino, giusto? Come mai non ce ne sono all'esterno?».

Seduto a una scrivania trasportata sulla veranda della *dépendance*, l'ispettore Isokawa insieme al sottoposto Kimura riattaccava con cura i brandelli di un foglietto strappato.

«Ispettore, non sarebbe più semplice immaginarla diversamente?».

«Cosa intendi per *più semplice?*».

«Intanto ipotizzare che Ryōsuke abbia mentito... se così fosse riusciremmo a dissipare i nostri dubbi. Tutto sommato è l'unico a sapere se il fermo dietro la persiana era bloccato. Avrebbe potuto mentire tranquillamente».

«Questo è ovvio, però adesso non pensi sia meglio occuparsi delle orme?».

«Ispettore, non possiamo proseguire contemporaneamente in due direzioni. Le orme in giardino possiamo controllarle in un secondo momento. Adesso, invece, se diamo per assodato che Ryōsuke ha mentito, dovremmo pensare piuttosto al perché di questa bugia».

«E tu avresti già un'idea, per caso?».

«Penso che quell'uomo nasconda qualcosa. Magari conosce l'assassino».

«Però il fatto che conosca l'assassino non c'entra nulla con la questione del fermo».

«Secondo me, no. L'ha fatto apposta per complicare tutta la faccenda. Quell'uomo non mi convince per niente. Ha un'aria così subdola...».

«Senti, Kimura, non puoi giudicare un uomo dall'aspetto. Rischi di portarci tutti fuori strada».

Eppure Ryōsuke non aveva convinto nemmeno Isokawa.

A differenza di quell'uomo, i fratelli Ichiyanagi erano dotati di un bell'aspetto e di un carattere all'altezza del nome che portavano. Lo stesso Saburō – nonostante la sua nota indolenza – riusciva comunque a mantenere un portamento elegante. Se paragonato a loro, Ryōsuke appariva davvero inferiore: piccolo di statura e misero di aspetto, era pignolo e petulante come un anziano. Qualcosa in lui suggeriva una certa cupidigia e – scrutando nel suo sguardo – chiunque poteva percepirlo. Quegli occhi irrequieti sembravano perennemente a caccia di qualche indizio nei volti altrui. Di primo acchito, lo si sarebbe definito addirittura un vigliacco, ma dietro

quell'apparenza nascondeva una scaltrezza e un acume senza paragoni.

«È un cugino degli Ichianagi, giusto?».

«Sì. Un tipo mediocre. Kenzō, invece, era un accademico. Dicono che non si sia mai interessato agli affari di casa e che abbia sottratto un bel po' di quattrini alla famiglia».

«Che mi dici di Takaji, invece? Mi sembra strano che sia ritornato solo stamattina».

«Ah, sì. Lui gode di una buona reputazione. Qui in paese lo considerano una persona a modo. Lavora in un ospedale a Osaka. Pare sia tornato oggi da un convegno nel Kyūshū. Dovremmo controllare, ma non credo abbia mentito».

«Uhm... A proposito, prima avevi detto che, secondo te, Ryōsuke avrebbe coperto l'assassino. Se così fosse, significa che conosce anche l'uomo con tre dita. Stando alla proprietaria della locanda, quel tizio sembrava un povero mendicante».

Isokawa era venuto a conoscenza di quella storia da Saburō. Il giovane aveva raccontato di averla sentita dal barbiere il 24 pomeriggio.

Ascoltata la testimonianza di Saburō, Isokawa aveva inviato subito degli agenti alla locanda. Questi chiesero alla proprietaria di descrivere nel dettaglio l'aspetto dell'uomo e sequestrarono il bicchiere con il quale aveva bevuto. Poiché la donna non lo aveva più utilizzato, sull'oggetto fu possibile rilevare con estrema facilità le impronte digitali. Che di lì a poco vennero inviate al vaglio della polizia scientifica.

Dopo Saburō, anche Akiko confermò di aver sentito parlare di quello strano individuo quando era in cucina. Poco prima della cerimonia nuziale. Furono così interrogati la domestica Onao insieme agli altri inservienti. Dalle loro minuziose descrizioni fu subito chiaro che tutti si erano imbattuti nella stessa persona. Quanto al foglietto che questi aveva consegnato, Akiko raccontò di avere visto Kenzō infilarselo nella manica del kimono dopo avergli dato una rapida scorsa.

Acquisito questo dettaglio, Isokawa si fece portare subito il kimono indossato dalla vittima per perquisirlo. E dalla manica – come ci si aspettava – emerse il foglietto di carta ridotto a brandelli.

Adesso Isokawa e Kimura stavano cercando di ricomporne le singole parti con la massima attenzione.

«Manca poco, Kimura. Ce l'hai il pezzettino che completa questo? No, non quello! Quello va insieme all'altro brandello. Vedi, se metti insieme questi due pezzettini così... ecco! Direi che ce l'abbiamo fatta».

I due uomini riuscirono a ricomporre il foglietto perfettamente. Il messaggio in esso contenuto sembrava essere stato scritto a matita in una grafia criptica e allungata.

«Che strana scrittura... Kimura, quella parola come si legge?».

«Ispettore, mi sembra sia... *isola*».

«*Isola*... Sì, hai ragione. Credo che ci sia scritto *appuntamento all'isola*. Uhm... e dopo? Cosa c'è scritto, secondo te?».

«Direi *tra pochi*... Forse *tra pochi giorni*?».

«Esatto. *Si concretizzerà tra pochi giorni...* Però non si capisce la frase successiva».

I due penarono non poco a decifrare il significato di quel messaggio. Alla fine riuscirono a ricomporre il seguente testo:

L'APPUNTAMENTO SULL'ISOLA SI CONCRETIZZERÀ TRA POCHI GIORNI. UCCIDERE AL BUIO OPPURE DI SORPRESA? MI SONO PROPOSTO DI FARLO IN TUTTI I MODI.

TUO MORTALE NEMICO A VITA

Si guardarono in silenzio.

«Ispettore, è un messaggio di sfida, non crede? Un preavviso di omicidio».

«Ovvio! Un avvertimento bello e buono. E il delitto è avvenuto proprio qualche ora dopo che questo messaggio è stato recapitato. Il caso diventa sempre più complesso».

Isokawa balzò in piedi e afferrò il foglio dalla scrivania. Lo avevano fissato sul retro con del nastro adesivo.

«Andiamo nella casa padronale e proviamo a ottenere qualche informazione in merito. Qui si parla di un *appuntamento sull'isola*. Sapranno di certo se Kenzō si è recato in qualche isola, no?».

Mentre stava per infilarsi i *geta*, l'ispettore udì una voce alle sue spalle. Era un giovane agente che stava ispezionando l'area a ovest della *dépendance*.

«Ispettore, potrebbe venire qui non appena ha finito? Ho trovato qualcosa di interessante».

«Che cosa? Cos'hai trovato?».

L'oggetto proveniva dalla zona ovest del giardino antistante la toilette. Il giovane agente l'aveva trovato sotto un alto cumulo di foglie. Fece per setacciarle col suo manganello e si rivolse all'ispettore.

«Ecco, guardi!».

Isokawa sgranò gli occhi.

«Ma è il ponticello del *koto*!».

«Esattamente. Quello che è sparito. Di sicuro lo avranno gettato qui prima di scappare. Ispettore, immagino che l'assassino sia fuggito via da questa parte. Dapprima avevo pensato che avesse gettato il ponticello fuori dalla finestra della toilette, ma quelle grate metalliche sono troppo strette. Non sarebbe mai passato da lì. E non può averlo lanciato dalla soprafinestra vista la traiettoria. Mi sembra strano che si trovi qui, proprio sotto queste foglie! Non è nemmeno bagnato. Guardi, c'è del sangue. Sembrano impronte digitali».

Isokawa si girò in direzione della finestra della toilette. Poi guardò la persiana. L'agente aveva ragione.

«Ottimo. Spedisilo subito alla scientifica. Hai trovato solo questo?».

«No, c'è dell'altro. Guardi...».

Il poliziotto indicò la folta chioma dell'albero di canfora che li sovrastava.

«Lo vede quel falcetto? Quello conficcato nel terzo ramo a partire dal basso? Prima mi sono arrampicato su. Ho provato a estrarlo, ma non ci sono riuscito. È penetrato troppo a fondo nel tronco. Sono riuscito solo a leggerne la marca».

«Lo avrà lasciato il giardiniere».

«A giudicare dalle piante, direi di sì. Pare sia passato da poco. Però è assurdo. Se si trattasse di cesoie, capirei. Ma perché conficcare un falcetto in un tronco?».

«Hai ragione». L'ispettore provò a riflettere. «Per ora lascialo lì. Quel ponticello invece invialo alla scientifica. Continua a perlustrare quest'area, d'accordo?».

Isokawa si diresse verso la residenza padronale dove tutti i membri della famiglia erano riuniti in salotto.

In un angolo della stanza Ginzō sbuffava il fumo della sua pipa. Dopo aver fatto ritorno dall'ufficio postale, quella mattina non si era più spostato. Non aveva parlato con nessuno. Era rimasto in silenzio ad ascoltare il brusio delle voci di sottofondo mentre il suo sguardo ostinato continuava a studiare le espressioni e le reazioni dei presenti. Un atteggiamento che presto infastidì gli Ichiyanagi. Si sentivano tutti soffocati da quell'intruso. In particolare Ryōsuke e Saburō.

L'unica a sembrare a suo agio era Suzuko la quale era riuscita a intercettare una certa affabilità in quell'atteggiamento severo. Ci si era ormai abituata al punto da non riuscire più a rivolgersi a Ginzō senza affettare una certa confidenza. Seduta ai suoi piedi, stava giocherellando con le spesse dita della sua mano quando irruppe all'improvviso.

«Zio... mi capitano delle cose strane!».

L'uomo la guardò stringendo tra i denti la pipa.

«Nella notte abbiamo sentito tutti il suono del *koto*, giusto? All'inizio mi è sembrato di percepire chiaramente il suono di tutte le corde che suonavano all'impazzata pizzicate dai plettri... *koro koro koro shaaan!* Poi però ho udito come se una sola delle corde venisse pizzicata... *pin pin pin...* Zio, ci hai fatto caso anche tu?».

«Sì. Me lo ricordo. E dunque?».

«Ho sentito lo stesso suono anche due sere fa».

Ginzō fissò dritto il volto della ragazza. «Dici davvero, Suzuko?».

«Sì. Veniva dalla *dépendance*».

«E hai sentito il suono di tutte le corde che venivano pizzicate?».

«Non esattamente. Forse ho sentito anche questo suono, però probabilmente dormivo. Sono sicura di aver udito solo una delle corde suonare».

«E hai sentito tutto questo due giorni fa... a che ora?».

«Non me lo ricordo. Mi ha fatto paura e mi sono rintanata sotto le coperte! Quella sera non ci doveva essere nessuno nella *dépendance*! E poi il *koto* si trovava qui... Zio, dimmi la verità: i gatti quando muoiono diventano fantasmi?».

I suoi ragionamenti terminavano sempre in quel modo. All'inizio sembrava di poterne seguire il filo logico. Poi, all'improvviso, deviavano in direzioni del tutto inaspettate.

Eppure, ciò che Suzuko aveva rivelato era estremamente significativo. Quando Ginzō fu sul punto di chiederglielo una seconda volta, fece la sua comparsa l'ispettore Isokawa.

«Avrei qualcosa da chiedervi, signori. Il vostro caro Kenzō ha mai soggiornato in qualche isola, per caso?».

A quella domanda, tutti si guardarono stupiti.

«Mah... Ryō, tu te lo ricordi? Di recente, Kenzō non usciva mai di casa».

«Non solo di recente, intendo. Anche in passato. Non gli è mai capitato di fare un viaggio su di un'isola o di averci soggiornato?».

«Ah, allora direi di sì. Quando era giovane mio fratello amava viaggiare. Ha girato in lungo e in largo, ma... mi scusi, ispettore, che cosa c'entra adesso con la sua morte?», chiese Takaji.

«È di vitale importanza ottenere questa informazione. Ci sarebbe di grande aiuto conoscere almeno il nome di quell'isola. Guardate...», disse mostrando ai presenti il foglio ritrovato nella manica del kimono. «Ci sono delle frasi molto strane. Ve le leggo. Voi provate a ipotizzarne il significato».

Isokawa lesse il biglietto, ma quando giunse alle ultime parole, nella stanza si udì un urlo soffocato. Saburō incrociò lo sguardo perplesso dell'ispettore. Poi quasi trafitto dagli occhi dei presenti, il suo viso inquieto si incupì.

Il coordinamento delle indagini

Il comportamento del ragazzo attirò l'attenzione di tutti.

«Saburō, per caso questa lettera ti dice qualcosa?», chiese Takaji.

«Io... io...». Provò a balbettare una risposta mentre si asciugava senza sosta il sudore sulle guance.

Lo sguardo dell'ispettore si fece più grave. «Saburō, se le viene in mente qualcosa, lo dica chiaramente. Si tratta di una questione piuttosto importante».

Allora Saburō parve ritornare in sé. Sebbene in modo sconnesso, provò a rispondere. «Io... mi ricordo di quelle ultime parole... *Tuo mortale nemico a vita...* le ho già lette».

«Lette? E dove?».

«In un album di mio fratello. Non c'era scritto nient'altro. Nemmeno il nome. C'era una fotografia e le parole *Tuo mortale nemico a vita...* Mi sembrava assurdo, ecco perché me le ricordo».

Itoko e Ryōsuke si scambiarono una rapida occhiata. Takaji sembrava interdetto. Ginzō, in silenzio, continuava a studiarli attentamente senza distogliere lo sguardo.

«E dove si troverebbe questo album?».

«Deve essere nel suo studio. Kenzō non lasciava toccare a nessuno le sue cose. Quella foto l'ho vista per caso».

«Signora Itoko, potrei dare un'occhiata allo studio?».

«Certamente. Saburō, accompagna tu l'ispettore!».

«Vengo anch'io», disse Takaji dopo essersi alzato in piedi.

In silenzio, Ginzō li seguì.

Lo studio di Kenzō si trovava a sinistra dell'entrata principale, nell'angolo a sud-est della residenza. Era arredato in stile occidentale e occupava una superficie di dodici *tatami* divisa in due ambienti da un muro di circa un metro che sporgeva dal lato sud. L'ambiente più piccolo veniva utilizzato da Saburō come sala studio ed era accessibile da una porta posta a nord. A Kenzō rimanevano i restanti otto *tatami* le cui pareti a nord e a est erano stipate di pubblicazioni straniere. Sul lato a sud, invece, era presente un'ampia scrivania. Quasi al centro dei due ambienti, come a dividerli, era stata posizionata una grossa stufa metallica.

«Saburō, dove si trova quell'album?».

«Nella libreria... Ecco... là».

A sinistra della scrivania, sul ripiano più agevole della libreria Kenzō aveva riposto alcuni oggetti ordinati rigorosamente. C'erano album fotografici, agende, block-

notes. Saburō allungò la mano per prelevare l'album, quando venne bloccato da Isokawa.

«Aspetti!».

L'ispettore si era fermato di fronte alla libreria fissando attentamente lo scaffale.

Kenzō doveva essere un uomo dalle abitudini maniacali. Aveva conservato tutti i suoi diari in ordine cronologico, dal 1917 fino al 1936. Venti volumi che arrivavano all'anno precedente. Tutti stampati a Tokyo, della stessa misura, con la stessa rilegatura, la stessa carta. Osservandoli, era possibile farsi un'idea della sua personalità.

Isokawa scrutò con attenzione nello scaffale. Poi passò in rassegna i diari. Aggrottò lo sguardo e si girò indietro.

«Di recente qualcuno ha toccato i diari, vero? Guardate questi tre. Il 1924, 1925 e 1926 non sono in ordine e sembrano addirittura essere stati puliti. Gli altri invece sono ricoperti da un sottile strato di polvere. Ma c'è anche un altro elemento che non mi convince».

Isokawa estrasse con attenzione i tre diari uno per volta mostrandoli ai presenti. Ginzō aguzzò lo sguardo. In tutti e tre i diari erano state strappate alcune pagine. In particolare, in quello datato 1925 ne mancavano più della metà e la rilegatura appariva estremamente malridotta.

«Guardate. Osservando questi strappi si capisce che sono stati prodotti di recente. A proposito, nel 1925 quanti anni aveva Kenzō?».

«Mio fratello ha compiuto quarant'anni quest'anno. Nel 1925 ne aveva ventotto», rispose Takaji contando con le dita.

«Dunque questi sono i suoi diari a partire dai ventisette fino ai ventinove anni. Che cosa faceva Kenzō in quel periodo?».

«Mio fratello si è laureato in un'università di Kyoto a venticinque anni, poi è rimasto a insegnare lì come docente per altri due. Dopo di ciò, a causa della sua malattia respiratoria ha dovuto abbandonare il lavoro e trascorrere un paio di stagioni a riposo. Immagino che lo avrà annotato nei diari».

«Secondo lei, quindi, questi diari corrispondono più o meno al periodo in cui lasciò il lavoro e si ritirò a casa per le cure. La mia domanda è: chi e perché avrebbe mai dovuto strappare quelle pagine? E ancora: che fine hanno fatto le pagine mancanti? Come ho già detto, tutto ciò è avvenuto molto di recente... Che succede lì?».

Isokawa si girò di scatto verso Ginzō. Dopo un allusivo colpo di tosse, l'uomo aveva picchiettato con la sua pipa sulla stufa. L'ispettore comprese immediatamente il significato del gesto. Si avvicinò risoluto in direzione della stufa e ne aprì il coperchio metallico. Le pagine mancanti dei diari si trovavano proprio lì dentro. Le ceneri ammassate ricordavano ancora la forma originale dei fogli.

«Chi... Quando... quando avete pulito questa stufa?».

«Ieri sera questi fogli non c'erano! Fino alle sette sono rimasto qui a leggere. Ho acceso la stufa e l'ho caricata due o tre volte col carbone. A quell'ora quei fogli non c'erano», disse Saburō osservando distratto le ceneri.

Impassibile, Ginzō scrutò il profilo del giovane. Trafitto dallo sguardo penetrante dell'uomo, Saburō arrossì.

«Va bene. Ma ci occuperemo dopo di questa faccenda. Fate in modo che nessuno tocchi queste ceneri. A proposito, Saburō, immagino sia quello l'album di cui ci stava parlando, giusto?».

Isokawa indicò cinque album fotografici. Sul dorso di ognuno era riportato in rosso il periodo di riferimento. L'ispettore ne estrasse uno sul quale era scritto 1923-1925. Lo pose sulla scrivania e cominciò a sfogliarlo. Fece appena in tempo a dare un'occhiata alle prime pagine che Saburō irruppe all'improvviso.

«Ispettore! È quella la fotografia!».

Il giovane indicò una piccola fotografia sbiadita delle dimensioni di una fototessera che pareva riportare le tracce di numerosi sfregamenti. Si trovava in un pessimo stato di conservazione. Le altre foto nell'album sembravano scattate dalla mano inesperta dello stesso Kenzō. Quella, però, doveva essere l'opera di un professionista. Ricordava una di quelle fototessere che si allegano ai documenti per l'iscrizione all'università. Ritraeva un giovane rasato con una camicia dal colletto rigido abbigliato in un abito formale dai bottoni metallici.

Sotto di questa vi era scritto *Tuo mortale nemico a vita*. La grafia era dello stesso Kenzō, ma l'originale colore rosso della scritta era sbiadito in una tinta dai toni nerastri.

«Conoscete questa persona?».

Takaji e Saburō scossero entrambi la testa.

«E lei, Saburō, non ha mai chiesto di questa foto a suo fratello Kenzō?».

«Nemmeno per sogno! Si sarebbe arrabbiato moltissimo. Non gli ho mai rivelato di averla vista».

«Ricordate per caso qualche litigio in particolare che ha coinvolto Kenzō?».

«No. Mio fratello era una persona che non si apriva molto facilmente. Se anche gli fosse successo qualcosa, Kenzō avrebbe di certo mantenuto il segreto», rispose Takaji.

«Porterò via con me questa foto».

Isokawa cercò di staccare l'immagine dall'album, ma poiché era stata fermata con la colla, rischiava di danneggiarla. Così decise di ritagliare con le forbici il cartoncino della pagina e lo ripose con cura nella sua agendina.

Il coordinamento delle indagini alla centrale della polizia avvenne quella sera. Non posso descrivere nei dettagli cosa accadde durante la riunione, ma stando alle informazioni di seconda mano ottenute da F, lo scambio dovette svolgersi più o meno come di seguito.

A parlare inizialmente fu Isokawa. «Dunque, per ciò che riguarda i diari inceneriti siamo riusciti a ottenere le seguenti informazioni. Come già anticiparvi, ieri sera

prima dell'inizio della cerimonia nuziale Akiko è andata a cercare Kenzō nella dépendance. È stato in quel momento che lui le ha ordinato di chiudere le persiane esterne. Dopo aver visto l'uomo allontanarsi in tutta fretta, Akiko è tornata nella residenza padronale e si è accorta dell'assenza dello sposo. Avvicinandosi l'inizio della cerimonia, la signora Itoko ha cominciato a fare pressione affinché tutti fossero puntuali. Allora Akiko si è recata nello studio di Kenzō e lo ha trovato in piedi davanti alla stufa nell'atto di incenerire qualcosa».

«Capisco. Dunque, stando a questa testimonianza, sarebbe stato Kenzō a bruciare i propri diari?», chiese il commissario capo.

«Esattamente. Ora, è normale che si vogliono far sparire vecchie lettere e diari prima delle nozze. Però farlo un attimo prima dell'inizio della cerimonia non può avere che un significato. Dopo aver ricevuto quel biglietto da Akiko, Kenzō si sarà ricordato di qualcosa avvenuto in passato e ha sentito il bisogno di cancellarne le tracce».

«E così ha bruciato alcune pagine dei diari?».

«Esattamente. E ha prestato molta attenzione quando le ha introdotte nella stufa. Difatti si sono incenerite quasi del tutto. Ma cinque o sei pagine non hanno preso fuoco. E potrebbero avere a che fare con il nostro caso. Devo informarvi, però, che le date in esse contenute non sono più leggibili. Potrebbero risalire al 1925».

Isokawa mise in fila sul tavolo cinque foglietti di carta semicarbonizzati. Le frasi riportate su di essi avevano scampato per puro caso l'oblio e sembravano scritte in uno stile volutamente criptico. Poiché F le aveva annotate nei suoi appunti, le riporterò anch'io nella forma in cui le ho lette.

1. ... mentre mi recavo sulla spiaggia, passai per quella strada. Anche quel giorno Ofuyu stava suonando il koto. Di recente, quando ascolto il suono di quello strumento vengo colto dalla malinconia...

2. ... era lui! Lui! Odio quell'uomo e lo odierò per sempre!

3. ... si è svolto il funerale di Ofuyu. Che giorno triste! Che solitudine! Anche oggi continua a cadere sull'isola questa pioggerellina. Ho seguito il funerale...

4. ... ho deciso di sfidare quell'uomo. Provo una rabbia indescrivibile! Quando mi ricordo di lei, mi viene voglia di farlo a pezzi. Deve sparire! Sarò suo mortale nemico a vita!

5. ... prima di lasciare l'isola sono andato alla tomba di Ofuyu. Quando mi sono inginocchiato a terra per adornarla con i miei crisantemi selvatici, mi è sembrato di sentire un koto. Poi all'improvviso...

«Capisco», disse il commissario capo dopo aver letto i cinque reperti. «Da queste pagine si evince che Kenzō si fosse innamorato di una donna conosciuta su un'isola. Pare, però, che questa Ofuyu fosse legata a un altro uomo e che fosse morta a causa sua. Sarebbe quest'uomo il nemico mortale di Kenzō e, molto probabilmente, anche il suo assassino».

«Parrebbe di sì. Di certo la storia è andata ulteriormente complicandosi. Se solo conoscessimo il nome di quell'uomo o dell'isola... Se facciamo risalire questi frammenti al 1925, Kenzō avrebbe dovuto avere ventotto anni. In quel periodo soffriva di disturbi polmonari e pare si fosse spostato a varie riprese su alcune isole del Mare Interno. Abbiamo provato a chiedere anche alla sua famiglia, ma non ci hanno saputo dire di che isola si trattasse».

«Però abbiamo la fotografia. L'hai mostrata alla signora di quella locanda, dove è stato avvistato per la prima volta l'uomo con tre dita, giusto?».

«Certamente. L'ho fatta vedere alla signora e a quell'impiegato del municipio. E anche al cocchiere che era con loro quel giorno. Tutti hanno confermato che si trattava di lui. Ovvio che rispetto alla fotografia era invecchiato e dimagrito. In più aveva anche una cicatrice vicino alla bocca. Però tutti hanno confermato che si trattava della stessa persona».

«Bene. Allora non abbiamo dubbi in merito. A proposito, se quell'uomo si è fermato di fronte alla locanda, ci deve essere qualcun altro che lo ha visto passare».

«Proprio così», rispose il giovane Kimura. «È stato visto da un certo Taguchi Yōsuke, un contadino che abita vicino agli Ichiyānagi. Pare che il sospetto si sia fermato di fronte al portone della residenza principale e che stesse spiando all'interno. Accortosi della presenza di Yōsuke, sembra che gli abbia chiesto se fosse sulla strada giusta per il villaggio di Hisamura. Poi si è allontanato sulla strada, ma quando Yōsuke si è girato indietro lo ha visto salire sulla collinetta che si trova a nord della casa. Forse aveva intenzione di spiare dall'alto l'interno della tenuta. Per ciò che concerne l'orario, direi che dovevano essere trascorsi cinque o dieci minuti dopo il passaggio alla locanda».

«Parliamo della sera del 23. Quindi due giorni prima del matrimonio, giusto?».

«Esattamente».

«A proposito, dato che sappiamo che quest'uomo è riapparso giusto qualche istante prima dell'inizio della cerimonia nella cucina degli Ichiyānagi, ti sei premurato di mostrare la fotografia agli inservienti e a quel... come si chiamava... Taguchi Yōsuke?».

«Certo. Però nessuno mi è stato d'aiuto. Quel giorno l'uomo portava un cappello e una grossa maschera che gli nascondevano gli occhi. Inoltre c'era molta confusione in cucina...».

Immerso nelle sue congetture, il commissario capo sbuffò distratto il fumo della sua sigaretta. Infine, passò in rassegna i reperti posti in fila sulla scrivania:

1. Un bicchiere
2. Una spada
3. Un fodero di spada
4. Tre plettri
5. Un ponticello mobile di *koto*
6. Un falchetto

Tenendo lo sguardo fisso su di essi, l'uomo continuò.

«Questo sarebbe il bicchiere utilizzato alla locanda. E le impronte...?».

«Per le impronte, posso spiegare io», rispose un giovane agente della scientifica quasi stessee aspettando di essere chiamato in causa. «Come si evince da queste fotografie, sul bicchiere sono presenti impronte digitali che possiamo far risalire a due persone diverse. Le prime appartengono alla proprietaria della locanda, mentre le seconde sono caratterizzate dalla presenza di sole tre dita: un pollice, un indice e un medio. Non abbiamo dubbi sul fatto che appartengano all'uomo in questione. Da notare che le stesse impronte sono state rinvenute anche sulla spada, sul fodero e sul ponticello. In particolare, si può notare come quelle sul ponticello siano intrise di sangue e che sulla spada e sul fodero fossero presenti – seppure in minor quantità – anche le impronte di Kenzō. Ci aspettavamo di rintracciare le impronte del sospettato anche sul lato interno dei plettri. Tuttavia, come potete notare, poiché questi sono stati ritrovati imbrattati di sangue, non siamo riusciti a rinvenire nessuna impronta. Stessa cosa per il falcetto, sul quale non è stato rilevato nulla».

«E questo falcetto...».

«Per questo, la storia è diversa», rispose pronto Isokawa facendosi avanti. «L'oggetto è stato ritrovato conficcato nel tronco di un albero di canfora nel giardino attiguo alla dépendance. Grazie alle nostre ricerche siamo venuti a conoscenza del fatto che circa una settimana prima era passato il giardiniere. Lo abbiamo convocato e l'uomo ha confermato di aver dimenticato il falcetto. Tuttavia, ha negato di averlo conficcato nel tronco dell'albero, direi che la sua testimonianza può ritenersi attendibile. Piuttosto quello che mi chiedo è: perché mai conficcarlo nel tronco di un albero? E ancora: come mai il falcetto era così terribilmente affilato? Nel frattempo ho posto l'oggetto sotto sequestro».

«Troppi interrogativi... E le impronte sul luogo del delitto?».

«Sono state rinvenute impronte chiaramente riconducibili all'assassino in tre punti della casa. Le prime – prive di tracce ematiche – erano all'interno dell'armadio nella stanza di otto *tatami*. Le altre si trovavano sulla superficie interna delle persiane e su una colonna a sud-ovest della stessa stanza. Queste impronte, però, erano miste a tracce di sangue. Le altre, purtroppo, sono state rinvenute in ritardo a causa della colorazione rossa dei rivestimenti di tutto l'edificio. Di certo ci saranno state delle sviste».

«Dunque, tutto questo confermerebbe la presenza di un assassino. Non avete considerato anche l'ipotesi del suicidio?».

«Suicidio?», irruppe Isokawa quasi disgustato.

«Aspetti! Non si tratta di una mia idea. Qualcuno pensa che Kenzō abbia potuto togliersi la vita e scaraventare la spada all'esterno lanciandola dalla soprafinestra».

«Ma chi potrebbe mai immaginare una cosa tanto stupida? Se si studia a fondo la scena del delitto lo si intuisce immediatamente! Prima di tutto, visto il luogo dove è stata ritrovata la spada, sarebbe stato impossibile. E poi c'è la questione del ponticello. È chiaro che l'oggetto è stato portato in giardino quando ha smesso di

nevicare. Tenendo in considerazione il luogo in cui è stato rinvenuto, sarebbe stato impossibile lanciarlo all'esterno anche se la persiana fosse stata aperta. Chi ha potuto ipotizzare una soluzione tanto banale?».

«È stato Seno. Pare che per lui sia più comodo chiudere l'indagine con l'ipotesi del suicidio. In tal caso, l'assicurazione non dovrebbe sborsare nulla».

«L'assicurazione? Ora capisco, Seno sarebbe quello dell'agenzia assicurativa... e Kenzō quanto avrebbe versato?».

«Cinquantamila yen».

«Cinquantamila!?!», Isokawa strabuzzò gli occhi.

«E quando avrebbe cominciato a versarli?».

«Cinque anni fa, pare».

«Ma perché mai un uomo celibe e senza figli avrebbe dovuto avere un'assicurazione?».

«Il fatto si spiega così. Takaji, uno dei fratelli di Kenzō, cinque anni fa si è sposato e pare abbia diviso con i fratelli il patrimonio. Tuttavia, poiché Saburō era considerato la pecora nera della famiglia, a lui è stata riconosciuta una parte ridotta dell'eredità. Indignato da tale decisione, Kenzō avrebbe deciso di versare la sua quota in un'assicurazione a favore di Saburō».

«Quindi il beneficiario della polizza sarebbe Saburō».

Isokawa fu colto da un'improvvisa eccitazione. La sera della cerimonia Saburō aveva accompagnato il prozio a Kawamura dove aveva trascorso la notte. In altre parole, tra tutti i possibili sospetti era l'unico in grado di dimostrare la propria assenza dal luogo del delitto. Ma questo particolare poteva avere un significato ben preciso.

Come folgorato, l'ispettore cominciò a pizzicarsi con insistenza la barba.

Kindaichi Kōsuke

Il 27 novembre un giovane scese alla stazione di Kiyō dalla linea Hakubi incamminandosi in direzione del villaggio di Kawamura. Dall'aspetto, poteva avere venticinque, al massimo ventisei anni. Piccolo di statura, portava una casacca sopra il kimono e uno *hakama* a righe. Sia la casacca che il kimono apparivano oltremodo sgualciti mentre sembrava quasi strascicare a terra lo *hakama*. I *tabi* color blu marino erano sul punto di essere bucati dalle lunghe unghie degli alluci. I *geta*, invece, erano più piccoli della reale lunghezza del piede. A coronare il tutto, un cappello ormai privo di qualsiasi forma. Si trattava di un giovane che evidentemente non poneva particolare attenzione all'aspetto esteriore. Aveva un incarnato pallido – e date le apparenze – non poteva affatto essere definito piacente.

Attraversò a piedi il villaggio di Takamura e continuò in direzione di Kawamura. Teneva un bastone nella mano destra mentre con le dita della sinistra giocherellava con una rivista e un taccuino infilati in tasca.

Probabilmente chi aveva avuto l'opportunità di visitare Tokyo in quel periodo si era imbattuto in molti giovani del genere. Ragazzi che gironzolavano nelle pensioni vicino all'università Waseda o ancora nei camerini di quei teatri di rivista sparsi nei sobborghi della città. Quel giovane, contattato da Kubo Ginzō tramite telegramma, era Kindaichi Kōsuke.

Ancora oggi, gli abitanti del villaggio che ricordano il caso del *koto* stregato lo considerano un eroe.

Ed era proprio così. Perché Kindaichi Kōsuke giocò un ruolo fondamentale nella risoluzione del caso Ichianagi. Mettendo insieme le notizie che mi fornirono gli abitanti del villaggio riuscii a farmi un'idea approssimativa di quel giovane. Probabilmente doveva assomigliare a Tony Gillingham, il protagonista di un romanzo *noir* di uno dei miei autori preferiti: Alan Alexander Milne. Gillingham è il giovane detective amatoriale che compare nell'opera *Il dramma di Corte Rossa*.

Kindaichi era originario della zona del Tōhoku o forse di Hokkaidō. Lo si intuiva dal suo forte accento sentendolo parlare, anche se ogni tanto balbettava.

Aveva ottenuto la licenza superiore all'età di diciannove anni presso una scuola del suo paese. Dotato di grande ambizione si trasferì a Tokyo dove si iscrisse in un'università privata. Prese la residenza in una pensione a Kanda, ma – passato poco meno di un anno – gli studi in Giappone cominciarono ad annoiarlo. Decise così di emigrare negli Stati Uniti, ma le cose non funzionarono nemmeno lì. Iniziò a fare

qualche lavoretto saltuario come il lavapiatti vagabondando in lungo e largo nel paese ma, sfortunatamente, divenne vittima della droga.

Poteva rimanere un povero tossicodipendente, ma le cose non andarono così. In quel periodo un giapponese di stanza a San Francisco era stato coinvolto in un enigmatico caso di omicidio. E fu proprio Kindaichi Kōsuke a risolverlo recandosi personalmente sulla costa occidentale degli Stati Uniti e lasciando di stucco tutta la comunità dei giapponesi residenti in America.

In quel periodo Kōsuke incontrò Kubo Ginzō. Poiché i frutteti che aveva cominciato a coltivare a Okayama stavano rendendo bene, Kubo decise di intraprendere un'altra produzione nel settore agroalimentare. Forse alcuni ricorderanno l'uvetta della marca *Sunkist* che veniva commercializzata prima della guerra. All'epoca questa veniva prodotta da coltivatori giapponesi in California e Ginzō stava pensando di trapiantarne la produzione in Giappone. Ritornò quindi negli Stati Uniti a studiare certe tecniche di lavorazione. Così, in occasione di un meeting di imprenditori nipponici, incontrò Kōsuke per la prima volta.

Tra i due nacque una profonda amicizia. Ginzō riuscì presto a convincerlo a mollare le droghe e a dedicarsi allo studio. Si sarebbe occupato lui delle tasse universitarie di Kōsuke.

Ginzō se ne ritornò in Giappone mentre il giovane si risolse a frequentare per tre anni il college fino al raggiungimento del titolo di studio. Una volta rientrato in patria, si recò a Okayama per incontrare l'amico benefattore.

«Bene! E adesso? Cos'hai intenzione di fare?».

«Diventare un detective».

«Un detective?», chiese Ginzō fissando incuriosito il suo giovane amico. Subito gli venne in mente il caso che aveva risolto tre anni prima. Poteva essere una buona idea. In fin dei conti, non era un tipo fatto per un'occupazione stabile.

«Ti metterai a usare lenti di ingrandimento e metro a nastro?».

«Ma no, non ne ho nessuna intenzione».

«E allora cosa?».

«Userò questa», rispose il giovane picchiettandosi il capo spettinato.

Ginzō annuì silenzioso. «Per usare la testa, però, occorre anche del capitale. Quanto ti servirebbe?».

«Vediamo... Forse tremila yen per poter mettere su un ufficio. Poi direi qualcosa per le spese quotidiane. Prima che arrivino i primi clienti di solito si aspetta un po'».

In silenzio Ginzō gli staccò un assegno di cinquemila yen. Kōsuke chinò il capo in segno di ossequio e se ne tornò a Tokyo per tuffarsi in quella nuova avventura.

Nei primi tempi l'ufficio di investigazione Kindaichi di Tokyo non riscosse un grande successo. Stando alle voci raccolte da Ginzō, la sede era quasi sempre deserta e Kōsuke sembrava trascorrere intere giornate leggendo romanzi gialli. Nessuno poteva dire se tale atteggiamento fosse dettato da disinteresse verso il proprio lavoro o se – al contrario – fosse indice di una reale dedizione da parte del giovane.

Trascorsi quasi sei mesi, il tono delle notizie che arrivavano da Tokyo cominciò a

mutare fino a quando una mattina una foto di Kōsuke campeggiò sulla prima pagina dei quotidiani. Interdetto, Ginzō si chiese cosa avesse mai potuto combinare questa volta il suo protetto. Scorrendo il contenuto dell'articolo scoprì che era riuscito a risolvere un caso che aveva tenuto l'intero paese col fiato sospeso.

Per il caso Ichiyanagi il coinvolgimento di Kōsuke fu del tutto casuale. All'epoca il giovane si trovava impegnato a Osaka per indagare su una vicenda piuttosto complicata. Fortuna volle, però, che avesse concluso le indagini prima del previsto e che si fosse recato presso il suo benefattore per un breve periodo di riposo. Quando Ginzō e Katsuko partirono per il matrimonio, si decise che il giovane sarebbe rimasto presso quella residenza fino al ritorno del suo benefattore. Le cose, però, come sappiamo, andarono diversamente.

Nonostante tra la residenza degli Ichiyanagi a Okamura e quella di Ginzō ci fosse una distanza di poco inferiore ai quaranta chilometri, le due località erano mal collegate tra loro. Si doveva innanzitutto utilizzare la linea ferroviaria Tamajima per poi cambiare sulla linea San'yō. Da lì a Kurashiki si saliva sulla linea Hakubi e si scendeva alla stazione di Kiyo. Una volta giunti alla stazione, però, si tornava indietro di circa quattro chilometri. Anche Ginzō e la nipote avevano percorso quel tragitto e lo stesso fece Kōsuke. Solo che quando il giovane fu sul punto di imboccare a piedi la strada maestra di Kawamura, udì delle urla improvvise. Imprecando, alcune persone si dirigevano in gruppo verso una curva sulla strada principale.

Quasi d'istinto Kōsuke cominciò a correre nella stessa direzione, nell'area in cui le abitazioni del villaggio di Kawamura si affacciavano verso la campagna. Un pullman aveva sbattuto contro un palo elettrico e un nugolo di curiosi lo aveva circondato. Quando si avvicinò al luogo dell'incidente, alcuni soccorritori stavano trasportando fuori dall'abitacolo i feriti.

Quel pullman era partito dalla stessa stazione di Kiyo in cui era giunto Kōsuke. Più della metà dei passeggeri aveva viaggiato sul suo stesso treno. Kōsuke ringraziò il cielo di aver percorso a piedi quel tragitto, ma quando fu sul punto di allontanarsi si accorse della presenza di una donna. La stavano estraendo dal pullman. Gli parve di averla già vista. Poi si ricordò. Si erano trovati nello stesso vagone per un tratto del viaggio.

Dopo aver preso posto di fronte a lei, Kōsuke si era accorto che stava leggendo con un certo interesse un quotidiano locale, acquistato in una delle stazioni in cui era transitata, appoggiandone alcune pagine sulle ginocchia. Sembrava completamente immersa nella lettura. Kōsuke, non appena realizzò che stava scorrendo l'articolo sull'omicidio in casa Ichiyanagi, non riuscì a non guardarla una seconda volta. Doveva avere ventisette, forse ventotto anni. Indossava un modesto kimono di seta con uno *hakama* color porpora. I capelli ricci erano raccolti in uno chignon e presentava uno strabismo oltremodo evidente. Nonostante avesse un'aria intelligente, nessuno si sarebbe mai sognato di definirla una bella donna, ma quell'aspetto da studiosa le conferiva comunque un certo tono. Probabilmente

insegnava in una scuola femminile.

Kōsuke allora si era ricordato del lavoro di Katsuko. Pensò che avrebbe potuto parlarle e ottenere qualche informazione, ma la donna sembrava respingere qualsiasi contatto con gli estranei. Poi il treno era entrato nella stazione di Kiyō e così Kōsuke si era lasciato scappare l'occasione.

Quando la estrassero dal pullman sembrava la più grave tra i feriti. Kōsuke stava pensando di seguirla in ospedale, ma proprio in quel momento sentì qualcosa che lo trattenne. Alcuni dei curiosi che si erano riuniti intorno alla vettura chiacchieravano tra loro.

«Ma è vero che questa notte l'uomo con tre dita si è fatto vivo dagli Ichiyanagi?».

«Sembra di sì. La polizia è lì da stamattina che lo cerca. Pare che stiano controllando proprio questa zona. Bisogna stare attenti. Meglio non farsi vedere in giro e non vestirsi in modo eccentrico!».

«Ma non dire cretinate! Io ho tutte e cinque le dita. Piuttosto bisognerebbe capire dove si nasconde».

«Dicono che si sia rifugiato nei monti che portano al villaggio di Hisamura. Tutti i giovani di quella zona si sono mobilitati e stanno perlustrando l'area. Che seccatura!».

«La gente dice che quella famiglia è maledetta. Anche Sakue ha fatto una brutta morte, ti ricordi? Per non parlare del padre di Ryō che si è tolto la vita con il suicidio rituale!».

«In effetti ne parlano anche i giornali stamattina. Scrivono proprio così, *una famiglia maledetta...* Ripensandoci, in quella casa sembra aleggiare un che di tetro già da qualche generazione».

La famiglia maledetta era il titolo che dedicava a quel caso uno dei quotidiani locali che Kōsuke aveva avuto modo di leggere la mattina stessa. Nell'articolo si ripercorrevano le tragiche vicende che avevano coinvolto la famiglia Ichiyanagi.

Stando al quotidiano, Sakue, il padre di Kenzō, era venuto a mancare circa sedici anni prima, poco dopo la nascita della figlia Suzuko. La sua morte era stata assolutamente insolita. Era un uomo di temperamento mite, capace però di diventare estremamente violento quando perdeva le staffe. La sua scomparsa fu dovuta a una disputa per un terreno che si contendeva con un compaesano. Quando lo scontro tra i due raggiunse il culmine, pare che Sakue avesse sguainato la spada uccidendo il rivale seduta stante. Tuttavia, feritosi durante la colluttazione, esalò l'ultimo respiro appena rientrato in casa.

Gli anziani del villaggio si ostinavano a ricollegare l'episodio della morte di Sakue con quella più recente dei giovani sposi affermando che la spada utilizzata dal padre per uccidere il compaesano fosse la stessa che aveva trucidato Kenzō e la sua consorte. Nel paese girava voce che fosse una prestigiosa Muramasa e che questa avesse maledetto l'intera famiglia Ichiyanagi. Le loro dicerie, però, erano del tutto infondate. La spada di Sakue non era una Muramasa. E nessuno avrebbe mai potuto saperlo dato che dopo la sua morte questa venne affidata al tempio Bodai. E, riguardo

alla spada utilizzata nell'omicidio dei due sposi, fu appurato che si trattava di una tradizionale Sadamune.

I giornali si affannavano anche a ricollegare l'ennesima morte violenta di un Ichianagi a quella di Hayato – fratello minore di Sakue e padre di Ryōsuke – che si tolse la vita tramite il suicidio rituale. Arruolatosi nell'esercito durante la guerra russo-giapponese, Hayato era di stanza a Hiroshima col grado di capitano. Ma all'interno del suo reggimento scoppiò un caso di corruzione, e lui si tolse la vita accollandosi l'intera responsabilità dello scandalo. All'epoca tutti non esitarono a considerare il gesto eccessivo. Per alcuni, però, dietro a quel suicidio si nascondeva dell'altro. Probabilmente una tara che da generazioni non permetteva ai membri della famiglia Ichianagi di sopportare il minimo affronto al proprio onore. Una maledizione che si tramandava di padre in figlio.

Tornando alla morte dei due sposi, quella fu la prima volta che Kōsuke sentì parlare dell'uomo con tre dita. Preoccupato, si affrettò a raggiungere la residenza degli Ichianagi mettendo da parte la questione dei feriti del pullman. Non poteva rimanere più con le mani in mano.

Ciononostante, non si allontanò dal luogo dell'incidente fino a quando non si accertò di aver visto trasportare quella donna all'ospedale locale.

La tomba del gatto

Kōsuke raggiunse la residenza degli Ichyanagi poco prima di mezzogiorno. Avvicinandosi al villaggio percepì una certa concitazione intorno a lui. Il via vai dei poliziotti in bicicletta era certamente dovuto alle indagini in corso.

Quando entrò in casa trovò tutti i membri della famiglia raccolti in salotto. Seduto in un angolo, Ginzō parve rianimarsi non appena udì il nome dell'ospite.

«Alla fine sei venuto!», disse l'uomo dirigendosi verso l'entrata.

Quella calorosa accoglienza sembrò quasi cozzare con il suo solito atteggiamento severo.

«Grazie per l'invito...».

«Lascia perdere i complimenti, su. Piuttosto vieni qui, voglio presentarti tutti».

Poiché la sera precedente Ginzō aveva già anticipato il suo arrivo, i membri della famiglia erano ansiosi di conoscerlo. Tuttavia, dovettero arrendersi all'evidenza. Quel tanto atteso detective dai capelli scompigliati e dall'aspetto malcurato aveva più o meno la stessa età di Saburō. Rimasero alquanto sconcertati. Come al solito, a rompere il ghiaccio fu Suzuko.

«E tu saresti il noto detective!?».

Itoko, Saburō e Ryōsuke continuavano a fissare con insistenza il nuovo ospite. Takaji, invece, lo ringraziò per averli raggiunti così presto.

Concluse le presentazioni, Ginzō si ritirò nella propria stanza insieme a Kōsuke dove gli raccontò i fatti accaduti la notte del delitto. Grazie ai quotidiani, il giovane era venuto a conoscenza di alcuni dettagli sul caso, ma le parole del suo benefattore contribuirono ad aggiungere ulteriori tasselli.

Quando era sul punto di terminare, Ginzō disse: «Parlano solo di questo enigmatico uomo con tre dita! Tutti lo considerano ormai l'assassino, ma io non ne sono affatto convinto. Guarda quel Takaji. È arrivato qui la mattina stessa dopo il ritrovamento dei corpi insieme al fratello Saburō dicendo di essere appena giunto dal Kyūshū. Tuttavia, quando io e Katsuko eravamo alla stazione di Tamajima il giorno del matrimonio, sono sicuro di averlo visto sul nostro stesso treno!».

«Allora questo significa che sta cercando di nascondere che si trovava qui vicino quando è stato commesso il delitto, giusto?».

«Esatto. Sicuramente non si è reso conto di essere stato visto. Quell'uomo era qui dalla sera del 25! Non capisco però perché non voglia che si sappia. Soprattutto, non riesco a comprendere perché la sera del 25 non abbia preso parte alla cerimonia».

Scuro in volto Ginzō si girò in direzione della sala. Poi – quasi a voler concludere il

proprio ragionamento – aggiunse: «Ma non è l'unico! Tutta la famiglia ha qualcosa di strano. Sembra quasi che stiano cercando di nascondere qualcosa. Come se volessero coprirsi l'uno con l'altro. O come se sospettassero l'uno dell'altro».

Kōsuke lo ascoltò con attenzione. L'impeto di Ginzō gli apparve quasi fuori luogo. Poi, come ridestatosi da un sogno, disse: «A proposito, signor Kubo, oggi quando stavo arrivando ho sentito dire che l'uomo con tre dita è stato visto qui la notte scorsa. Che cosa è successo esattamente?».

«Anche questa faccenda è davvero strana. L'unica ad averlo visto sarebbe stata Suzuko anche se ci sono le prove della sua presenza qui».

«Le prove?... Cosa intende esattamente?».

«Intendo quello che ha raccontato Suzuko. Beh... Hai visto com'è conciata, no? È alquanto strampalata. Penso addirittura che soffra di sonnambulismo».

«Sonnambulismo?», rispose stupefatto Kōsuke.

«Sì. Altrimenti non si sarebbe mai svegliata a quell'ora per recarsi sulla tomba del gatto!».

Kōsuke tradì quasi una risata di scherno. «Un momento! Di che cosa stiamo parlando? Il sonnambulismo, la tomba del gatto... Sembra una storia di mostri e fantasmi! Non ci capisco più niente».

«Hai ragione, scusami. Forse adesso è troppo complicato da comprendere. In realtà si tratta di questo...».

Non era successo la sera precedente, ma proprio nelle prime ore di quel mattino. La casa venne svegliata ancora una volta da un urlo raggelante. Scosso dalla tragedia del giorno prima, Ginzō balzò in piedi e aprì subito le persiane. Vide un'ombra che correva disperata verso il suo appartamento provenendo dalla *dépendance*. Si precipitò ancora scalzo in giardino per andarle incontro e, in men che non si dica, si ritrovò con Suzuko avvinghiata al petto. Indossava il suo pigiama di flanella. Pallida e scalza, tremava di paura.

«Suzu, che succede? Cosa ci fai qui?».

«L'ho visto, zio! Ho visto il fantasma! Il fantasma con tre dita!».

«Il fantasma con tre dita...?».

«Sì, sì, zio! Che paura! È lì, vicino alla tomba di Tama».

Sentito il trambusto, Takaji e Ryōsuke si precipitarono in giardino. Di lì a poco, barcollante giunse anche Saburō.

«Suzuko, perché fai tanto baccano a quest'ora?», chiese Takaji.

«Perché... perché... sono stata alla tomba di Tama! E... poi... poi... ho visto il fantasma con tre dita!».

Proprio in quel momento si udì la voce preoccupata di Itoko chiamare il nome della figlia. In lacrime, la ragazza corse d'istinto verso la madre. I tre uomini rimasero in silenzio a interrogarsi con lo sguardo. Ginzō fu il primo a rompere il ghiaccio.

«Proviamo a dare un'occhiata», disse incamminandosi verso il giardino.

«Io prendo la lanterna!», aggiunse Saburō tornando indietro.

Dopo averla recuperata, il giovane si ricongiunse subito agli altri due. Si diressero tutti nell'area del giardino a nord-est della residenza, proprio di fronte al recinto in bambù che divideva il tempio Kennin dalla dépendance. In quell'angolo del giardino crescevano rigogliosi due robusti alberi: un olmo e una quercia giapponese. Le loro folte chiome sovrastavano un ampio tappeto di foglie sparse sul terreno. Sotto di queste vi era un modesto tumulo funerario al di sopra del quale era stato conficcato un listello di legno grezzo. In una calligrafia tanto particolare da poter essere ricondotta facilmente a quella di Saburō c'era scritto *Tomba di Tama*. Di fronte al tumulo erano stati sistemati dei crisantemi selvatici.

Prendendo la tomba come punto di riferimento si misero a cercare nella boscaglia, ma non notarono nulla di strano. Con la luce della lanterna illuminarono il terreno, ma il manto di foglie non lasciava trasparire nessun tipo di impronta. I tre si divisero perlustrando il giardino in lungo e in largo. Di fantasmi non ve n'era la benché minima traccia.

«Siamo tornati tutti in salotto nella residenza principale. Riuniti intorno a Suzuko, abbiamo provato a farci dare spiegazioni, ma la giovane blaterava solo storie prive di senso. Continuava a ripetere di essersi recata a fare visita al suo gatto. Certo che visitarlo in piena notte è davvero curioso! Come ti ho detto, credo che quella ragazza sia davvero sonnambula. È da ieri che racconta questa storia del gatto morto. Poi d'improvviso si alza in piena notte e si reca in giardino sulla sua tomba! È probabile che dopo aver avvistato qualcuno si sia risvegliata di soprassalto. Forse si trovava in uno stato di dormiveglia. Ad ogni modo, ha detto di aver visto qualcuno inginocchiato nei pressi della tomba. Un uomo con una maschera tanto vistosa da coprirgli quasi interamente il volto. Sembrava che avesse la bocca lacerata. Suzuko ha urlato in preda al panico e ha provato a scappare, ma l'uomo l'ha afferrata con la mano destra. In quel momento, lei ha notato che aveva solo tre dita... Quella ragazza non è normale. Deve avere dei seri problemi di ritardo mentale, però credo che tra tutti i membri della famiglia sia proprio quella di cui ci si possa fidare di più. Di sicuro non mente intenzionalmente. Ecco perché se dice di aver visto quell'uomo, secondo me è vero. Non a caso, sono rimaste anche le prove del suo passaggio».

«Le prove... E posso chiederle di cosa si tratta?».

«Certo. Devi sapere che all'alba ci siamo recati una seconda volta su quella tomba. Sapevamo di non poter trovare nessuna orma a causa delle foglie, ma per nostra fortuna ci siamo imbattuti in qualcosa di molto più interessante. Le impronte digitali dell'uomo con tre dita».

«Uhm... e dove le avete trovate?».

«Sul listello... impronte intrise di fango. Chiarissime».

Kōsuke strinse le labbra e fischiò sovrappensiero. «E siete assolutamente sicuri che siano le impronte di quell'uomo, vero?».

«Sì. Stamattina ce lo ha confermato la polizia». Lo sguardo di Ginzō restò fisso sul suo interlocutore. Nei suoi occhi si insinuò un dubbio profondo.

«Riguardo alla tomba del gatto, saprebbe dirmi da quanto tempo si trova lì?».

«Il gatto è stato sepolto ieri l'altro, in mattinata. Proprio il giorno del matrimonio. Ma non essendo riusciti a preparare il listello con il nome in tempo, soltanto ieri – dopo essere stato assillato a dovere – Saburō lo ha consegnato a Suzuko e Okiyo le quali lo hanno posizionato sulla tomba verso sera. Stando a quello che ha riportato la cameriera, a quell'ora non c'erano impronte sul listello. Ricordiamoci che è di legno grezzo e che se ci fossero state delle impronte, le due donne se ne sarebbero accorte».

«Se diamo per buona questa testimonianza, dobbiamo pensare che l'uomo con tre dita sia stato qui durante la notte, giusto? Mi chiedo però cosa lo abbia spinto a ritornare in questa casa. E ancora: perché mai lasciare delle impronte sulla tomba di un gatto?».

«Saburō crede che l'assassino abbia dimenticato qualcosa e che sia ritornato per riprenderselo. E Suzuko ha riferito che qualcuno ha provato a dissotterrare il gatto! La forma del tumulo le è apparsa differente rispetto al giorno prima, così i poliziotti hanno controllato e...».

«È emerso qualcosa dalla tomba?».

«No, nulla. Nella scatoletta in legno grezzo che è stata interrata c'era solo la salma dell'animale».

«Ha detto che il gatto è stato sotterrato ieri l'altro mattina, giusto?».

«Esattamente. Quella sera c'è stato il matrimonio e non si poteva tenere la salma in casa perché era di cattivo auspicio. Redarguita dalla madre, la mattina del 25 Suzuko si è affrettata a seppellirlo. Questa, almeno, è la sua versione. E io sarei propenso a crederci».

Poco dopo questa conversazione Kōsuke ispezionò il retro della dépendance. Nonostante la polizia non avesse permesso a nessuno di aggirarsi intorno alla casa, lui riuscì a portare avanti le proprie indagini.

Secondo la testimonianza di un anziano del luogo, il giovane detective si limitò a sussurrare qualcosa all'orecchio dell'ispettore e questi trasalì, si inchinò a più riprese e gli lasciò piena libertà di movimento.

Stando a F, però, sembra che Kōsuke avesse consegnato alla polizia una lettera di presentazione da parte del commissariato centrale. «Prima di arrivare qui quel giovane aveva svolto delle indagini a Osaka. Si era occupato di un caso alquanto complicato e aveva ricevuto una sorta di tessera di riconoscimento direttamente da un funzionario del Ministero dell'Interno. Da queste parti, presentare un documento simile paga moltissimo! Dopo averla vista, sia il commissario capo sia il magistrato furono a sua completa disposizione».

In realtà, il motivo di tanta benevolenza non era da ricercare soltanto nella lettera

di presentazione. Ponendo a confronto le varie testimonianze che raccolsi dalla gente del luogo, pare che il suo atteggiamento schietto e quel leggero balbettio riuscissero stranamente ad attirare chi gli stava intorno. Ecco perché ogni volta che avanzava qualche richiesta nessuno riusciva a dirgli di no.

Anche l'ispettore Isokawa fu catturato dal suo carisma. Quella mattina si trovava a dirigere una delle associazioni giovanili del paese e fece ritorno a casa Ichiyanagi solo dopo le dodici. Fu allora che incontrò Kōsuke per la prima volta. Ne rimase letteralmente stregato. Nel giro di qualche minuto condivise con lui tutti i dettagli sul caso. Tra questi, il giovane parve interessarsi particolarmente alla foto dell'uomo con tre dita contenuta nell'album e ai resti dei diari rinvenuti nella stufa. Quando l'ispettore gli raccontò delle circostanze in cui erano stati ritrovati, Kōsuke parve abbozzare un sorriso di soddisfazione accarezzandosi i capelli scompigliati. Due semplici gesti che stavano a indicare il suo personale stato di eccitazione.

«Do... do... dove sono adesso i resti dei diari e la fotografia?».

«Alla centrale. Se vuole posso farmeli portare».

«Gr... grazie. Ci sono altri album o diari nello studio?».

«Sì. Se vuole vederli, possiamo andare insieme».

«Ss... ss... sì, grazie!».

Accompagnato dall'ispettore, Kōsuke entrò nello studio di Kenzō. Estrasse a caso qualche diario e alcuni album e cominciò a sfogliarli. Quando fece per riporli negli scaffali si rivolse a Isokawa.

«Questi li esaminerò più tardi. Nel frattempo, potrebbe accompagnarmi in un posto?».

Erano appena giunti in prossimità della porta dello studio che Kōsuke si bloccò.

«Ispettore...», disse girandosi verso Isokawa. Il suo sguardo rivelò un certo sconcerto. «Ispettore, perché non me ne ha mai parlato?».

«Eh? Mi scusi, di cosa?».

«Di quei libri sugli scaffali. Sono tutti dei gialli».

«Dei gialli? Sì, è vero, ma cosa c'entra con...?».

Kōsuke non rispose e tornò bruscamente indietro nello studio. Aguzzò lo sguardo e sospirò con lentezza. Rimase immobile a fissare la disposizione dei libri.

Lo scaffale era completamente sommerso da romanzi di investigazione. C'erano volumi di Ruiko, l'edizione completa delle opere di Arthur Conan Doyle, i romanzi di Maurice Leblanc su Lupin, e tutti i volumi tradotti e pubblicati delle case editrici Heibonsha e Hakubunkan. Tra gli autori giapponesi figuravano Edogawa Ranpo, Kozakai Fuboku, Kōga Saburō, Ōshita Udaru, Kigi Takatarō, Unno Jūzō, Oguri Mushitarō. C'erano persino autori stranieri non ancora tradotti quali Ellery Queen, Dickson Carr, Crofts e Agatha Christie. La si poteva definire a tutti gli effetti una spettacolare biblioteca del giallo.

«D... dd... di chi è questa collezione di libri?».

«Di Saburō. Pare che sia un accanito lettore di gialli».

«S... S... Saburō è il beneficiario di quella polizza assicurativa, giusto? E... e... ed è

anche l'unico ad avere un alibi solido, vero?», disse Kōsuke mentre cominciava a grattarsi ancora una volta la testa spettinata.

Dialogo sui romanzi di investigazione

Qualche tempo dopo aver risolto il caso, il detective Kindaichi Kōsuke rilasciò la seguente dichiarazione.

«A dire il vero, non mi ci ero appassionato molto all'inizio. I giornali parlavano di un uomo con tre dita e di altri misteri collegati alla vicenda. Tuttavia, fui portato subito a pensare che tali elementi si fossero incrociati solo incidentalmente e che non rappresentassero affatto il fulcro dell'indagine. Così, spogliando il caso di tutte quelle casualità, una per una, non rimasero che due elementi su cui veicolare l'attenzione: l'uomo con tre dita e quel violento assassinio. All'inizio accettai di occuparmene con la mera intenzione di restituire un favore al mio benefattore anche se, a dire il vero, non avevo la minima voglia di farmi coinvolgere in un caso tanto banale. Almeno questo fu ciò che provai quando oltrepassai il portone di casa Ichiyanagi. Nel momento in cui mi ritrovai di fronte alla libreria di Saburō e a tutti quei romanzi di investigazione, però, scattò qualcosa dentro di me. In quei volumi si mettevano in scena efferati omicidi con la formula del delitto a porte chiuse. E il fatto che si trovassero proprio in quella casa non poteva essere una mera coincidenza. Forse avevo sottovalutato l'intera vicenda. Forse si trattava di un sofisticato piano architettato da una mente diabolica il cui canovaccio era stato ispirato proprio da quei romanzi. Nel momento in cui realizzai tutto ciò, cominciai a provare un'eccitazione indescrivibile. Era come se l'assassino ci avesse assegnato un tema e toccasse a noi svolgerlo. Spettava a noi scendere in campo e accettare la sfida. Non potevo tirarmi indietro».

L'ispettore Isokawa, invece, trovava del tutto insensata quell'eccitazione.

«Che le succede? Capisco il suo interesse per quei romanzi, ma non dovevamo perlustrare il luogo del delitto? Se perdiamo tempo, finisce che viene buio».

«Vv... vero».

Kōsuke aveva prelevato dallo scaffale cinque o sei volumi e stava giusto cominciando a sfogliarli. Riluttante li ripose nella libreria. Quasi indispettito, Isokawa non riuscì a trattenere la propria reazione di stupore.

«Lei deve essere proprio un accanito lettore del genere!».

«Nn... nn... no! Non così tanto, in fondo. Stavo solo dando un'occhiata veloce perché potrebbero suggerirmi qualcosa. Spostiamoci pure fuori».

Poiché quella mattina tutti gli agenti di polizia erano stati impegnati nelle perlustrazioni delle aree montane, nessuno era stato posto a guardia della casa.

L'ispettore Isokawa tagliò il nastro posto all'entrata della dépendance ed entrò insieme a Kōsuke.

Le persiane erano serrate e l'interno era quasi immerso nell'oscurità. I pochi raggi che filtravano erano quelli della soprafinestra posta sul lato della veranda. Mancavano pochi giorni a dicembre e i crepuscoli di quella stagione davano quasi la sensazione interiore di un freddo imminente.

«Apro le persiane?».

«No. Le lasci chiuse per il momento».

Isokawa accese la luce della stanza più ampia.

«A parte i cadaveri, non è stato toccato nulla. Il paravento si trova ancora nella stessa identica posizione. In bilico tra lo *shōji* e quella colonna della sala. Dietro sono state trovate le due vittime. Una riversa sull'altra».

L'ispettore proseguì con una dettagliata descrizione dei due cadaveri mentre Kōsuke lo seguiva interessato.

«Quindi, se ho capito bene, Kenzō è stato ritrovato a terra con la testa sulle gambe della moglie?».

«Esattamente. La sua testa era appoggiata sulle ginocchia della donna con il volto rivolto verso l'alto. Se vuole, posso mostrarle le fotografie».

«Sì, grazie».

Kōsuke si avvicinò al paravento per analizzare le tracce di sangue lasciate sulla sua superficie dai tre plettri. Lo strato di pittura dorata che lo ricopriva era imbrattato con tre macchie che erano ormai evolute in una tonalità nerastra. Dalla zona in cui si erano depositate fino a giungere all'estremità superiore del paravento correva uno squarcio superficiale intriso anch'esso di un sottile strato ematico. Probabilmente l'assassino lo aveva colpito nel momento in cui aveva roteato in alto la punta insanguinata della spada.

Kōsuke passò in rassegna il *koto*. Anche sulla corda spezzata c'erano tracce di sangue. Come quelle sul paravento, sembravano avere assunto un colore nerastro simile a quello di un pezzo di ferro arrugginito.

«Questo è il ponticello che mancava. È stato trovato in giardino coperto dalle foglie, vero?».

«Sì. L'assassino lo ha scagliato fuori gettandolo in giardino».

Kōsuke prese ad osservare attentamente gli altri dodici ponticelli sullo strumento. Poi, repentino, alzò lo sguardo.

«Ispettore, ggua... gguua... guardi qui!».

Colto di sorpresa da quell'invito, Isokawa si precipitò a guardare.

«Cco... cco... cosa c'è!? Ha trovato qualcosa?».

«Ahahahah! Lei è proprio antipatico, ispettore! Non si prendono in giro le persone balbuzienti!».

«Ma si figuri! Ero troppo preso e... piuttosto... ha trovato qualcosa?».

«Sì. Osservi questo ponticello. Nonostante gli altri riportino la figura di un'onda con un volatile in rilievo, questo è privo di qualsiasi decorazione. Da ciò si evince che

non appartiene a questo strumento, o mi sbaglio?».

«Direi di sì. Non ci avevo fatto caso...».

«Invece quello ritrovato in giardino riporta la stessa decorazione degli altri, non è vero?».

«Sì. È la stessa. L'onda con i volatili in rilievo... mi chiedo cosa possa mai significare».

«Tutto o forse niente. Magari uno dei ponticelli era andato perso e lo hanno semplicemente sostituito. A proposito, l'armadio incriminato si trova al di là di questo muro, giusto?».

Allontanatosi, Kōsuke ispezionò l'interno dell'armadio e la toilette. Di seguito esaminò le impronte digitali delle tre dita insanguinate ritrovate sulla colonna della stanza di otto *tatami* e le tracce di una mano insanguinata depositatesi sulla superficie interna della persiana scorrevole. Tuttavia, sia le impronte digitali che le tracce erano quasi scomparse tra le venature di quel legno recentemente dipinto di rosso.

«Capisco. Avete ritardato il ritrovamento delle impronte e di queste tracce per via del colore della parete».

«Esattamente. In più, quella persiana è la più vicina al cassonetto, quindi quando si aprono le altre di sinistra, quella viene spinta al suo interno e scompare. Bisogna chiuderle tutte per accorgersi delle tracce».

Isokawa faceva riferimento alla persiana sfondata da Genshichi. Si vedevano ancora gli squarci prodotti dall'ascia.

«Capisco. Quindi chi ha scoperto l'omicidio deve essere entrato da qui. E la persiana è stata sospinta all'interno del cassonetto, giusto?».

Kōsuke sbloccò il fermo e la fece scorrere. Il bagliore improvviso della luce invase la stanza. I due rimasero quasi accecati.

«Bene. Direi che possiamo passare in giardino adesso. Ah! Un'ultima cosa! Questa è la soprafinestra dalla quale Genshichi aveva guardato dentro, vero?».

Kōsuke salì sulla vasca in pietra posta al di là del cassonetto con i *tabi* ai piedi. Allungò il collo e provò a sbirciare all'interno. Nel frattempo, Isokawa andò a recuperare le scarpe all'entrata. Una volta usciti in giardino, l'ispettore mostrò a Kōsuke la lanterna di pietra dove si era conficcata la spada e il cumulo di foglie al di sotto del quale era stato ritrovato il ponticello.

«Capisco. E non sono state trovate orme qui fuori, giusto?».

«Esatto. Kubo Ginzō ci ha confermato che, quando hanno scoperto i corpi, sulla neve non vi erano tracce. Al mio arrivo, però, la situazione era molto diversa».

«Intende dire che gli agenti che sono arrivati dopo hanno calpestato la neve in giardino? Piuttosto, quello è l'albero di canfora dove è stato conficcato il falcetto, giusto?».

Dopo avere studiato il giardino da varie angolazioni, Kōsuke continuò: «Capisco. Pare che di recente sia passato il giardiniere. Si vede da come sono tenuti gli alberi».

Il pino sul lato ovest del muro di cinta era stato potato con estrema cura. In più,

alcune funi erano state legate a cinque o sei canne di bambù per sostenerne i rami più in basso. Kōsuke saltò sopra una roccia e provò a sbirciarvi all'interno.

Isokawa proruppe in una risata involontaria. «Ma che fa? Adesso gli assassini si nascondono nelle canne di bambù?».

Quasi lusingato da quella domanda sarcastica, Kōsuke si grattò la testa. «Esatto! Forse si è rifugiato proprio qui! Infatti si vede tutto».

«Cosa!?».

«Quando i giardinieri preparano queste canne non le incavano mai. Guardi questo ramo. È sorretto da due canne. Però, da come sono state legate, si capisce che uno di questi nodi non è stato fatto dal giardiniere. Esattamente quello che lega la canna che è stata incavata».

Interdetto, Isokawa si avvicinò e sbirciò all'interno della canna.

«Ha ragione. Si riesce a vedere dall'altra parte! E, secondo lei, questo cosa starebbe a significare?».

«Mah... Calcolando che è stato conficcato un falchetto in un tronco e che sono state incavate alcune canne di bambù... non credo che tutto questo sia casuale. Non posso darle una spiegazione in questo momento, però... Prego, prego! Venite pure».

Sorpreso, Isokawa si girò indietro. Takaji e Saburō sostavano in prossimità della porticina di bambù in giardino. Dietro di loro intravide anche Ginzō.

«Vi disturbiamo?».

«Figuratevi! Ispettore, non le dispiace, vero?», chiese Kōsuke. «Per adesso, però, non riveli a nessuno la questione delle canne di bambù», proseguì rivolto a Isokawa mentre si incamminava verso i tre.

Sospettosi, Takaji e Saburō si guardarono intorno. Lo sguardo vigile di Ginzō rimase incollato alle loro spalle.

«Non siete più entrati in giardino dopo l'omicidio?».

«No. Abbiamo evitato per non intralciare le indagini. Anche tu Saburō, vero?».

Il giovane Ichianagi annuì in silenzio.

«Però Ryōsuke ci ha raccontato alcuni dettagli. Come procedono le indagini? Avete delle novità?».

«Macché! È un caso davvero complesso. Ispettore, possiamo aprire le persiane, vero?».

Rientrato all'interno della dépendance, Kōsuke aprì alcune persiane sul lato sud della stanza.

«Prego, sedetevi. Signor Kubo, si segga anche lei qui con noi».

Takaji e Ginzō presero posto sulla veranda esterna. Saburō, rimasto in piedi, lanciava occhiate furtive all'interno della stanza. Mentre Isokawa osservava la scena da poco lontano, Kōsuke esordì in tono affabile.

«Allora, Saburō, che idea si è fatto lei di questo caso?».

«Io...», accennò stupito il giovane. Sembrava perso a studiare l'interno della stanza. Rapido ridiresse lo sguardo verso il suo interlocutore. «Io...? Perché mai...?».

«So che è un accanito lettore di romanzi di investigazione. O mi sbaglio? Sarebbe

in grado di risolvere i misteri di questo caso così come fa con i trucchetti dei suoi romanzi?».

L'espressione imbarazzata del giovane celava il disprezzo nei confronti di Kōsuke.

«I romanzi non c'entrano con la realtà. Nei gialli l'assassino si nasconde sempre tra i personaggi della storia, mentre nel mondo reale questo non accade».

«Ha ragione. Ma anche in questo caso mi sembra che tutti considerino l'uomo con tre dita il vero assassino, non le sembra?».

«Mm... ma io... non saprei».

«Anche lei è un lettore di romanzi di investigazione?», esordì pacato Takaji come per caso.

«Certamente. Mi aiutano molto nel mio mestiere. È ovvio che esistono delle differenze tra la realtà e la finzione, ma il ragionamento e la logica che le accomunano ritornano spesso utili nella vita di tutti i giorni. Prenda questo caso. Si incastrano perfettamente nei cosiddetti *delitti a porte chiuse*. Mi chiedo se non vi sia un qualche romanzo che possa richiamare questo omicidio».

«E che cosa sarebbe un *delitto a porte chiuse*?».

«È un delitto che viene commesso all'interno di una stanza chiusa a chiave da dentro e dove non è dato rintracciare la via di fuga dell'assassino. Nonostante molti autori ci vogliano convincere che è impossibile arrivare a capo di tali delitti, in realtà essi stessi traggono un'enorme soddisfazione nel rendere possibile ciò che all'apparenza non lo è. O, almeno, questo è quello che ci raccontano».

«Interessante. E alla fine come fanno a risolvere questi casi? Ci faccia qualche esempio».

«Beh, a questo punto dovremmo rivolgerci a Saburō. Qual è, secondo lei, il romanzo più interessante tra quelli che presentano casi di delitti a porte chiuse?».

Sul viso del giovane affiorò un sorriso intriso di disprezzo. Rivolgendosi al fratello maggiore, affettò un'espressione quasi sottomessa.

«Vediamo... Forse *Il mistero della camera gialla* di Leroux».

«Capisco. In effetti, quello è un classico del genere. Un vero capolavoro».

«E di che cosa parla questo *Mistero della camera gialla*?».

«Parla di una giovane donna che viene ritrovata moribonda nella propria camera da letto nonostante questa sia stata chiusa a chiave dall'interno. Accorsi dopo aver udito le urla della ragazza, il padre e un domestico riescono a sfondare la porta e a entrare. Una volta dentro, però, trovano la stanza inondata di sangue e la figlia gravemente ferita. Ciononostante, non vi è nessuna traccia dell'assassino. Il motivo per il quale si considera quest'opera un capolavoro è che, a differenza di molti altri romanzi del genere, il caso non viene risolto attraverso il ricorso a congegni meccanici. In effetti, quando da lettore scopri che tutti quei casi sono stati architettati grazie all'impiego di banali trucchetti artificiali, senti di avere sprecato davvero il tuo tempo».

«Che cosa intende per *trucchetti artificiali*?».

«Per esempio quando nel caso di un omicidio a porte chiuse l'assassino escogita

un modo per chiudere le porte con fili metallici o cordoncini. Soluzioni che non esito a definire davvero becere. Non la pensa così anche lei, Saburō?».

«Sì, in linea di massima sono d'accordo. Difatti, nel *Mistero della camera gialla* non viene utilizzato nessun tipo di artificio meccanico. Tuttavia, anche tra i gialli che ricorrono a quel tipo di soluzione, trovo che ve ne siano alcuni davvero interessanti».

«Ad esempio?».

«Lei conosce lo scrittore John Dickson Carr, vero? Come saprà, la maggior parte dei suoi romanzi sono incentrati su delitti a porte chiuse. O, forse, sarebbe più giusto definirle varianti al tema di quella specifica tipologia narrativa. Ebbene, nelle sue opere vengono spesso introdotti trucchi davvero originali. Come nel romanzo *Il cappellaio matto*. A onor del vero, quando si parla di porte chiuse, non è mai corretto escludere a priori i congegni meccanici. Nel caso di Dickson Carr, ad esempio, lui non si riduce a cordoncini o a fili metallici. Prenda *La casa stregata*. Per arrivare a camuffare l'intera organizzazione del delitto l'autore ha faticato non poco. Ecco perché, pur comprendendo la sua posizione, dico che non è giusto disdegnare a priori il ricorso ai congegni meccanici».

Senza rendersene conto Saburō era diventato un fiume in piena. Si guardò intorno spaesato e concluse in fretta il suo intervento.

«Oh, che disastro! Mentre continuavo a chiacchierare si è fatto buio! Quando parlo di autori di gialli mi lascio prendere sempre la mano».

Poi si strinse nelle spalle quasi avesse avvertito un gelo improvviso. Nella penombra, però, continuò a fissare Kōsuke con quei suoi occhi astuti e indagatori.

Quella notte il *koto* suonò ancora una volta in casa Ichiyanagi.

Due lettere

Era quasi l'alba quando il detective Kindaichi venne svegliato di soprassalto. La luce della camera era accesa e Ginzō – incollato al suo viso – era lì impalato a fissarlo. Lo sguardo severo dell'amico lo fece trasalire. Quasi senza rendersene conto si ritrovò già in piedi.

«Ss... ssiii... signor Kubo, ma che succede?».

«Mi sembra di aver sentito uno strano suono! Forse si trattava del *koto*, oppure stavo solo sognando...».

I due rimasero immobili ad ascoltare. In quel silenzio assoluto si sarebbe potuto percepire persino il battito dei loro cuori. Un curioso rumore, però, si ripeteva a cadenza regolare. Era la ruota del mulino.

«Ss... signor Kubo!», disse Kōsuke battendo i denti e con voce soffocata.

«Quando è stato commesso l'omicidio ha sentito questo rumore?».

«La ruota del mulino...». Meravigliato, Ginzō fissò dritto negli occhi il suo giovane interlocutore quasi a cercare una risposta. «In effetti... mi sembra di averlo sentito... sì! L'ho sentito! Forse proprio perché mi ci ero assuefatto, mi è sembrato di non averlo udito, però... Ah!».

I due balzarono in piedi e si infilarono in fretta le camicie. Il *koto* aveva ripreso a suonare. Prima quella corda che veniva pizzicata e poi tutte le altre suonate in successione.

«Merda! Merda! Merda! Ci ha fottuti anche stavolta!». Infilandosi convulsamente la camicia Kōsuke imprecò senza rendersene conto.

Durante la notte non era riuscito quasi a dormire. Come da accordi, Isokawa gli aveva fatto recapitare la foto e i resti dei diari trovati nella stufa. Fino a mezzanotte aveva studiato gli album e le agende che aveva prelevato dallo studio del defunto Kenzō. Dopo, aveva sfogliato alcuni dei romanzi gialli presi in prestito dallo stesso studio rimanendo in piedi fino alle due del mattino. Se non si fosse addormentato a quell'ora, ci sarebbe arrivato subito!

«Signor Kubo... Che ore sono adesso?».

«Le quattro e mezzo. Lo stesso orario di quella notte!».

Finirono di vestirsi e scostarono la persiana. Fuori tutto era avvolto in una fitta nebbia. Di fronte alla porta che collegava il giardino alla *dépendance* due ombre sembravano lottare l'una con l'altra. Si udì dapprima la voce bassa e adirata di un uomo. Poi quella di una donna che piangeva. Erano Ryōsuke e Suzuko.

«Che succede? È accaduto qualcosa a Suzuko?», chiese Ginzō avvicinandosi di

corsa ai due. Il tono della sua voce risuonò duro.

«Pare che abbia avuto un altro attacco di sonnambulismo».

«Non è vero! No! Volevo vedere la tomba di Tama! Non sono sonnambula, è una menzogna», rispose la ragazza singhiozzando.

«Ryō, hai sentito anche tu quel suono?».

«Sì! Ecco perché sono qui. Poi ho visto Suzu che barcollava e ho temuto il peggio». Takaji e Itoko avevano ormai raggiunto il gruppo in giardino.

«Sei lì, Ryō? Ah, eccoti! Ci sei anche tu Suzu! E Saburō? Dov'è? Lo avete visto per caso?».

«Sabu?... Non è in camera a dormire, zia?».

«No, il suo letto è vuoto. Sono andata a svegliarlo non appena ho sentito quel suono...».

«Che cosa è successo a Kindaichi?», chiese Takaji.

Sentendo questa domanda inattesa, Ginzō scrutò d'istinto nella nebbia. Dall'interno della dépendance giunse la voce penetrante del giovane detective.

«Qualcuno chiami un medico! Saburō...».

Non appena venne pronunciato quel nome tutti rimasero impietriti. Il resto della frase venne risucchiato nella nebbia.

«Lo hanno ucciso!?!». Itoko urlò con voce straziante coprendosi gli occhi con la manica della camicia da notte.

«Mamma, torna in casa adesso! Aki, porta Suzuko e la mamma con te. Poi chiama un medico...».

Akiko era appena giunta. Dopo averle affidato le due donne, Takaji insieme a Ginzō e Ryōsuke oltrepassò la porta del giardino. Come in quella maledetta notte, le persiane della dépendance erano chiuse dall'interno. La luce fioca che fuoriusciva dalla soprafinestra era un timido bagliore nella nebbia.

«Da quella parte! Entrate dalla veranda a ovest!».

La voce di Kōsuke riecheggiò dall'entrata. I tre uomini si diressero sul lato occidentale dell'edificio e aprirono la persiana squarciata in precedenza da Genshichi. Da lì si precipitarono all'interno dove trovarono le due stanze principali private di *shōji* e *fusuma*. Le attraversarono e intravidero nella penombra vicino all'entrata la figura accovacciata di Kōsuke. Si precipitarono nella sua direzione, ma non appena lo raggiunsero rimasero impietriti.

Saburō si trovava a terra con la schiena incurvata. Una lunga striscia di sangue correva dal fianco destro del giovane fino alla scapola. La mano destra era appoggiata alla porta di entrata.

Takaji rimase dapprima immobile. Poi gli afferrò il braccio appoggiandolo a terra. Spinse da parte Kōsuke e si abbassò sul fratello. Gli sollevò il volto e parlò.

«Ryō! Torna in casa dalla mamma e portami la borsa! Poi dille di chiamare immediatamente il medico del paese!».

«Sabu! Ce la farà?».

«Credo di sì. Anche se la ferita è profonda... Stai attento! E non dare troppi

dettagli a mia madre».

Ricevuti gli ordini dal cugino, Ryōsuke uscì.

«C'è qualcosa in cui possiamo aiutarvi?».

«Direi di no. Meglio non toccarlo adesso. Tra poco Ryōsuke mi porterà la borsa».

Ginzō avvertì una certa freddezza in quella voce. Aggrottò le sopracciglia e guardò verso Kōsuke.

«Cosa sarà mai successo?».

«Chi lo sa... Probabilmente è stato colpito e si è trascinato fin qui. Ha cercato di aprire la porta e poi è svenuto. Avete dato un'occhiata al paravento?».

Ginzō e Kōsuke ritornarono al centro della stanza. Il paravento si trovava nella stessa identica posizione della notte del delitto. Inclinato a metà e con uno squarcio di circa trenta centimetri che lo attraversava dall'alto. Il suo lucente rivestimento dorato era macchiato da numerosi spruzzi di sangue. Tra questi – sparse come petali di fiori – si distinguevano alcune impronte digitali. Di tre dita. Ma questa volta l'aggressore non aveva usato i plettri. Nauseato da quella vista, Ginzō accennò una smorfia di disgusto e d'istinto rivolse lo sguardo verso il basso. Scaraventato a terra vicino al paravento c'era il *koto*. Ancora una volta una delle corde era spezzata. Vicino allo strumento, un ponticello era rotolato sui *tatami*.

«Kōsuke, quando sei entrato questa persiana era...».

«Era chiusa, sì. Ho infilato la mano nello squarcio e ho sbloccato il fermo. Piuttosto guardi vicino alla lanterna di pietra!».

Ginzō uscì sulla veranda e provò a guardare in giardino da quella posizione. A terra, leggermente a destra rispetto alla lanterna, c'era una spada il cui timido riflesso riverberava nella nebbia.

Era impossibile nascondere qualcosa da quelle parti. Non giunse nemmeno l'alba e già tutti i villaggi limitrofi vennero a conoscenza della seconda tragedia che aveva investito gli Ichiyangi. Ma mentre le voci si ingigantivano a dismisura, una nuova notizia giunse sul luogo del delitto. Una notizia che avrebbe potuto cambiare del tutto la prospettiva su quel caso.

Quella mattina alle nove era giunto un uomo in bicicletta dal villaggio di Kawamura dicendo di voler parlare con il titolare dell'inchiesta. Isokawa lo incontrò immediatamente. L'uomo disse che all'ospedale di Kawamura era ricoverata una donna che era stata soccorsa durante un incidente stradale il giorno precedente. Venuta a conoscenza della tragedia accaduta in casa Ichiyangi si era oltremodo allarmata. Sembrava fosse a conoscenza di alcuni particolari e che volesse incontrare i responsabili delle indagini. Probabilmente conosceva l'assassino...

Kōsuke si trovava giusto a fianco di Isokawa quando l'uomo rilasciò quelle dichiarazioni. Ascoltandolo, il detective venne pervaso da un'eccitazione crescente. Doveva essere lei. La donna che aveva viaggiato sul suo stesso treno.

«Ispettore, andiamo! Quella donna sa di sicuro qualcosa».

I due inforcarono le biciclette e si diressero verso l'ospedale. Quando entrarono nella stanza la donna era lì, distesa sul letto e coperta da un lenzuolo di cotone. Aveva le mani e la testa fasciate. A giudicare dal colorito del viso, però, sembrava essersi ripresa.

«È lei l'ispettore che si occupa di questo caso?».

Il tono della voce era deciso. Nonostante l'aspetto sgraziato il suo atteggiamento rivelava una certa fierezza. Quella delle direttrici di convitto delle scuole femminili dell'epoca...

Isokawa rispose affermativamente. La donna disse di chiamarsi Shiraki Shizuko e di lavorare a Osaka come docente presso una scuola femminile. Confermò di essere stata non solo una compagna di studi di Kubo Katsuko, ma anche una sua intima amica.

«Capisco. Mi hanno riferito che lei potrebbe avere una qualche idea sul caso».

Shizuko annuì decisa. Tirò a sé la borsa che teneva vicino al cuscino ed estrasse due lettere. Ne consegnò una a Isokawa.

«Prego. La legga pure».

L'uomo diede un'occhiata alla busta. Si trattava di una missiva inviata da Kubo Katsuko a Shiraki Shizuko risalente al 20 ottobre. Isokawa cercò lo sguardo di Kōsuke e trattenne il fiato. Poi estrasse il foglio dalla busta e lesse.

Mia cara Shizuko,

prima di inoltrarmi nei contenuti di questa lettera devo innanzitutto scusarmi con te. So bene che i segreti prematrimoniali meritano di essere sepolti nel passato poiché, qualora rivelati, diventano sovente causa di grande infelicità. Me lo dicevi sempre. Alla fine, però, ho finito per rivelare la mia precedente relazione con quel maledetto T a Kenzō. Non preoccuparti. Non ne sono affatto pentita. Nonostante non l'abbia proprio mandata giù, alla fine ha saputo perdonarmi. Certamente, avergli rivelato di non essere più illibata, ha fatto sì che egli nutrisse pesanti sospetti su di me. Tuttavia, non avrei mai potuto vivere insieme a lui recando un peso così pesante sulla coscienza. Sono certa che la mia onestà contribuirà a renderci felici e che sarò in grado di riconquistare la sua fiducia con la forza dei miei sentimenti e della costanza. Ti prego quindi di non preoccuparti per me.

La tua

KATSUKO

Dopo che Isokawa e Kōsuke ebbero terminato la lettura, Shizuko porse loro la seconda lettera. Era stata scritta il 16 novembre. Giusto nove giorni prima della funesta cerimonia.

Mia cara Shizuko,

sono letteralmente scioccata. Ieri mi sono recata con mio zio ai grandi magazzini

Mitsukoshi a Osaka per gli ultimi acquisti in vista del matrimonio (scusami se non sono riuscita a passare da te, ma ero con lui). Mentre ero in giro per i negozi, indovina chi ho incontrato? Ho incontrato T! Non puoi immaginare nemmeno lontanamente il mio imbarazzo. È cambiato così tanto! È diventato un poco di buono... si accompagnava con altri due uomini dall'aria poco raccomandabile. Quando l'ho visto sono letteralmente impallidita e ho cominciato a tremare. Avevo il cuore in gola! Nonostante ciò T ha approfittato di un momento di distrazione di mio zio per avvicinarsi. Sogghignando, si è accostato e mi ha sussurrato: «Stai per sposarti, vero? I miei migliori auguri...». Che umiliazione! Che vergogna! Shizuko, che cosa devo fare? Dopo averlo lasciato sei anni fa, non lo avevo mai più incontrato. Per me quell'uomo era morto. L'ho ripetuto anche a Kenzō ed è per questo che mi ha perdonata. Insieme ci siamo ripromessi di non pronunciare mai più il suo nome. Incontrarlo adesso però... T se ne è andato senza girarsi nemmeno indietro. Shizuko, cosa devo fare?

KATSUKO

Terminata la lettura, l'eccitazione di Isokawa fu quasi incontenibile.

«Signora Shiraki, secondo lei questo signor T sarebbe l'assassino, quindi?».

«Non ho alcun dubbio».

Shizuko si espresse in modo secco e deciso, proprio come quando dalla cattedra impartiva indicazioni ai suoi allievi. Successivamente, in risposta alle domande dell'ispettore, fornì le seguenti informazioni.

Il vero nome di T era Taya Teruzō. Era il figlio di una ricca famiglia di Suma. Quando Katsuko lo conobbe, portava l'uniforme di una nota facoltà di medicina anche se non vi era iscritto. In realtà, pare che avesse provato per ben tre volte l'esame di ammissione fallendolo miseramente. Nonostante Katsuko fosse una ragazza assennata, all'epoca non si era resa conto dei pericoli che giovani matricole come lei provenienti da piccole città correvano a Kyoto. Ecco perché fu ingannata da Taya Teruzō.

«Katsuko in quel periodo aveva intenzioni serie. Lo amava veramente e avrebbe voluto sposarlo. Ma quel sogno svanì nell'arco di soli tre mesi, quando scoprì tutti gli inganni e gli affari loschi in cui Teruzō era coinvolto. Un mese dopo decise di troncare la relazione e fui proprio io che mediai per lei in quel momento così delicato. L'ultima volta che la incontrò, Teruzō non reagì nemmeno tanto male. La separazione fu più semplice del previsto. Di seguito – come la stessa Katsuko ha riportato nella lettera – non lo aveva più visto né aveva sentito parlare di lui. Io, però, ero venuta a sapere che si era rovinato e che si era unito a una banda di criminali per la quale commetteva estorsioni. È del tutto normale pensare che un uomo del genere abbia voluto vendicarsi. È stato lui a uccidere Katsuko e il marito! Ne sono più che certa».

Kōsuke ascoltò con estrema attenzione il racconto della donna. Non appena questa terminò, le porse una fotografia. Era quella che Isokawa aveva ritagliato dall'album

di Kenzō. Quella dell'uomo con tre dita. Del famigerato *nemico mortale a vita*.

«Signora Shiraki, è questo il signor T di cui ci ha parlato?».

Stupita, la donna prese la fotografia e scosse con decisione il capo. «No, non è lui! Ma le pare? T era un uomo molto più attraente».

La tomba profanata

Il racconto di Shiraki Shizuko spronò oltremodo sia Isokawa che Kōsuke. Al suo interno si celava un'informazione chiave per la risoluzione del caso. I due, però, finirono per interpretarla diversamente e di ciò si resero conto solo in un secondo momento.

Dopo aver lasciato l'ospedale cominciarono a riflettere sulle nuove informazioni ottenute dalla donna. A osservarli dall'esterno si poteva notare come, sebbene stessero ragionando sullo stesso caso, avevano assunto espressioni completamente contrapposte. Isokawa appariva frustrato e accigliato. Kōsuke, invece, sembrava addirittura appagato. Si percepiva il suo stato di eccitazione dal fatto che manovrava il manubrio della bicicletta con una sola mano, mentre con l'altra accarezzava la sua folta chioma di capelli.

In silenzio attraversarono in bicicletta il villaggio sulla riva del fiume. Quando furono sul punto di imboccare il rettilineo che portava a Okamura, Kōsuke si rivolse a Isokawa.

«Ii... iis... ispettore! Aspetti un momento!».

Interdetto, l'uomo si fermò per guardarlo. Kōsuke era entrato in una tabaccheria all'angolo della strada. Dopo aver comprato un pacchetto di sigarette *Cherry* si rivolse alla proprietaria del locale.

«Signora, per andare a Hisamura vado bene su questa strada?».

«Sì. Certo».

«E dopo averla imboccata come si procede?».

«Dunque, continuando dritto, appena arriva a Okamura trova il municipio. Quando è in quella zona chiedi degli Ichiyangi di Yamanodani. Hanno una casa grande, è difficile non vederla. Deve passare di fronte all'entrata principale della loro casa. È al di là di questi monti, ma la strada è solo una. È impossibile perdersi!».

Concentrata sul suo uncinetto la donna aveva risposto senza degnarlo nemmeno di un'occhiata.

«Ah, davvero? La ringrazio molto... Grazie!».

Uscito dalla tabaccheria lo sguardo sornione del ragazzo tradì una certa soddisfazione. Isokawa continuava a fissarlo, ma Kōsuke non gli spiegò nulla e inforcò veloce la bicicletta.

«Bene! Possiamo andare».

L'ispettore provò a riflettere sulle domande che il giovane detective aveva posto alla donna nella tabaccheria, ma non riuscì a trovarvi nessun nesso logico. Si limitò a

seguirlo e insieme raggiunsero la residenza degli Ichiyanagi a Yamanodani.

Nel frattempo, mentre i due si trovavano ancora all'ospedale, Takaji aveva trasportato Saburō in una camera della residenza padronale ed era stato raggiunto dal dottor F che prestò subito le prime cure. Le ferite profonde della spada avevano provocato il tetano e il giovane – seppur per un breve lasso di tempo – aveva combattuto tra la vita e la morte. Tuttavia, poco dopo il ritorno di Isokawa e Kōsuke da Kawamura, cominciò a mostrare segni di una leggera ripresa che gli permisero di rispondere a un interrogatorio.

Giunto presso la residenza, l'ispettore entrò subito nella camera del giovane. Per qualche sconosciuta ragione, però, Kōsuke non volle assistere all'incontro. Abbandonata la bicicletta, chiamò un agente che era di guardia e gli parlò in privato.

Questi lo guardò con aria alquanto perplessa. «Come? Andare a Hisamura e poi tornare?».

«Esatto. Proprio così. Sarà impegnativo ma bisogna chiedere casa per casa. In fin dei conti, sono poche le abitazioni in quella zona».

«Sì, capisco... Ma l'ispettore?».

«Non preoccuparti. Gliene parlerò io. È un dettaglio troppo importante... Intanto prendi questa».

Kōsuke gli consegnò la stessa fotografia che aveva mostrato a Shiraki Shizuko. Quella del presunto uomo con tre dita. L'agente la infilò in tasca chinando il capo, perplesso. Poi saltò in bicicletta e si allontanò. Kōsuke lo seguì qualche istante con lo sguardo e si avviò verso l'entrata di casa Ichiyanagi. Ginzō lo aspettava sulla soglia.

«Kōsuke! Non ti interessa quello che sta raccontando Saburō?».

«No. Tanto lo chiederò dopo a Isokawa».

«Ho sentito che hai mandato quell'agente a Hisamura. È successo qualcosa da quelle parti?».

«Sì, ma... glielo racconterò più tardi», rispose sorridendo.

Ginzō lo fissò dritto negli occhi e sollevato sospirò. Lui riusciva a capirlo. Ormai non era più un dilettante. Nella sua mente si erano depositati uno a uno i grani della teoria e della logica. Non aveva di certo bisogno né della lente di ingrandimento, né del metro a nastro per risolvere quel caso. Presto ci sarebbe arrivato da solo.

«Siete andati a interrogare qualcuno a Kawamura?».

«Sì. Volevo parlarle proprio di questo. Però non qui. Spostiamoci».

Entrarono in casa e si diressero in salotto. Tutti i membri della famiglia erano raccolti al capezzale di Saburō. Un'occasione ideale per poter conferire lontano da occhi indiscreti.

Il dialogo che seguì risultò piuttosto impegnativo per il giovane detective. Per quanto Ginzō amasse sua nipote e si fosse fidato di lei, le confessioni che Kōsuke stava per fargli avrebbero di certo infranto il ricordo che ne serbava. Doverne rivelare i più reconditi segreti provocò in Kōsuke un profondo rimorso di coscienza. D'altronde non poteva esimersi dal farlo.

Lo sconforto di Ginzō fu enorme. Per un attimo sentì come se gli fosse crollata la terra sotto i piedi. Il suo viso impallidì. Quelle parole parvero umiliarlo profondamente.

«Kō... ma... è vero quello mi racconti?».

«Purtroppo sì. Non avrei motivo di mentirle. C'è anche una sua lettera che lo conferma...».

«Ma perché non me ne ha mai parlato? Perché confidarsi con un'amica...?».

«Signor Kubo...». Kōsuke gli batté leggermente la mano sulla spalla. «Spesso le ragazze preferiscono confidarsi con le amiche piuttosto che raccontarsi alla famiglia o ai parenti».

Ginzō rimase ammutolito per qualche istante. Ma un uomo così pieno di energie non si sarebbe mai arreso senza aver scoperto la verità. Quasi avesse ritrovato il suo solito vigore, rialzò deciso lo sguardo.

«E allora? Cosa possiamo concludere? Che questo signor T... questo Taya Teruzō sarebbe l'assassino?».

«L'ispettore pensa di sì. E anche la signora Shiraki è della stessa opinione».

«Se così fosse, quell'uomo sarebbe l'uomo con tre dita, quindi?».

«Pare proprio di no. Volendo accertarmene di persona, ho mostrato la foto alla signora Shiraki, la quale ha negato categoricamente. L'ispettore Isokawa sembra essersi proprio imbucato in un vicolo cieco».

Kōsuke abbozzò un sorriso innocente, mentre Ginzō rimase immobile a fissarlo.

«E tu, Kō, che idea ti sei fatto? Pensi davvero che quell'uomo non abbia nulla a che fare con questo omicidio?».

«Questo no. Quell'uomo c'entra, ma... Prego, cosa desidera?».

Dietro lo *shōji* era spuntata Okiyo. In fretta, la donna ritirò indietro la testa.

«Oh, scusatemi! Avete visto per caso la signorina?».

«No, Suzuko non è qui. Ehi, Okiyo, aspetti un momento!».

Udito il suo nome, la donna si arrestò. «Prego, mi dica, signore».

«Avrei una domanda da porle. Quella sera. Intendo la sera del matrimonio... quando è stata celebrata la seconda cerimonia all'interno della *dépendance*, erano presenti il sindaco, la padrona di casa e il signor Ryōsuke e consorte, giusto?».

«Sì, giusto».

«E il kimono indossato quella sera dalla padrona recava lo stemma di famiglia, vero? Per caso è stata lei a piegarlo e a rimetterlo a posto?».

«No, signore. Io non sono addetta al riassetto», rispose la donna incuriosita.

«E chi lo ha rimesso a posto?».

«Nessuno! La signora tiene molto al proprio vestiario e non consente mai a nessuno di toccarlo. Solitamente è lei stessa a piegare i propri kimono... Però, dopo i fatti dell'altra sera, quel kimono è rimasto appoggiato nell'altra sala».

Kōsuke balzò in piedi. «Nn... nnee... nell'altra sala, ha detto? Ppp... pppoo... potrebbe mostrarmelo per favore?».

L'agitazione di Kōsuke parve quasi spaventare Okiyo la quale indietreggiò qualche

passo tenendo lo sguardo fisso sul giovane detective. Ginzō si alzò a sua volta e si rivolse alla donna.

«Okiyo, non si spaventi. Verrò anch'io con voi. Ci porti nell'altra sala. Quella della signora».

«Sì, venite. È da questa parte».

«Kō! A che cosa stai pensando? Cosa c'entra quel kimono adesso?».

Kōsuke rispose abbassando due o tre volte la testa in segno di assenso. Se avesse parlato avrebbe di sicuro balbettato. Il kimono si trovava ancora appeso alla parete sulla sua gruccia in bambù laccata. Kōsuke ne afferrò le maniche e un'espressione compiaciuta apparve sul suo viso.

«Ooo... Okiyo! Puoi tornare di là adesso».

Stupita, la donna si congedò mentre Kōsuke la seguiva con lo sguardo fino alla porta. Rimasto solo insieme a Ginzō, cominciò a cercare qualcosa all'interno della manica del kimono.

«Signor Kubo, direi che è venuto il momento di svelarle il trucco. Come quando i prestigiatori infilano gli orologi da taschino nelle scatole e poi li fanno riapparire magicamente dalle tasche degli spettatori. Ha presente, no? Beh, sono trucchi che ormai conoscono tutti. Sin dall'inizio lo spettatore reca l'oggetto in tasca, perché è d'accordo con il prestigiatore. In altre parole, gli orologi sono due. Tuttavia, rimane il problema di occultare il primo che è stato introdotto nella scatola. E guardi! Si trova proprio qui dentro».

Dopo averlo estratto dalla manica del kimono, sul palmo della mano di Kōsuke apparve un ponticello mobile. Riportava un'onda con un volatile in rilievo.

«Kō, ma questo...?». Ginzō sgranò gli occhi e sospirò incredulo.

Abbozzando un sorriso di compiacimento, Kōsuke gli rispose. «È come le ho spiegato. Abbiamo svelato il trucco. Alquanto elementare, direi. Quella sera... Oh, prego! Si accomodi pure!».

Giratosi indietro Ginzō si accorse della presenza di Suzuko. Vestiva un kimono a maniche lunghe ed era in piedi sulla veranda con aria timorosa.

«Suzu, capiti proprio al momento giusto! Volevo farti qualche domanda. Si tratta di questo ponticello del *koto*... Lo conosci bene, vero?».

Esitante, la ragazza entrò in salotto dando un rapido sguardo all'oggetto che Kōsuke teneva in mano. Annuì in silenzio.

«Mancava giusto un ponticello, vero? Ti ricordi quando è sparito?».

«Non lo so. Quando ho tirato fuori il *koto* mancava già».

«E quando lo hai tirato fuori?».

«Il giorno in cui è arrivata la sposa. Quella mattina l'ho preso dal magazzino. Quando mi sono accorta che mancava, ne ho preso uno dall'altro *koto* che uso per esercitarmi».

«Quindi il *koto* utilizzato per la cerimonia si trovava nel magazzino... E a questo magazzino possono accedere tutti?».

«No! Normalmente no. Però visto che doveva arrivare la sposa, c'erano un sacco di

cose da prendere ed era già aperto».

«Davvero? Quindi significa che tutti potevano entrarvi liberamente?».

«Esatto. Si dovevano portare fuori i vassoi per il pranzo, le ciotole, i cuscini per le sedute, i paraventi. C'era molta roba da prendere!».

«Grazie, Suzu. Ci sei stata molto d'aiuto. A proposito...».

Appoggiandole la mano sulla spalla Kōsuke la guardò negli occhi con aria benevola. «Perché ti preoccupi tanto del tuo gatto che è morto?».

Stando a ciò che lo stesso Kindaichi Kōsuke rivelò successivamente, nemmeno lui si aspettava di ricevere una risposta tanto significativa a quella domanda. In quel momento, aveva semplicemente intenzione di scoprire che genere di segreto potesse mai celare una ragazza con un ritardo mentale come Suzuko per recarsi tutte le notti sulla tomba dell'amato gatto.

A questa domanda, lo sguardo della giovane si incupì. «Tama...?».

«Sì, Tama. Forse gli hai fatto qualcosa di brutto?».

«No! No! Non gli ho fatto niente!».

«E allora perché Suzu...? Quando è morto Tama?».

«Il giorno prima del matrimonio. La mattina presto».

«Capisco. E la mattina dopo gli hai fatto il funerale, è così?».

Suzuko non rispose. Il suo silenzio si trasformò in un pianto sommesso. Kōsuke incontrò lo sguardo di Ginzō e un pensiero improvviso gli attraversò la mente. Infine, sospirò.

«Allora, la mattina del matrimonio non gli hai fatto il funerale, vero? Ci hai mentito...».

Il pianto della giovane si fece più intenso. «Scusatemi! Scusatemi! Tama mi faceva così pena! Tutto solo in quella scatola! Dopo averlo riposto dentro, l'ho chiuso nel mio armadio! Poi... mio fratello è stato ucciso...».

«Uhm... E dopo che tuo fratello è stato ritrovato, cos'hai fatto?».

«Ho avuto paura! Sabu continuava a dirmi che i gatti quando muoiono diventano fantasmi che ti perseguitano per l'eternità! Mi ha spaventato dicendomi che sarebbe successo qualcosa di brutto, così dopo che mio fratello è morto, di nascosto sono andata a seppellirlo».

Era quello dunque l'innocente segreto di Suzuko, il pensiero che l'aveva tormentata al punto da trasformarla in una sonnambula.

«Allora la scatola dove avevi riposto Tama si trovava nel tuo armadio il giorno del matrimonio?».

«Scusate se ho mentito! Se lo avesse saputo, la mamma mi avrebbe rimproverato!».

Kōsuke stava già per allontanarsi quando un pensiero gli sfiorò la mente.

«Suzu, va tutto bene. Stai tranquilla. Hai detto la verità e non c'è nulla di cui preoccuparsi. Asciugati le lacrime e torna pure di là. Okiyo ti sta cercando».

La ragazza si diresse in fretta verso la veranda mentre con un fazzoletto si asciugava il viso.

Kōsuke afferrò repentino il polso di Ginzō. «Andiamo a vedere la tomba del gatto».

«Kō, ma...».

Senza prestargli attenzione Kōsuke si diresse verso l'entrata allargando l'orlo del suo *hakama* sgualcito. Ginzō lo seguì.

I due raggiunsero veloci la tomba nell'angolo del giardino. Fortunatamente trovarono ancora la pala che era stata utilizzata la mattina precedente per dissotterrare la scatola. Kōsuke la afferrò e cominciò a scavare.

«Kō, ma che succede?».

«Signor Kubo, quella bugia innocente mi ha aperto gli occhi. La scatola con la salma del gatto era ancora nell'armadio quando è stato commesso l'omicidio, quindi...».

«Stai forse dicendo che l'assassino voleva nascondere qualcosa al suo interno? Però questa tomba è stata controllata ieri!».

«Lll... llo... lo so! Proprio per questo! Adesso è il posto più sicuro per nasconderci qualcosa».

Dopo qualche spalata la piccola scatola in legno grezzo riemerse dalla fossa. Poiché il coperchio era stato aperto il giorno precedente e i chiodi con cui era stato fissato alla scatola erano allentati, risultò abbastanza semplice sbirciare all'interno. La salma del gatto – ancora perfettamente integra – era avvolta in una trapuntina di seta che la stessa Suzuko aveva approntato con estrema premura.

Kōsuke la toccò ripetutamente con la punta del suo bastone. Nel momento in cui riuscì a rigirare la salma del gatto, si accorse che al di sotto di questa era stato riposto qualcosa. Era avvolto in un foglio di carta oleata e legato a croce con un cordoncino di canapa. L'ingombro era quasi identico a quello della salma.

Ginzō spalancò gli occhi. Il giorno precedente quel pacchetto non c'era.

Kōsuke strappò la carta oleata in un angolo e guardò all'interno dell'involucro. Poi, puntò dritto sotto il naso di Ginzō l'oggetto.

«Ggg... ggguaaa... guardi qui! Non avevo ragione, forse?».

Ginzō sbirciò attraverso lo strappo nella carta oleata. Quella vista lo scioccò al punto da provocargli le vertigini.

Non aveva mai visto qualcosa del genere. E, probabilmente, non avrebbe mai più dimenticato quella vista.

Lo stupore di Isokawa

«Ehi! Ma dove siete stati voi due?».

Quando vide arrivare da lontano Kōsuke e Ginzō, Isokawa si trovava sulla veranda che dava sul giardino. Il tono della voce era sospettoso.

«A fare due passi».

«Due passi? In giardino!?».

«Certo».

Isokawa li scrutò entrambi in viso. Il pallore quasi cadaverico di Ginzō, però, non passò inosservato.

«Ma che le è successo?».

«Nulla...».

«Che cosa avete lì che penzola?».

«Ah! Intende questo?», rispose sorridente Kōsuke indicando il fagotto che gli ciondolava dalle mani.

«È un regalino».

«Un regalino?».

«Sì, esatto. A proposito, ispettore, com'è andato il colloquio con Saburō? Lei passa tutto il tempo a fare domande, ma adesso è venuto il momento di raccontarci qualcosa, non crede?».

«Oh, vuole conoscere i dettagli del colloquio? Certo, sedetevi qui. Piuttosto... Signor Kubo, ma che le prende? Si sente male?».

«Nulla, nulla. La scomparsa di mia nipote mi ha distrutto. Tutto qui. A proposito, cosa le ha detto Saburō?».

«Sì, dunque... La testimonianza è risultata abbastanza sconclusionata... A proposito, signor Kindaichi, lo sa che buona parte della colpa è anche sua?».

«Mia? In che senso?».

«Ieri ha avuto con Saburō quella discussione sui romanzi di investigazione, si ricorda? Com'è che si chiamano? Delitti a porte chiuse? Bene, pare che Saburō volesse risolvere l'enigma e si sia recato di nascosto nella dépendance».

«Capisco. E una volta dentro cos'è successo?».

«Ha detto che ha provato a chiudere tutte le porte dall'interno per ricreare la stessa identica situazione della notte dell'omicidio. Tuttavia, mentre era intento a fermare le persiane qualcuno si è intrufolato all'interno dell'armadio. Saburō non ha udito nessun rumore, ma ne ha avvertito la presenza. Forse il respiro. Non riuscendo a trattenersi pare sia andato a controllare nell'armadio e non appena...».

«Uhm, cosa è successo...?».

«Non appena ha aperto l'anta è fuoriuscito un uomo! Ha sguainato una spada e l'ha fatta roteare sulla propria testa per colpirlo. Saburō in preda al panico è fuggito dirigendosi verso l'interno della stanza, ma è stato attaccato alle spalle. La spada ha colpito anche il paravento. Da quel momento in poi non ricorda più nulla. Nemmeno di essersi trascinato fino all'entrata».

«Capisco. E l'uomo? Che aspetto aveva?».

«Tutto è accaduto velocemente e al buio. Saburō era così spaventato che ha detto di non ricordarne il volto. Non faccio fatica a credergli. L'unico particolare che è riuscito a notare è la maschera. Piuttosto grande... Tutto qui».

«E quindi non ne ha visto nemmeno le dita, no?».

«Certo che no! In quella situazione non sarebbe mai riuscito a cogliere un dettaglio del genere. Però ci sono le impronte digitali a confermare il fatto che l'assalitore avesse solo tre dita».

Kōsuke incrociò lo sguardo di Ginzō.

«Tutto qui?».

«Mah, direi di sì. Anch'io speravo in un racconto più dettagliato. Kindaichi, la verità è che questo caso comincia a pesarmi. Adesso è venuto fuori anche questo Taya e bisogna capire se ha qualche relazione o meno con l'uomo con tre dita. Non ci capisco più niente».

«Lo immagino. Però non si butti giù, ispettore. Tra non molto accadrà qualcosa che la solleverà», disse Kōsuke alzandosi in piedi. «Ah, stavo dimenticando! Ho chiesto all'agente che era di guardia di farsi un giro a Hisamura».

«Chi? Kimura? E cosa deve fare a Hisamura?».

«C'era una cosa da controllare. Signor Kubo, che ne dice di andare?».

«Come? Dove volete andare?».

«A fare due passi. Giusto un giretto. Ispettore, lei rimane qui ancora un po', vero?».

Isokawa fissò Kōsuke cercando di decifrarne le intenzioni.

«A dopo, ispettore. Nel frattempo chiedo a Takaji come mai afferma di essere arrivato qui la mattina dell'omicidio nonostante c'è qualcuno che dichiara di averlo visto scendere alla stazione di Kiyō il 25 – ovvero il giorno del matrimonio – poco dopo l'ora di pranzo. A quanto pare questa testimonianza è da ritenersi piuttosto attendibile. Glielo chiedo, ispettore: perché mai ha mentito?».

«Cc... ccco... comeee?».

«Ispettore! Le ho già detto una volta che non è necessario imitarmi! Signor Kubo, forza! Andiamo!».

Kōsuke e Ginzō si congedarono da Isokawa e – dopo aver compiuto un giro intorno all'edificio – uscirono utilizzando la porta posteriore in bambù del giardino, all'estremità occidentale della residenza. Quella stessa porta era stata utilizzata la sera del matrimonio dal misterioso uomo con tre dita.

Appena usciti i due si imbattono nel ruscello sul quale era stato eretto un ponte in terra battuta. Lo attraversarono e presero il sentiero che portava a nord.

«Kō, dove stiamo andando?».

«Non lo so nemmeno io. Da qualche parte arriveremo. Proviamo a dare un'occhiata in quella zona», rispose Kōsuke mentre faceva penzolare dalla mano il pacchetto che aveva avvolto nel suo fazzoletto.

Costeggiando il ruscello, dopo le basse mura in terra battuta che delimitavano la tenuta degli Ichiyangi si trovava il mulino ad acqua che, in quel momento, era dismesso. Passato il mulino, la strada si faceva più stretta e, proseguendo verso est, s'incurvava sul lato di una parete scoscesa. Dopo la curva, Kōsuke e Ginzō si trovarono inaspettatamente di fronte a una diga.

La zona era costellata di risaie e di numerosi canali per l'irrigazione. Un panorama piuttosto diffuso in quella regione. Non appena vide la diga, Kōsuke si bloccò. Diede una rapida occhiata e poi si rivolse a un passante che si trovava giusto sulla strada.

«Mi scusi! Questa diga viene prosciugata ogni anno, vero?».

«Certamente».

«E quest'anno è già stata prosciugata?».

«No, non ancora. Solitamente lo facciamo il 25 novembre, ma quest'anno c'era il matrimonio degli Ichiyangi. Dovevamo aiutarli per i preparativi e abbiamo spostato l'operazione al 5 dicembre».

«Ah, davvero? E gli Ichiyangi lo sanno?», chiese Kōsuke con aria delusa.

«Certo! Questa diga è stata costruita da un loro antenato. Il vecchio Sakue. Ogni anno andiamo ad avvertirli quando la prosciughiamo. È solo una formalità, ma ormai è diventata un'abitudine per noi».

«Ah... Capisco. Grazie!».

Continuarono a salire sulla strada restando sul versante della parete scoscesa. Ginzō rimase in silenzio. Aveva intuito cosa stava cercando l'amico. La parete fece una leggera curva e girato l'angolo Kōsuke si bloccò ancora una volta all'improvviso.

«Che cos'è quella?», sussurrò meravigliato.

Finita la curva c'era un piccolo spiazzo al di sopra del quale si trovava una costruzione semicircolare in argilla di un'area poco superiore ai due metri. Doveva trattarsi di una carbonaia.

Nessuno in quella zona produceva carbone, la gente trovava molto più conveniente utilizzare i ciocchi come legna da ardere. Tuttavia, alcuni contadini avevano trovato il modo per fabbricarselo artigianalmente. Così, ammucchiando qualche mattone e impastando il terriccio si erano costruiti quella carbonaia. Lo utilizzavano per uso domestico, non ne producevano un'ingente quantità. Quel forno non avrebbe potuto bruciare più di dodici o, al massimo, tredici sacchi di legna.

Kōsuke giunse proprio al momento opportuno. Qualcuno stava lanciando qualche pezzo di carbone appena cotto fuori dal forno. Il giovane si avvicinò e si piegò per sbirciare all'interno dell'apertura. Dentro vi era un uomo piegato a carponi con un asciugamano legato sotto il mento. Probabilmente era sul punto di terminare il

proprio lavoro.

«Mi scusi!».

L'uomo si girò stupito verso la bocca del forno.

«Vorrei chiederle un'informazione. Potrebbe uscire un momento?».

Strisciando a terra l'uomo spuntò fuori a carponi con un cestino di bambù che aveva riempito di carbone. Il volto e le mani erano completamente anneriti. Gli occhi erano le uniche due scintille che era dato ritrovare in quel volto.

«Sì, mi dica pure».

«Si tratta del carbone. Mi potrebbe dire quando ha acceso il forno l'ultima volta? È una questione piuttosto delicata e le chiederei di rispondere con esattezza».

Quando qualche imprevisto turba la quiete delle remote aree rurali le voci fanno presto a rincorrersi. Dal giorno precedente si era diffusa la notizia che si aggirava in paese un giovane di bassa statura dall'aria trasandata con indosso uno *hakama* logoro. Si diceva fosse un noto detective venuto da fuori. Non appena Kōsuke gli pose la domanda, l'uomo cominciò in fretta a contare con le sue dita nodose.

«Dunque... ho acceso il fuoco in questo forno la sera del 25. Sono sicuro. Proprio il giorno del matrimonio degli Ichiyanagi».

«E la legna che ha utilizzato? Si ricorda quando l'ha introdotta nel forno?».

«La legna? Direi che l'ho messa dentro il giorno prima, il 24. Il forno era mezzo pieno e si era fatta sera. Per questo sono tornato a casa. Poi la sera successiva sono ritornato a introdurre la legna rimanente e ho acceso il fuoco».

«E quando è tornato non ha notato nulla? Qualcosa che non la convinceva?».

«Quella sera, dopo aver acceso il fuoco, sono rimasto qui per sorvegliare il forno. Aveva nevicato molto, ma c'era uno strano odore qui intorno. Sembrava quasi pelle bruciata. Ho pensato addirittura che avessero arso qualche carcassa di gatto, ma evidentemente mi sono sbagliato. Qualcuno aveva buttato nel fumaiolo alcuni abiti stracciati e delle scarpe. Guardi, ho messo tutto lì».

I resti degli abiti non erano ormai più riconoscibili. Di contro – nonostante fossero completamente carbonizzate – le scarpe avevano mantenuto la loro forma originaria. Kōsuke le toccò con la punta del suo bastone.

«Le dispiace se do un'occhiata qui dentro?».

«Si figuri. Ma dentro non c'è più niente».

Kōsuke curvò la schiena ed entrò nella bocca del forno senza preoccuparsi nemmeno dell'orlo strascicante del suo *hakama*. Una volta all'interno rimase qualche istante in silenzio nell'oscurità. Poi, all'improvviso, urlò a gran voce: «Mmmm... mmmi scusi!».

«Ssss... sssi?».

«Ahahah! Cercano tutti di imitare il mio balbettio. Mi scusi, le dispiacerebbe andare subito dagli Ichiyanagi e chiamare l'ispettore Isokawa? Se insieme a lui ci sono degli agenti, faccia venire anche loro. Ah! Gli dica di portare anche due o tre pale».

«Sss... ssignore, ma ha trovato qualcosa?».

«Lo scoprirò tra poco. Vada e faccia in fretta!».

Dopo che l'uomo si fu allontanato, Kōsuke uscì a carponi dal forno con la punta del naso completamente annerita.

«Kō, ma qui dentro...?».

Il giovane non rispose, ma annuì con decisione. Ginzō comprese. Trattenne il respiro e non pose più nessuna domanda. Kōsuke rimase in silenzio mentre dal cielo sereno di quell'autunno il cinguettio di un uccellino ricadde inatteso su di loro.

Isokawa arrivò di corsa, seguito dall'investigatore aggiunto e da un agente. In spalla portavano tutti una pala. Giunsero presso la carbonaia col fiato rotto e con l'aria piuttosto stralunata.

«Kindaichi, che cosa...?».

«Ispettore, provi a scavare qui dentro. C'è un cadavere».

«Un cadavere?».

L'uomo della carbonaia emise un grido simile a un belato, ma nessuno gli prestò attenzione. Quando l'ispettore Isokawa e l'agente fecero per introdursi all'interno del forno, vennero bloccati dalla voce di Ginzō.

«Aspettate! Non riuscirete a scavare lì dentro in queste condizioni. Il forno è suo, vero?».

«Sì...».

«Devo chiederle di rompere la cappa esterna. Prometto che le ripagherò io stesso i danni».

«Sì, va bene, ma... un cadavere... un cadavere è veramente assurdo!».

Sembrava che stesse quasi per scoppiare a piangere. A fianco, l'agente e l'investigatore cominciarono a frantumare la cappa semicilindrica del forno in argilla. Man mano che i due la fracassavano i raggi solari andavano a illuminarne l'interno sino ad allora rimasto nel buio più assoluto. Quando ebbero quasi finito, l'investigatore e l'agente vi entrarono dentro. Isokawa, Ginzō e Kōsuke rimasero a sbirciare dall'alto concentrandosi sulla punta delle pale dei due uomini.

Quando il terriccio presente all'interno venne finalmente dissodato, spuntarono all'improvviso i resti di una gamba. Il colore faceva presumere che fosse già in stato di avanzata decomposizione.

«Ma è nudo!».

«Kindaichi! Kindaichi! Ma chi è? Cosa c'entra con...».

«Intanto esaminatelo per bene. Capiremo presto di chi si tratta».

Il cadavere giaceva supino, il ventre era ridotto pelle e ossa.

Non appena l'ispettore vide spuntare il petto, gridò terrorizzato: «Qualcuno ha messo quest'uomo qui dentro dopo averlo assassinato! Guardategli il petto! Riporta delle ferite profonde!».

«Cccc... cccooo... cccomeee?».

Stupito Kōsuke balzò in piedi all'improvviso.

«Kō, credi sia possibile che lo abbiano ucciso prima?».

«L... i... io... non saprei».

«Tu! Facci vedere in fretta quella faccia!».

Udito l'ordine dell'ispettore, l'agente rimosse rapidamente la terra dal viso del cadavere. Per ben tre volte Isokawa gridò terrorizzato.

«Ispettore, ma è quell'uomo! Guardi! Ha una cicatrice in faccia! È l'uomo con tre dita...».

«Cccc... cccooo... cccome?».

Isokawa andò subito a controllare il viso del cadavere. Era talmente scioccato che non riusciva a credere ai suoi occhi. Non vi era il minimo dubbio, si trattava di lui. Dall'estremità destra del labbro per tutta la guancia correvano numerosi punti di sutura. Proprio come se la bocca fosse stata tranciata di netto in due.

«Kindaichi! Allora... Aspettate, però! Dissotterrategli la mano destra!».

L'ordine venne eseguito in fretta, ma questa volta l'ispettore si ritrovò a urlare contemporaneamente all'investigatore e all'agente. La mano mancava. Era stata mozzata in prossimità del polso.

«Kindaichi!».

«Tutto ok, tutto ok. Ispettore, non si agiti. Adesso torna tutto... Ecco a lei il suo regalino».

Con gli occhi iniettati di sangue l'ispettore fissò il giovane detective e diede un rapido sguardo al fagotto che gli venne consegnato. Già da un pezzo Kōsuke lo stava facendo penzolare davanti ai suoi occhi.

«Apra e guardi lei stesso. L'ho trovato nella tomba del micetto».

Tastandolo con le mani l'ispettore riuscì a farsi un'idea di cosa potesse contenere. Trattenne il respiro e cominciò a sciogliere il nodo al fazzoletto. Poi tagliò il cordoncino di canapa e aprì il foglio di carta oleata. Al suo interno c'era la mano destra mancante. Aveva solo tre dita: il pollice, l'indice e il medio.

«Ispettore, ecco a lei il timbro utilizzato per lasciare in giro tutte quelle impronte digitali insanguinate».

Parte seconda

L'esperimento di Kōsuke

Quella stessa sera – grazie a un esperimento geniale – Kindaichi Kōsuke riuscì a risolvere in un colpo solo quello strano delitto a porte chiuse. Poiché fu invitato a parteciparvi anche il dottor F, da qui in avanti mi servirò dei suoi appunti personali. Da queste pagine si può dedurre che il dottor F – vista anche la sua professione – doveva essere dotato di un temperamento pacato e impassibile. Tuttavia, in relazione al caso Ichibanagi, nelle sue memorie è dato rintracciare un certo grado di eccitazione che ho provato a circoscrivere al fine di illustrare con maggiore efficacia la conclusione del caso. Di conseguenza, nelle pagine che seguiranno sarà proprio lui a parlare in prima persona.

ESTRATTO DEGLI APPUNTI DEL DOTTOR F

Poco dopo la scoperta del cadavere dell'uomo con tre dita, fui invitato a partecipare a un esperimento da Kindaichi Kōsuke, quel giovane stravagante giunto qualche giorno prima a casa Ichibanagi.

Per prima cosa effettuai l'autopsia sul corpo recuperato dal forno. Ricordo bene che in quel contesto il detective Kindaichi mi rivolse le seguenti parole.

«Le chiederei di astenersi dal rendere pubblico qualsiasi particolare inatteso possa emergere dal suo lavoro fino alla fine del mio esperimento».

Mi chiesi subito il perché di tale richiesta. Eppure, nonostante mi fossi sforzato di comprendere quelle parole, non ne arrivai a capo. Terminata l'autopsia di quell'orrendo cadavere, scoprii qualcosa di eccezionale in effetti. Ma soltanto più tardi compresi il motivo di quella richiesta. Quando ormai era sopraggiunta la sera.

Nonostante le mie perplessità iniziali, provavo una forte ammirazione per quel bizzarro giovane. Gli inquirenti mi avevano detto che il cadavere non era stato ritrovato per caso, dato che fu lo stesso Kindaichi a ordinarne il dissotterramento. In qualche modo mi convinsi che – nonostante egli non avesse potuto sapere del suo occultamento nella carbonaia – forse aveva già previsto sia la morte dell'uomo con tre dita sia le incredibili scoperte che sarebbero emerse dopo l'autopsia. Quello che a una semplice occhiata mi era sembrato un giovane trasandato e balbuziente, si trasformò tutto a un tratto in un uomo dal fascino irresistibile al quale non riuscii più a dire di no. Fu per queste ragioni che attesi con estrema trepidazione l'esperimento che aveva promesso di realizzare.

Come da accordi, alle nove di quella sera mi recai presso la residenza degli Ichibanagi dove fui fatto accomodare subito nella dépendance. L'agente Kimura –

che era di guardia alla porta di bambù in giardino – non appena si accorse della mia presenza mi guidò fino all'entrata. Tutte le persiane scorrevoli erano state chiuse e, quando mi accomodai all'interno della stanza dove erano stati ritrovati i corpi, vidi quattro uomini seduti intorno a un braciere che fumavano. Si trattava di Kindaichi Kōsuke, l'ispettore Isokawa, Kubo Ginzō e – per la famiglia Ichiyanagi – il signor Takaji. La tensione era evidente e dal pallore sui loro volti capii che stava finalmente per calare l'ultimo sipario sull'intera vicenda.

Non appena mi vide, Kindaichi gettò il mozzicone della sua sigaretta dritto nel braciere e disse: «Bene! Visto che ci siamo tutti, direi che possiamo incominciare».

Poi, alzandosi con fare pimpante, continuò: «In verità avrei dovuto condurre questo esperimento nello stesso orario in cui è stato commesso il delitto, ma per fare ciò avremmo dovuto attendere fino alle quattro e mezzo di domani mattina. Ovviamente, non potendovi fare aspettare così a lungo ho deciso di proporvelo adesso. Tenete presente, quindi, che si tratta solo di una riproduzione di ciò che potrebbe essere accaduto e non di ciò che è successo realmente».

Kindaichi si portò due dita alla bocca e fischiò. Nello stesso istante, all'esterno si udirono dei passi dirigersi dal lato a est della veranda verso quello ovest. Ci guardammo tutti interdetti mentre il giovane detective ci rassicurò.

«Non dovete spaventarvi. È solo Kimura. Ci avvarremo anche della sua collaborazione».

Mentre stava pronunciando quelle parole Kindaichi toccò il paravento che era stato posizionato in direzione dell'alcova e che avevo notato quando ero entrato nella stanza. Non appena il giovane fece per aprirlo, tutti rimasero di stucco: a questo era appoggiato un manichino di paglia a grandezza umana. Sorridendo, il detective riprese la parola.

«Ho chiesto io stesso a Genshichi di fabbricarlo. Quella sera qui c'erano due esseri umani in carne e ossa, ma credo che per oggi questo possa bastare. A proposito, credo siate tutti più o meno d'accordo sul fatto che la stanza si trovi nelle stesse identiche condizioni di quella notte, giusto? Controllate l'apertura delle persiane sul lato occidentale e il paravento che adesso è qui e al fianco del quale sono state ritrovate le vittime».

Con l'aiuto di Isokawa, Kindaichi riportò l'oggetto nella stessa identica posizione della notte dell'omicidio e poi ci fece cenno con le mani di rimanere in silenzio. Inizialmente non compresi il significato di quel gesto, ma qualche istante dopo mi accorsi del rumore prodotto dalla ruota del mulino ad acqua.

Rimasta ferma fino a quel momento, improvvisamente questa riprese a girare producendo un movimento cadenzato che si udì fin dentro la stanza. Inconsciamente ci guardammo tutti negli occhi.

«Kimura ha fatto scorrere l'acqua nella conduttura. Lo sapete tutti che quel mulino non è sempre in funzione, vero? Normalmente la conduttura dell'acqua viene chiusa e il mulino rientra in azione solo quando ve ne è necessità. A proposito, Shūkichi, che di recente è stato impegnato tutto il giorno nei campi, mi ha detto che si reca al

mulino sempre verso le quattro del mattino per la pulitura del riso. Quindi, stando alla sua testimonianza, pare che quella ruota cominci a girare tutte le mattine a quell'orario».

Mentre pronunciava in fretta queste parole, Kindaichi corse verso il corridoio. Non appena tornò verso di noi, mi accorsi che teneva in mano una spada e due fili.

«Questa spada è stata nascosta all'interno dell'armadio che si trova alle spalle dell'alcova. Questa, invece, è una corda di *koto*».

Kindaichi la dispiegò partendo dal corridoio fino a farla passare sul paravento. Osservandola con maggiore attenzione, mi accorsi che non si trattava di due fili, ma della stessa corda piegata a doppio. Kindaichi ne annodò il capo disegnando una circonferenza e vi infilò all'interno l'impugnatura della spada. Dopo di ciò, ne fissò l'elsa alla corda in modo da farla penzolare verso il basso.

«Ispettore, mi passi il manichino, per favore...».

Isokawa eseguì l'ordine e portò il fantoccio di paglia. Kindaichi rimase in piedi dietro al paravento mentre stringeva il manichino nella mano sinistra e teneva la spada con la destra. Eravamo tutti col fiato in gola. I nostri sguardi si concentrarono su di lui. In un primo momento la corda alla quale era stata fissata l'impugnatura della spada penzolò giù dall'alto del paravento. All'improvviso, però, quasi fosse stata tesa da una mano occulta, cominciò misteriosamente ad avvolgersi.

«Ah! La ruota del mulino!», esclamò Ginzō non credendo ai propri occhi.

Nel momento in cui la corda si tese, l'elsa della spada si trascinò in alto sul paravento. Kindaichi fece in modo di spingere il manichino verso di essa fino a quando la lama non gli si conficcò nel busto.

«Ah!».

I tre uomini strinsero i pugni e inavvertitamente tirarono un sospiro di sollievo.

Kindaichi calcolò il tempo. Allentò la presa e fece scivolare il manichino a terra. In quella precisa frazione di tempo, la spada si sfilò completamente dal busto ritornando a penzolare dall'alto del paravento. Passò ancora qualche istante e infine sparì dalla visuale. Si udì solo il rumore della lama sbattere contro una delle persiane esterne.

Scattammo in piedi per seguirne il percorso e ci precipitammo verso il corridoio che stava sul lato occidentale della stanza. La corda penzolava dalla soprafinestra riavvolgendosi gradatamente al ritmo dei movimenti prodotti dalla ruota del mulino. L'elsa della spada si incastrò poi in un angolo della soprafinestra e per riflesso sobbalzò due o tre volte. Fortunatamente l'arma riuscì a scivolare attraverso di essa e scomparve fuori dalla stanza. Nello stesso momento, però, si udì qualcosa cadere sul *tatami* giusto sotto la soprafinestra. Kindaichi raccolse l'oggetto mostrandolo all'amico Ginzō.

«Quando siete entrati quella notte, avete trovato a terra un fazzoletto, giusto? Era qui sulla soprafinestra affinché la lama della spada non incidesse il legno».

Kindaichi spalancò la persiana e ci precipitammo tutti fuori. Eravamo scalzi, ma lo stupore era tale che nessuno di noi se ne accorse.

La luna splendeva ormai alta nel cielo illuminando il giardino sottostante. Di

fronte a noi vedemmo la lama della spada penzolare verso il basso. La doppia corda alla quale era fissata l'elsa si diramava in due opposte direzioni. Da una parte si infilava all'interno della lanterna di pietra continuando al di là di questa. Dall'altra proseguiva fino al tetto della casa in prossimità della toilette. Kindaichi impugnò la sua torcia e fece luce.

«Ah! Il ponticello!», gridò Isokawa.

L'oggetto era stato fissato in un angolo sul tetto e la corda passava giusto all'interno della sua inforatura. Il giro compiuto dalla ruota del mulino non faceva altro che avvolgerla gradualmente fino a tenderla nel tratto creatosi tra le due estremità comprese tra la lanterna di pietra e il ponticello sul tetto. Appesa alla corda, la spada penzolava con la lama rivolta verso il basso giusto a metà.

«Tra la rotazione della ruota, la lanterna e il ponticello salterà via l'elemento che tra questi risulterà più debole».

La ruota del mulino cominciò a cigolare e la corda a tendersi. A quel punto il ponticello saltò via dal tetto mentre la tensione della corda scemò di colpo.

«Ispettore, vada a riprendere il ponticello! Sarà rimbalzato vicino a quel cumulo di foglie».

Isokawa si mise subito sulle tracce dell'oggetto ritrovandolo esattamente nel punto indicato dal giovane detective.

Dopo aver perso tensione, la corda cominciò nuovamente a irrigidirsi. A quel punto Kindaichi riaccese la torcia e illuminò l'albero di canfora.

«Il falcetto...».

Nel tronco dell'albero era conficcato un falcetto. Nell'angolo formatosi tra la sua affilatissima lama e il tronco della pianta correva la corda. Kindaichi illuminò l'area del giardino al di là dell'albero.

«Guardate anche voi!».

La corda era stata tesa verso il lato ovest del giardino ed era legata a cinque o sei alberi di bambù che sporgevano dalla collinetta posta sul retro. Man mano che la corda accumulava tensione, i bambù cominciavano a flettersi tendendola in linea retta nel tratto compreso tra il falcetto e la lanterna di pietra. La spada era ancora appesa, ma dopo aver recepito nuovamente la tensione della corda, cominciò a scivolare in direzione della lanterna.

«La ruota, la lanterna e il falcetto. Se aggiungiamo però ulteriore tensione alla corda, questa volta uno degli angoli a cui essa è fissata cederà».

Proprio in quell'istante, uno alla volta, gli alberi di bambù si flessero facendo vibrare la corda nei punti in cui era stata fissata, producendo un particolare suono: *pin pin pin pin...* In contemporanea, data la tensione, la lama del falcetto venne a contatto con la corda e la tagliò, mentre una strana melodia si riverberava tutto intorno: *brun brun brun...* La spada cominciò a roteare in aria e infine si conficcò ai piedi della lanterna.

«Che ne pensa, signor Kubo? Anche quella notte si è conficcata più o meno in quel punto, giusto?».

I presenti rimasero in silenzio con lo sguardo fisso sulla spada che ancora vibrava dopo aver raggiunto il terreno. Nell'oscurità si udì l'eco dei respiri affannati dei presenti.

«A questo punto direi che possiamo verificare in che direzione si dirigerà la corda. Che ne dite?».

Passammo di fronte alla lanterna e ci dirigemmo nell'area più interna del giardino. La corda che era stata tesa in due opposte direzioni attraversò i rami degli alberi e si riavvolse all'interno di una delle canne di bambù che sostenevano i rami inferiori di un pino.

«Bene! Direi che abbiamo finito. Dopo aver attraversato questa canna si riavvolgerà completamente intorno all'asse della ruota del mulino ma, poiché intorno a questa è presente una fune grezza, nessuno si accorgerà della sua presenza».

Ginzō e Isokawa sembravano sconvolti e allo stesso tempo terrorizzati. Stavamo tornando in direzione delle persiane quando Takaji si bloccò all'improvviso.

«Un momento, ma quel ponticello...? A che cosa serviva?».

«Intende quello? Serviva per non strascicare la spada a terra. Dia un'occhiata. L'albero di canfora è troppo lontano dalla *dépendance*, occorre qualcosa a cui fissare la spada a metà di quel tratto altrimenti dopo essere fuoriuscita dalla soprafinestra sarebbe caduta a terra lasciando tracce dietro di sé. Chi ha ideato questo meccanismo voleva evitarlo a tutti i costi. Per questo non si è limitato al ponticello, ma ha pensato anche al paravento e alle canne di bambù. Sia la corda che la spada non dovevano assolutamente strisciare a terra altrimenti avrebbero distribuito indizi sui *tatami* o sul terreno circostante. In altre parole, chi ha messo a punto questo marchingegno ha utilizzato gli oggetti che aveva a portata di mano: ossia il paravento, il falchetto, la lanterna di pietra e le canne di bambù. Tutti elementi presenti in questo ambiente e che non avrebbero destato il minimo sospetto! L'unico oggetto che stonava con tutti gli altri era proprio il ponticello del *koto*. In compenso serviva ad aumentare l'alone di mistero che avrebbe avvolto l'intera vicenda. Non male, direi».

Concluso l'esperimento, tornammo all'interno della *dépendance*. La luce della stanza illuminò i visi pallidi di tutti i presenti. L'unico a rimanere imperturbabile, però, fu il detective Kindaichi.

La tragedia familiare

«E allora...?».

Seduti intorno al braciere rimanemmo a lungo in silenzio. Come un sassolino gettato in un vecchio pozzo, timidamente Ginzō provò a prendere parola.

«Allora...?».

Kindaichi gli sorrise mentre Isokawa si dondolava leggermente sulle ginocchia.

«Kenzō si sarebbe suicidato?».

«Esatto».

«Avrebbe ucciso Katsuko e poi si sarebbe tolto la vita?», sussurrò Ginzō a bassa voce.

Interdetto, Takaji chinò il collo di lato.

«Esattamente. A questo proposito abbiamo qui il dottor F. È stato lui il primo ad analizzare i cadaveri dopo il ritrovamento. Che ne dice, dottore? Ha trovato delle discrepanze tra la posizione del cadavere, le ferite rintracciate sul corpo di Kenzō e il mio esperimento?».

«Uhm... Direi che la vittima, dopo essersi procurata due o tre ferite non letali, si sia inferta da sé il colpo di grazia al cuore. Se è stato Kenzō a installare questo singolare congegno, la sua ipotesi non è affatto da scartare».

«Quindi, sta dicendo che non ha trovato incongruenze nel mio racconto?».

«Direi proprio di no. Il problema, però, rimane il movente. Perché mai Kenzō avrebbe dovuto suicidarsi?».

«Esatto, Kindaichi! Perché Kenzō avrebbe dovuto compiere un gesto tanto sconsiderato? Perché trucidare la propria sposa la sera del matrimonio per poi togliersi la vita? Come si giustifica un atto così estremo?».

«Ispettore, lei dovrebbe saperlo, però! Stamattina era insieme a me quando Shiraki Shizuko ci ha rivelato che Katsuko non era più vergine. Dovrebbe aver capito che quello è stato il fattore scatenante dell'intera vicenda».

Isokawa sgranò gli occhi e fissò con sguardo inferocito Kindaichi. Cercò di controllare la collera prima di rispondere. «Però... però... se Katsuko davvero non era più vergine e lui non aveva accettato la cosa, avrebbe potuto interrompere la relazione, no?».

«E così divenire lo zimbello dell'intera famiglia? Sì! Se si fosse trattato di qualcun altro, probabilmente sì. Però si trattava di Kenzō e qui ritorniamo alla ragione ultima di tutta questa tragedia».

Kindaichi proseguì il suo racconto.

«Ispettore, i trucchetti che vi ho mostrato qualche istante fa sono cose di poco conto. Dico davvero. Una volta scoperto l'imbroglio si rimane delusi. Solo dei bambini potrebbero cascarci. Per comprendere l'orrore di questa vicenda non basterà chiedersi come si sono verificati gli eventi. Bisognerà piuttosto interrogarsi sul perché siano dovuti accadere. E per trovare una risposta dovrete scandagliare non solo la personalità di Kenzō, ma l'atmosfera che si respira in questa casa».

Kindaichi volse lo sguardo in direzione di Takaji.

«Qui tra noi c'è Takaji. La persona che meglio di tutti noi conosceva il fratello. Sono sicuro che se dovessi mai sbagliarmi sul suo conto non esiterebbe a correggermi. Ieri sera ho letto con estrema attenzione i diari di Kenzō e devo ammettere che ciò che mi ha colpito maggiormente non è stato il loro contenuto quanto piuttosto la cura con la quale ha custodito le sue memorie. Un diario è un oggetto che tutti noi apriamo almeno una volta al giorno nell'arco dell'intero anno. Per quanto si possa prestare attenzione, è del tutto normale che la rilegatura si allenti, che i margini delle pagine si rovinino o che si macchino con l'inchiostro della penna. I diari di Kenzō però erano diversi. Erano così immacolati da sembrare addirittura nuovi di zecca! Per ciò che concerne il contenuto, invece, si nota come siano stati redatti con estrema dovizia di particolari senza la minima traccia di svogliatezza da parte sua. Stessa cosa per la grafia! Ogni singolo carattere è stato scritto con estrema precisione e con uno stile così limpido da rimanerne senza fiato solo a osservarlo. Da tutti questi elementi si può evincere quanto fosse nevrastenico e maniaco dell'ordine il nostro Kenzō.

«A questo proposito, Okiyo mi ha raccontato un piccolo aneddoto. Pare che ogni volta che arrivavano ospiti in casa, lei consegnasse loro dei bracieri e che, in seguito, Kenzō li disinfettasse con l'alcol nelle parti in cui erano stati toccati. Non sarebbe giusto definire questi comportamenti patologici? In buona sostanza, sembra che Kenzō considerasse impuri e contaminati tutti gli esseri umani al di fuori di sé. Tuttavia, leggendo i diari, emerge un'altra vistosa caratteristica: la sua grande instabilità emotiva. Kenzō era capace di passare da un estremo all'altro, dall'amore all'odio con estrema facilità e questo suo temperamento era così radicato che nemmeno lui se ne rendeva conto. *Tuo mortale nemico a vita...* utilizza spesso espressioni come queste nei suoi scritti. Basta sfogliare i diari. Ma c'è anche un altro lato del suo carattere che riusciamo a intravedere leggendo quelle pagine: Kenzō nutriva un profondo senso della giustizia. Dovremmo considerare questa sua caratteristica un pregio ma, nel suo caso, non potremmo che definirlo un difetto. Un grave difetto. Perché lo rendeva inflessibile. Soprattutto nei confronti dei soprusi e degli inganni. Certamente Kenzō era un uomo che giudicava con rigore se stesso, ma nei confronti degli altri era altrettanto rigido. Troppo rigido. Soprattutto nei confronti dei ricchi latifondisti di questa zona che lui guardava con sospetto e di cui disprezzava i costumi e il pensiero conservatore. Eppure, nonostante fosse così disgustato, tra i membri della famiglia Ichiyanagi era proprio lui a rappresentare l'ala più intransigente e reazionaria. Si sentiva il capo dispotico della famiglia, l'erede

diretto della casata ed era profondamente consapevole di essere uno dei proprietari più ricchi di questa regione. Ecco perché se qualcuno provava a lederne la maestà, finiva per sviluppare una forte e profonda avversione. In altre parole, Kenzō era un uomo estremamente controverso».

Takaji rimase in silenzio e abbassò la testa. Sembrava quasi d'accordo con le parole di Kindaichi.

«Una persona così non poteva che sentirsi sola. Perché non si fidava di nessuno. Perché ai suoi occhi tutti erano nemici. E in special modo i parenti. Gli unici con i quali si rapportava erano la madre, il cugino Ryōsuke, il fratello Saburō e la sorella Suzuko. Gli ultimi due non gli ponevano seri problemi, in fondo sono solo ragazzi. A dargli fastidio erano i primi due. In particolare il cugino Ryōsuke. Un personaggio davvero intrigante che almeno in superficie sembrerebbe dotato di un carattere diametralmente opposto a quello di Kenzō. In realtà, quella sua apparenza frivola e accomodante gli è sempre servita per occultare un'indole impetuosa quasi identica a quella del cugino. Lo si capisce leggendo questi diari. Kenzō soffriva molto per il legame che Ryōsuke aveva stretto con la madre e non potete immaginare la gelosia che provava nel vederli l'uno accanto all'altra. Ciononostante evitò sempre lo scontro diretto. E vi riuscì grazie alla sua levatura culturale e all'amor proprio che lo contraddistingueva. Dal canto suo, Ryōsuke aveva capito tutto. Reagiva con fare distratto e c'è anche chi mormora che quelle innocue battute che spesso lanciava all'indirizzo del cugino fossero pronunciate di proposito per urtarlo.

«A tutto questo si aggiunge il problema di Katsuko che, come ormai sapete, era ampiamente osteggiata da tutto il nucleo familiare. Nonostante l'avversione nei suoi confronti, Kenzō riuscì comunque a imporla ai familiari e ad arrivare al matrimonio. Peccato, però, aver scoperto poco prima delle nozze che non era più illibata e che in precedenza aveva avuto addirittura un altro compagno. Un uomo che Katsuko aveva incontrato di recente. Potete immaginare, quindi, la reazione che si scatenò nell'animo di Kenzō dopo essere venuto a conoscenza di tutto ciò».

Kindaichi si fermò all'improvviso. Scuri in volto gli altri tre non osarono controbattere.

«Secondo me a colpire Kenzō furono l'intelligenza e l'allegria di Katsuko. Una gaiezza che era altresì portatrice di una certa sobrietà e di rigore. Queste erano di certo le caratteristiche preponderanti della sua indole, anche se personalmente credo che Kenzō sia stato attratto più di tutto dalla sua purezza. Senza dubbio, la caratteristica che apprezzava di più in lei. Proprio per questo non avrebbe mai potuto immaginare che la sua futura sposa aveva stretto in precedenza una relazione con un altro uomo. Katsuko che si era contaminata con il sangue di un estraneo mentre Kenzō disinfettava i bracieri con l'alcol quando venivano toccati da mani estranee! Ma ci pensate? Come avrebbe mai potuto amare una donna che era già stata posseduta da un altro? Lui che considerava contaminati tutti gli esseri umani al di fuori di se stesso? Solo a pensarci gli saranno venuti i brividi!

«Ciononostante, non l'avrebbe mai lasciata. Non avrebbe potuto arrendersi di

fronte a quei parenti che fino alla fine avevano disprezzato quell'unione. E non avrebbe potuto nemmeno ingannarli prendendola semplicemente in sposa. Questo perché alcuni giorni prima lei aveva incontrato il suo ex compagno a Osaka. A parte Katsuko, nessuno conosceva quell'uomo. Nemmeno Kenzō. Probabilmente non sarebbe tornato per ricattarli, ma chi poteva saperlo con certezza? Se Kenzō l'avesse sposata occultando la sua precedente relazione, cosa sarebbe successo se quel Taya Teruzō si fosse fatto vivo? Immaginando l'onta a cui si sarebbe esposto, Kenzō non se l'è sentita di avventurarsi in quel matrimonio. Ragion per cui, credo che il movente dell'omicidio non sia tanto da ricercare nei fatti accaduti prima del delitto, quanto piuttosto nell'indole dello stesso Kenzō. Sono certo che anche nei confronti di Katsuko – che lo aveva ormai costretto in quel vicolo cieco – egli covasse un odio profondo. La odiava a morte, ma dato il suo carattere, non glielo avrebbe mai rivelato.

«In altre parole, ritengo che l'emotività quasi incontrollabile appartenuta al padre e allo zio sia stata trasmessa anche a lui. E il movente – che, a questo punto, rischierebbe di apparire del tutto insensato agli occhi di un normale individuo – per un uomo come lui e per tutti quelli che abitano questa casa era del tutto ragionevole. Anzi, dal loro punto di vista, sarebbe stato più che giustificabile! Non vi era altra scelta. Almeno in superficie Kenzō doveva dimostrare di averla avuta vinta. Ha atteso solo il momento opportuno».

«Insomma, ci sta dicendo che si sono suicidati?».

«Suicidio? No, direi di no. Si tratta di un omicidio bello e buono dettato dall'odio e dal rancore. Il suicidio non poteva essere l'obiettivo finale perché Katsuko lo aveva messo in trappola. E quell'odio è lievitato al punto tale da spingerlo a progettarne l'assassinio. Tuttavia, data la sua estrema intelligenza, sapeva che per quanto ben architettato prima o poi qualcuno lo avrebbe scoperto. E, data la sua onestà e il suo senso di giustizia, sapeva anche che non avrebbe retto a lungo con quel segreto nascosto dentro. Ecco perché – prima che fosse la polizia a scovarlo e che venisse meno il suo senso di rettitudine – ha preferito darsi la morte. Credo che le cose siano andate più o meno così. Con la sola differenza che rispetto a un normale omicidio o a un romanzo di investigazione, in questo caso l'ordine degli eventi è stato ribaltato. Normalmente, dopo un omicidio seguono le indagini da parte della polizia e degli inquirenti. Poi si giunge all'arresto dell'assassino e spesso al suicidio. Qui, invece, le ultime fasi si sono invertite. Attenzione però! Perché Kenzō ha architettato il suo piano in modo che non si scoprisse l'omicidio di Katsuko, così come non voleva che venisse smascherato il proprio suicidio».

«Sta dicendo allora che si è suicidato per non arrendersi alla famiglia e per non essere deriso dal cugino Ryōsuke?».

«Esattamente. Proprio così. Il movente di tutta questa faccenda ha origine qui dentro. Nella tragedia familiare che si stava consumando in questa casa».

Prove generali

Rimanemmo a lungo in silenzio. Poiché l'unico braciere nella stanza non riusciva a riscaldarci, cominciammo presto a sentire freddo. Nessuno però parve voler interrompere il racconto di Kindaichi fino a quando Isokawa – intento a disegnare e cancellare caratteri con le ceneri della brace – alzò repentino il capo.

«Sì! Più o meno abbiamo capito i motivi per i quali Kenzō ha compiuto il delitto. Non abbiamo capito però in che ordine si sono succeduti gli eventi. Ce lo potrebbe spiegare?».

Un ghigno improvviso si disegnò sul viso di Kindaichi mentre cominciava a grattarsi la testa riccioluta.

«Certo, è vero... Purtroppo non potremo mai ascoltare nessuna confessione dato che la mente di tutto questo macchinoso piano è già passata a miglior vita. Potremo però affidarci alla nostra immaginazione e sviscerare tutti insieme il caso con i membri qui riuniti oggi».

Estrasse dal taschino un'agenda e la pose sulle ginocchia.

«La prima impressione che ho avuto occupandomi di questo caso è che fosse incredibilmente somigliante ad alcuni romanzi di investigazione che ho letto. Oltre all'elemento del delitto a porte chiuse, vi erano altri indizi che mi inducevano a pensare che ci fosse una regia attentamente architettata: per esempio, la presenza dell'uomo con tre dita, il suono del *koto*, le foto dell'album e i resti delle agende carbonizzate. Personalmente, avrei trovato del tutto casuale l'intreccio di uno o, al massimo, due di questi indizi nella trama del delitto. Tuttavia, il fatto che ne fossero emersi così numerosi, mi ha portato a pensare che ci dovesse essere un'unica mente ad avere orchestrato il tutto. O meglio la volontà di un'unica persona direttamente coinvolta con quei romanzi. Poi mi sono imbattuto per caso nella libreria di Saburō. Ispettore, ricorda la mia eccitazione quando vi entrai per la prima volta, vero?».

Isokawa annuì in silenzio.

«Bene, il trucco principale utilizzato in questo caso compare spesso nei romanzi di investigazione. Consiste nel mascherare un suicidio con un omicidio. Conoscerà di certo il romanzo *Il problema di Thor Bridge* che ha come protagonista Sherlock Holmes, giusto? In quell'opera, al fine di occultare il suicidio, l'arma del delitto è posizionata il più lontano possibile dal cadavere anche se, a differenza del nostro caso, lì viene utilizzata una pistola. Alla pistola è legato un filo e al filo l'assassino ha attaccato un peso. Il suicida si spara alla testa su di un ponte e, nel momento in cui il braccio ricade verso il basso, la pistola precipita sul fondo del fiume grazie al peso al

quale è stata assicurata. Sono più che certo che Kenzō si sia ispirato a questo romanzo quando ha architettato il suo piano omicida. Questo romanzo è presente nella libreria di Saburō e sembra essere stato letto con una certa attenzione».

«Sta dicendo che Saburō ha avuto un ruolo in tutta questa storia?», chiese con circospezione Takaji.

Kindaichi si grattò ancora una volta la testa e gli sorrise.

«Aspetti un attimo. Preferirei parlarvene tra poco. Per ora posso solo dirle che, per lo meno all'inizio, Saburō non ha avuto nulla a che fare con l'ideazione del piano. L'indole di Kenzō lo induceva a non fidarsi di nessuno. Tanto meno per un disegno di questa portata. Se siete d'accordo, vi proporrei di ripercorrere insieme i fatti così come sono avvenuti sin dall'inizio».

Detto ciò, Kindaichi indirizzò lo sguardo verso l'agenda.

«Il sipario sull'intera vicenda si apre la sera del 23 novembre, ovvero due giorni prima della cerimonia di nozze quando l'uomo con tre dita passa alla locanda di fronte al municipio. È da quel momento che tutto si mette in moto».

«Esattamente. Ma che tipo di relazione aveva quell'uomo con la famiglia Ichianagi?», chiese Isokawa.

«Molto semplice, ispettore. Nessuna! Quell'uomo è giusto passato qui davanti. Tutto qui».

«Ma Kō... Non aveva chiesto alla proprietaria della locanda come si arrivava a casa degli Ichianagi?», intervenne stupito Ginzō.

«Sì. Ma non aveva assolutamente intenzione di venire qui. Voleva andare a Hisamura. A questo proposito, stamattina abbiamo fatto un piccolo esperimento a Kawamura insieme all'ispettore, vero?».

Isokawa sgranò incredulo gli occhi. Kindaichi sorrise soddisfatto e continuò.

«Tutti sono concordi nel ritenere che quell'uomo venisse da lontano. È arrivato in treno ed è sceso alla stazione di Kiyokawa. Ecco perché ha chiesto la strada per Hisamura. Secondo voi, come gli avranno risposto le persone alle quali si è rivolto? Pensateci bene. La stazione di Kiyokawa dista all'incirca otto chilometri da Hisamura. È alquanto improbabile che gliel'abbiano potuta spiegare sin dall'inizio del percorso, non credete? Più o meno tutti cominciano col dare indicazioni dei luoghi nelle vicinanze per poi raccomandarsi di chiedere ulteriormente man mano che si procede. Così ha fatto quell'uomo. Difatti, una volta giunto a Kawamura ha chiesto una seconda volta. Anch'io stamattina ho fatto la stessa cosa e sapete cosa mi ha risposto la proprietaria della tabaccheria? Mi ha detto: "Appena arriva a Okamura trova il municipio. Quando è in quella zona chieda degli Ichianagi di Yamanodani. Hanno una casa grande, è difficile non vederla. Deve passare di fronte all'entrata principale della loro casa. È al di là di questi monti, ma la strada è solo una. È impossibile perdersi!". Ecco com'è arrivato al municipio l'uomo con tre dita. Ed ecco perché ha chiesto degli Ichianagi alla proprietaria della locanda».

L'ispettore Isokawa, Ginzō e Takaji reagirono con un lamento involontario. Ed era più che comprensibile dato che tutti coloro che erano stati coinvolti fin lì nel caso

erano letteralmente impazziti per capire che tipo di relazione esistesse tra quell'uomo e la famiglia Ichiyanagi. Possibile che si trattasse solo di un passante?

«Proprio così. Fino a quel momento quell'uomo non aveva avuto nulla a che fare con la famiglia Ichiyanagi. Tuttavia, in men che non si dica ha finito per essere coinvolto nelle trame diaboliche che Kenzō aveva ordito per portare a termine il suo piano. Difatti, una volta passato alla locanda, è arrivato giusto qui di fronte. Si è reso conto che la casa era davvero così imponente come gli avevano raccontato e che, in effetti, stava per essere celebrato il matrimonio dell'erede con la sua giovane sposa di cui aveva sentito parlare. Tuttavia, quando ha provato a sbirciarvi all'interno è stato visto da un vicino. Abbozzando un sorriso di circostanza, ha cercato di togliersi dall'imbarazzo chiedendogli immediatamente la strada per il villaggio di Hisamura. Una reazione abbastanza naturale, date le circostanze. Quell'uomo non aveva intenzione di nascondere nulla. Quando è stato scoperto qui fuori ha detto semplicemente ciò che aveva in mente: e cioè che voleva raggiungere quel villaggio.

«Forse ve ne sarete accorti anche voi, ma procedendo lungo questa strada si incontra subito una salita abbastanza ripida. Tutti sono concordi sul fatto che quell'uomo sembrasse alquanto spossato quando è arrivato qui davanti. Di certo, avrebbe voluto prendersi una pausa prima di proseguire il suo cammino. Tuttavia, malridotto com'era, ha deciso di incamminarsi lungo quella salita e di riposarsi sulla collinetta qui dietro in modo da non essere visto. Del tutto normale come scelta, non credete?».

«Ed è lì che sarebbe stato assassinato da Kenzō?».

Sentendo la domanda di Isokawa, diedi un timido colpo di tosse. Kindaichi raccolto al volo il mio segnale si girò verso di me sorridendo.

«No, direi che a questo punto potremmo farci spiegare tutto dal dottor F. È anche per questo che lo abbiamo invitato oggi. Dottore, potrebbe illustrarci i risultati dell'autopsia, per favore?».

Abbozzai un sorriso. Solo in quel momento compresi il motivo per cui Kindaichi mi aveva chiesto di non rendere noti i risultati delle mie analisi prima di quell'incontro. Non era un giovane attraente, è vero, ma sapeva tenere la scena in modo magistrale. Aveva atteso fino alla fine quell'istante per rivelare a tutti la drammatica verità.

«Dunque, proverò a riassumervi per sommi capi i risultati dell'esame autoptico. Prima di tutto, quell'uomo non è stato assassinato. È morto per cause naturali. Ovviamente dovremo attendere gli esiti finali degli esami, ma secondo il mio parere è deceduto a causa di un disturbo cardiaco provocato da un deperimento e un sovraccarico estremo. Per ciò che concerne invece la ferita sul petto, posso ipotizzare che gli sia stata procurata circa ventiquattro ore dopo il decesso».

Un grido di stupore si levò tra gli astanti. Takaji balzò in ginocchio con un'improvvisa luce negli occhi.

«Allora quell'uomo non è stato ucciso da mio fratello!».

«Esatto. Io l'ho pensato sin dall'inizio. Kenzō non era così crudele da assassinare

un uomo innocente. Nemmeno nel bel mezzo del suo piano».

«Però, la ferita al petto...?».

«Ispettore, quella è stata procurata dagli esperimenti di Kenzō. Proprio come ho fatto io prima! Dopo aver organizzato il suo piano, Kenzō ha dovuto verificare quanto tempo avrebbe impiegato per realizzarlo. Così ha fatto delle prove. E le ha fatte proprio con quel cadavere. Signor Kubo, stando a quello che lei mi ha raccontato, Suzuko avrebbe udito il suono del *koto* proprio la sera prima del ritrovamento dei corpi, vero? Perché quello è stato il momento in cui Kenzō stava conducendo la sua prova generale».

Non riuscii a trattenere i brividi. Ci guardammo tutti stupiti e Takaji impallidì nuovamente. Non si trattava di un caso di omicidio, eppure il piano che era stato approntato poteva essere paragonato a quel crimine per il grado di efferatezza. Forse, lo superava di gran lunga.

«Torniamo indietro a quando l'uomo con tre dita sale sulla collinetta e muore. A ritrovarlo è lo stesso Kenzō. Probabilmente la sera del 23 o la mattina del 24. Il ritrovamento del corpo è quanto di meglio poteva sperare per le sue prove, così lo trasporta di nascosto nella *dépendance* occultandolo all'interno. Dove? Nell'armadio dietro l'alcova. Non a caso, è proprio lì che sono state ritrovate le sue impronte. Questo è ciò che è accaduto il giorno 23. Come già saprete, però, il 24 dopo pranzo – ovvero un giorno prima della cerimonia – in salone si accende una disputa tra Kenzō e la madre riguardo al *koto*. In quel frangente arriva Ryōsuke a comunicare di avere preparato la cassetta per il gatto. Successivamente, Saburō riferisce di essere stato dal barbiere e di aver sentito della strana storia dell'uomo con tre dita. In quell'istante Suzuko ricollega l'immagine delle tre dita al *koto* e comincia a simulare davanti ai presenti un'esecuzione con tre plettri. Questo piccolo dettaglio – badate bene – avrà un impatto determinante sull'intera vicenda...».

Fissammo tutti Kindaichi cercando di carpire il significato di quelle parole.

«In particolare su Kenzō, che in quel momento ha già pensato a tutto tranne che al filo da utilizzare per il suo congegno. Ne serve uno sottile, resistente e piuttosto lungo. Sta rimuginando sul da farsi quando assiste alla simulazione di Suzuko e gli viene l'ispirazione! Tenete presente che in questo momento l'uomo con tre dita è già cadavere ed è nascosto nell'armadio. Nonostante la gestione del cadavere sia complicata, nell'istante in cui vede la simulazione di Suzuko qualcosa si accende nella mente di Kenzō. Tre dita e un *koto*... non deve essere un caso che quei due elementi combacino così perfettamente. E così intuisce che il filo che sta cercando ce l'ha a portata di mano e che può ricavarlo proprio da quello strumento. È una congiuntura stranamente fortuita. Nessuno avrebbe mai immaginato che quella ragazza innocente potesse fornire all'assassino uno spunto così centrale per la sua azione criminosa. È terribile, ma le cose sono andate così.

«Dopo quell'illuminazione, Kenzō si reca nel magazzino a prendere il *koto* e, poiché in questa casa ne sono presenti più esemplari, si rende subito conto che ha a disposizione tutte le corde che vuole. Se ne sottraesse un po', di certo nessuno se ne

accorgerebbe. Tuttavia, nel momento in cui è concentrato su questo pensiero, il suo sguardo cade su un altro oggetto: il ponticello. All'inizio non pensa di utilizzarlo come punto di appoggio per il tetto della toilette. Probabilmente ha ipotizzato di usare qualche rametto reperito in giardino, ma una volta trovato quell'oggetto a forma di arco si rende conto che è perfetto per sostenere la sua corda. Così come il *koto*, anch'esso è divenuto il protagonista involontario di tutta questa vicenda».

«Uhm...», borbottò perplesso Isokawa.

«E poi quella sera avrebbe dato avvio al suo esperimento, giusto?», chiese Ginzō.

«Esattamente. Però nel momento in cui effettua le prove generali, Kenzō deve confrontarsi con due problemi del tutto inaspettati. Il primo è la vibrazione che i bambù producono a contatto con la corda... *pin pin pin*. A meno che lui non li avesse potati, quel suono si sarebbe di certo prodotto anche la sera successiva. Ma questa soluzione non gli piace e decide di non intervenire. Al contrario, pensa di sfruttare quella strana vibrazione e di camuffarla con il suono del *koto*! Quello che – dopo l'omicidio e giusto un attimo prima del suicidio – tutti hanno creduto di udire».

Isokawa annuì.

«E il secondo problema?», chiese Ginzō incuriosito.

«Il secondo problema sorge quando Kenzō viene scoperto da Saburō. O, almeno, così sono portato a pensare, dato che non è ipotizzabile inserirlo nel piano omicida del fratello prima di quel momento».

A quel punto, ci guardammo tutti in volto perplessi mentre Takaji continuava a impallidire.

Inevitabili porte chiuse

«Se la mia ipotesi è corretta, Saburō entra in scena mentre il fratello effettua le sue prove in casa. Cosa sia successo esattamente in quel momento forse non lo sapremo mai. Bisognerebbe chiederlo a lui. Di certo possiamo intuirne il coinvolgimento dalla presenza di numerosi stratagemmi che non sarebbero giustificabili se non tramite la sua intermediazione. Personalmente sono convinto che Kenzō fino a quel momento stesse pensando solo all'omicidio della futura consorte e che non avesse assolutamente intenzione di inventarsi l'identità di nessun fantomatico assassino. Ma è proprio in quel frangente che si inserisce Saburō con la sua ossessione maniacale per i romanzi di investigazione. Per lui un omicidio senza un assassino era impensabile. Se ne doveva creare uno a tavolino, e anche velocemente. Proprio in quel momento, il giovane si rende conto che il cadavere nascosto dal fratello può fare al caso loro. Lui e Kenzō non sanno nulla di quell'uomo. Né chi sia, né perché fosse arrivato fin lì. Sanno solo che ha chiesto di casa loro con aria circospetta. Per questo rappresenta sicuramente il soggetto ideale. Soprattutto perché Saburō è al corrente che le impronte delle sue tre dita sono presenti sul bicchiere che ha toccato quando è passato alla locanda. Sfruttare quelle impronte è un'idea geniale. Degna di un appassionato lettore di romanzi di investigazione come lui. Difatti Saburō non si limita solo a quelle. Inserisce nel suo piano anche il trucco della fotografia e i resti dei diari proprio come se tra il fratello e quell'uomo esistesse una sorta di relazione. Visto dall'esterno, il caso appare sin dall'inizio inestricabile perché si fondono in esso due elementi fondamentali: il congegno costruito da Kenzō e la conoscenza approfondita della letteratura *noir* da parte di Saburō. In altre parole, è come leggere un'opera scritta a quattro mani».

«E allora perché quella fotografia si trovava in quell'album?».

«Ispettore, lei stesso ha ritagliato la fotografia insieme al cartoncino su cui era incollata. Se avesse avuto la premura di staccarla si sarebbe accorto del trucco. Guardi».

Kindaichi scollò la fotografia dal cartoncino.

«Questa fotografia è stata staccata da qualche altra parte. Lo si nota dai residui della carta precedente rimasti sul retro. Così come si vede che su questo cartoncino prima ve n'era attaccata un'altra. In altre parole, la fotografia precedente è stata staccata dall'album ed è stata sostituita con questa. Di conseguenza, il *nemico mortale a vita* di Kenzō è sì esistito, ma non è l'uomo qui ritratto».

«E allora come ha fatto Saburō a entrarne in possesso?».

«Semplicissimo! Ce l'aveva l'uomo con tre dita».

«Strano però... È mai possibile che un uomo vada in giro con la propria fotografia in tasca?», chiese Takaji aggrottando le sopracciglia.

«Ha ragione, non è normale. Tranne per chi svolge determinate professioni. Per esempio gli autisti».

«Ah!», irruppe sorpreso Isokawa. «Me l'ero chiesto anch'io e, in effetti, questo formato di fotografia lo si ritrova spesso sulle patenti di guida!».

«Esattamente», rispose soddisfatto Kindaichi grattandosi la testa. «Allora si sarà dato di certo una spiegazione anche per la cicatrice e per le tre dita, giusto? A questo punto non mi rimane che svelarvi l'identità di quell'uomo. Si chiamava Shimizu Kyōkichi ed era nato nel distretto di Shitsuki anche se si era trasferito in tenera età a Tokyo. Faceva l'autista ma di recente era stato coinvolto in un brutto incidente stradale e aveva riportato quelle ferite sul corpo di cui siete al corrente. Non essendo più in grado di proseguire la sua professione, l'uomo aveva scritto a una zia di Hisamura chiedendole di ospitarlo presso di lei per un breve periodo di convalescenza. Nonostante questa avesse accolto la richiesta del nipote, da quel momento in poi la donna non riceve più sue notizie. Tanto è vero che lo ha aspettato fino a oggi. Lo so perché proprio stamattina ho inviato l'agente Kimura al villaggio di Hisamura. Concludendo, l'uomo con tre dita altro non è che Shimizu Kyōkichi, di professione ex autista, deceduto nei pressi della collinetta sul retro mentre cercava di raggiungere una zia residente a Hisamura».

«E di cui mio fratello avrebbe utilizzato il corpo per i suoi esperimenti, giusto?», disse Takaji con aria affranta.

Ignorandolo, Isokawa si rivolse repentino a Kindaichi. «E i resti dei diari? Quelli come li spiega?».

«Ma quello è un ennesimo trucco di Saburō! Se provasse a tenere un diario così come faceva Kenzō, dopo molti anni si troverebbe anche lei di fronte a una serie infinita di episodi. A quel punto, basterebbe estrapolarne alcuni a caso per inventarsi una trama. Guardi».

Kindaichi estrasse dalla sua agenda i cinque foglietti che avevano scampato l'incenerimento.

«Leggete il primo: *Mentre mi recavo sulla spiaggia, passai per quella strada. Anche quel giorno Ofuyu stava suonando il koto. Di recente, quando ascolto il suono di quello strumento vengo colto dalla malinconia...* E il terzo: *Si è svolto il funerale di Ofuyu. Che giorno triste! Che solitudine! Anche oggi continua a cadere sull'isola questa pioggerellina. Ho seguito il funerale.* Poi ritornate a leggere il quinto: *Prima di lasciare l'isola sono andato alla tomba di Ofuyu. Quando mi sono inginocchiato a terra per adornarla con i miei crisantemi selvatici, mi è sembrato di sentire un koto. Poi all'improvviso...* Se li analizzate con attenzione vi accorgete dalla calligrafia, dal colore dell'inchiostro e dal nome della donna che sono stati scritti tutti nello stesso momento. Di contro, leggete il secondo frammento: *Era lui! Lui! Odio quell'uomo e lo odierò per sempre!* E poi il quarto: *Ho deciso di sfidare quell'uomo! Provo una rabbia*

indescrivibile! Quando mi ricordo di lei, mi viene voglia di farlo a pezzi! Deve sparire! Sarò suo mortale nemico a vita! Vi renderete conto che sono stati redatti con una penna e un inchiostro completamente diversi dai primi tre. Poiché il primo, il terzo e il quinto foglietto sono stati scritti mentre Kenzō era in viaggio, è molto poco probabile che avesse portato con sé diverse penne stilografiche. Ecco perché sono convinto che il secondo e il quarto foglietto siano stati scritti in un momento diverso dagli altri tre. Osservandone la calligrafia direi molto prima. Probabilmente quando Kenzō studiava ancora all'università. Takaji, non le viene proprio in mente nulla a proposito? Un qualche episodio che ha coinvolto suo fratello in quel periodo?».

Takaji alzò stupito lo sguardo in direzione di Kindaichi e infine, imbarazzato, abbassò la testa. Con aria titubante cominciò a parlare.

«A dire il vero trovavo strana quella storia... Sì, Kenzō ai tempi era studente e mi ricordo che sviluppò un forte risentimento, anzi, un odio vero e proprio nei confronti di un compagno che era stato in precedenza il suo migliore amico. Il motivo di quell'avversione riguardava una ragazza. La figlia di un loro professore di cui mio fratello si era innamorato. Kenzō diceva di essere stato tradito. Di essere stato colpito alle spalle. Per la vergogna dovette lasciare l'università e, di lì a poco, la ragazza morì. Non so come siano andati i fatti, ma Kenzō era fermamente convinto che fosse stata tutta una manovra di quel suo collega. Credo che avesse maturato davvero un odio viscerale nei suoi confronti. Ecco perché quando ho udito quelle parole, *Tuo mortale nemico a vita*, ho pensato subito a lui. Tuttavia, poiché successivamente è emerso che si trattava di un uomo incontrato su di un'isola, mi sono convinto di essermi sbagliato. D'altronde quel suo compagno adesso è diventato un professore molto in vista e non credo proprio che all'epoca abbia potuto compiere un gesto del genere... Eccovi svelato il motivo per cui sono rimasto in silenzio».

«Capisco. Ma lei non lo ha mai incontrato quel professore?».

«No. Mi capita di imbartermi spesso in sue fotografie. Ma sono piuttosto recenti e non saprei dirvi se quelle nell'album fossero sue foto di quando era giovane».

«Invece secondo me sarebbe in grado di farlo! Perché Saburō non ha fatto altro che unire abilmente questo episodio a quello dell'isola condendo il tutto con la fotografia dell'uomo con tre dita. Così è stato capace di inventarsi un nuovo copione popolato di personaggi del tutto singolari. Davvero impressionante. Non c'è che dire. L'episodio dell'isola è stato scelto perché al suo interno compariva un *koto*. D'altronde Kenzō era così riservato da non aver mai mostrato a nessuno quei diari. Aveva sottovalutato, però, le capacità di suo fratello perché Saburō aveva scoperto di nascosto i suoi segreti e sapeva esattamente cosa aveva scritto e a quale periodo facevano riferimento le singole storie contenute in essi. Ovviamente, sapeva anche cosa selezionare per potersi inventare un copione tale da sembrare il più possibile collegato al piano omicida di Kenzō. Personalmente sono convinto che dopo aver deciso di prendere parte al piano, Saburō abbia pilotato ogni singolo evento affidandosi all'eccitazione personale e alla sua profonda conoscenza della letteratura *noir*. In altre parole, Kenzō era divenuto niente più che un'indifesa marionetta nelle

sue mani».

Il discorso di Kindaichi non faceva una piega. A onor del vero, a parte Takaji, sembrava che tutti in quella famiglia tendessero a nascondere qualche lato della propria personalità.

«Torniamo al racconto principale, però. Dopo aver terminato la messa a punto del piano, poco prima dell'alba del 25 i due hanno tagliato la mano al cadavere e ne hanno introdotto il corpo nel forno della carbonaia. Quella sera stessa – vale a dire poco prima dell'inizio della cerimonia nuziale – l'uomo con tre dita, o direi a questo punto Kenzō opportunamente camuffato, compare di nuovo in cucina. Nonostante il trucco dell'album e dei diari, non dovete lasciarvi sfuggire questo particolare. Difatti, oltre a indirizzare l'attenzione degli inquirenti verso questi due elementi, bisognava far credere che l'uomo con tre dita fosse ancora vivo. Così, dopo aver consegnato quel foglietto in cucina, Kenzō passa dal lato ovest della casa, si dirige verso la collinetta sul retro, scivola giù nel giardino della dépendance, si cambia d'abito e resta in attesa. Poco dopo viene raggiunto da Akiko che gli consegna il foglietto. Kenzō lo strappa incurante e mette i brandelli all'interno della manica del kimono. Poi esce, ma non prima di avere chiesto alla moglie del cugino di chiudere tutte le persiane della dépendance. Però, una volta ritornata nella residenza padronale, Akiko non trova Kenzō. Ciò è del tutto normale. Perché il futuro sposo è rimasto nello stesso luogo a lasciare le orme dei suoi piedi e il proprio sangue, nonché a spargere le impronte digitali dell'uomo con tre dita sulle colonne e sul retro delle persiane. A quel punto, per non lasciare in giro nessuna prova, torna nella carbonaia e vi introduce la borsa e gli indumenti e finisce di sistemare la corda del *koto* dispiegandola fino alla soprafinestra della dépendance».

Isokawa sgranò gli occhi all'improvviso. «Kindaichi, ci sta forse dicendo che le impronte delle tre dita si trovavano lì già dalla sera?».

«Proprio così. Altrimenti non ci sarebbe stato più tempo per disseminarle in giro. È proprio da questa mia prima supposizione che sono partito per avvicinarmi alla risoluzione del caso. Le spiego il perché: le tre impronte digitali imbrattate di sangue erano state rintracciate in varie zone nella stanza, ma sempre in punti abbastanza esposti. Come il paravento, ad esempio, dove sono state rinvenute insieme alle lacerazioni lasciate dai plettri. Di contro, le impronte digitali più nitide sono state trovate solo negli angoli meno visibili della stanza. Allora mi sono convinto che ciò non poteva essere il frutto di una mera coincidenza e sono arrivato a due conclusioni. La prima è che l'assassino abbia volutamente progettato di ritardarne il ritrovamento. Altrimenti, qualora le impronte fossero state scoperte troppo in fretta, si sarebbe trovato in netto svantaggio sulla polizia. Inoltre, la sua scelta è stata determinata anche dai tempi di coagulazione e dall'evoluzione cromatica delle tracce ematiche: difatti, più tempo trascorrevano e più quelle tracce si sarebbero confuse con le altre rinvenute nella stanza. La seconda spiegazione, invece, si giustifica col fatto che anche nel caso in cui le impronte digitali fossero state presenti all'interno della dépendance al momento della seconda cerimonia, nessuno se ne sarebbe accorto.

Ciononostante, il fatto che l'assassino si sia preoccupato di infilarsi i plettri e di lasciare in giro impronte digitali imbrattate di sangue mi ha fatto sorgere non pochi dubbi. Così sono giunto alla conclusione che quelle impronte fossero state impresse intenzionalmente molto prima dell'azione delittuosa».

«Uhm», mormorò Isokawa con voce nasale.

Kindaichi sorridendo proseguì il proprio racconto.

«Dopo aver sistemato la scena del delitto imminente, Kenzō ritorna nella casa padronale e porta con sé la mano mozzata. Qui però sorge un dubbio. Come mai Kenzō non se ne è liberato quando è andato alla carbonaia a incenerire gli indumenti e la borsa di quell'uomo? Credo essenzialmente perché si è limitato a eseguire gli ordini di Saburō. Per quest'ultimo, difatti, il gioco si stava facendo sempre più coinvolgente e quella mano gli tornava utile per proseguire con i propri trucchi. Ecco perché intima al fratello di nascondersela in un luogo non troppo lontano. Se ci pensate, non avrebbe mai potuto tenerla con sé, perché una volta scoperto il delitto la casa sarebbe stata setacciata da cima a fondo dagli inquirenti. Di questo Saburō ne è pienamente cosciente. Difatti, pensa subito alla cassetta del gatto che è stata interrata da Suzuko poco dopo il delitto. Un luogo ideale per l'occultamento, non vi pare?».

«Allora, è dopo aver nascosto quella mano che Kenzō sarebbe tornato nello studio a bruciare i diari?».

«Esattamente. Come già sapete, i diari erano stati preparati in anticipo dallo stesso Saburō. Di lì a poco sarebbe iniziata la cerimonia. E anche in questo contesto ci sono due elementi da tenere in considerazione. Il primo riguarda il trasporto del *koto* nella *dépendance*. Come ricorderete, era stato proprio il sindaco a richiedere la performance di Katsuko e lo stesso Kenzō a proporre di omaggiare la futura sposa dello strumento. Il secondo elemento, invece, riguarda l'ordine impartito da Kenzō al fratello Saburō di accompagnare il prozio a Kawamura. È ovvio che serviva per creargli un alibi. A proposito, Takaji, se me lo permette, vorrei porle qualche domanda».

Takaji aggrottò le sopracciglia e guardò il detective.

«Probabilmente l'ispettore le avrà già fatto queste domande, ma glielie ripropongo se me lo concede. Lei era già qui la sera del 25: come mai non ha preso parte alla cerimonia? E, soprattutto, perché la mattina seguente ha mentito dicendo di essere appena arrivato?».

Takaji chinò il viso. «Ascoltando il suo racconto, finalmente ho capito anch'io quali fossero le reali intenzioni di mio fratello Kenzō. Deve sapere che fu proprio lui a contattarmi con una lettera e a impormi di non prendere parte alla cerimonia. Forse lo ha fatto per evitare che inutili sospetti potessero ricadere sulla mia persona o per far sì che io potessi avere un alibi. All'inizio non compresi. Tuttavia, il tono veemente di quella lettera mi inquietò così profondamente da impedirmi di rimanere nel Kyūshū. Lasciai il mio convegno con un giorno di anticipo e giunsi fino a Kawamura sperando di scoprire qualcosa. Ciononostante decisi di non partecipare

alla cerimonia. Il giorno seguente, però, è accaduto quello è accaduto e dissi di essere appena tornato dopo essermi messo d'accordo con Saburō e il prozio».

«Suo fratello le voleva molto bene, direi».

«No. Probabilmente no. Ero io che mi sforzavo di comprenderlo».

«Capisco. Forse era più preoccupato che lei lo scoprisse piuttosto che la incriminassero dell'accaduto?».

Takaji annuì. «Probabilmente sì. Quella mattina non appena mi raccontarono dell'accaduto, capii immediatamente. Mi chiesi del perché l'avesse fatto e soprattutto come era riuscito a farlo. In quel momento non seppi darmi una spiegazione però...».

«Grazie per aver risposto, Takaji. Adesso abbiamo compreso anche noi la sua posizione. Direi che possiamo procedere con la narrazione. Siamo giunti quasi al momento del delitto. Finita la seconda cerimonia nella *dépendance*, Kenzō lascia scivolare un ponticello nella manica del kimono della madre. Stando al racconto dell'ispettore, però, sul ponticello ritrovato sotto al cumulo di foglie non vi erano altre impronte digitali se non quelle dell'uomo con tre dita. In altre parole, se quella sera il ponticello caduto in giardino fosse stato montato su quel *koto*, avrebbe dovuto riportare le impronte di Suzuko e di Katsuko. Difatti, chi si accinge a suonare un *koto*, deve avere l'accortezza di accordarlo con la mano sinistra spostandone i ponticelli. Quindi, se quel ponticello fosse provenuto dallo stesso strumento, avrebbe dovuto riportare le impronte delle due donne, non vi pare? Direi che è altamente improbabile che l'assassino abbia ripulito le impronte precedenti sostituendole con le sue. Ecco perché mi sono convinto che questo non era stato montato sul *koto* utilizzato la sera del delitto e che quelle impronte fossero state lasciate intenzionalmente».

Ginzō annuì mordicchiando la sua pipa. Isokawa si grattò la testa imbarazzato, mentre Takaji abbassò nuovamente il capo.

«Sono stato io a trovare il ponticello che Kenzō ha fatto scivolare nel kimono della madre. Probabilmente avrebbe dovuto sbarazzarsene Saburō in un secondo momento, ma forse i due non sono riusciti a mettersi d'accordo. Oppure si può ipotizzare che Saburō se ne sia semplicemente dimenticato dato il caos creatosi intorno a lui. Ad ogni modo, in quel momento i due avevano terminato tutti i preparativi e si apprestavano a sferrare il colpo finale».

L'espressione di Kindaichi si fece seria mentre noi rimanemmo in assoluto silenzio.

«È stato terribile. Proprio perché tutto è stato pianificato nei dettagli sin dall'inizio... Kenzō ha atteso in silenzio fino a quando non ha udito la ruota del mulino girare. Si è alzato lentamente e ha fatto finta di recarsi in bagno. Ha estratto dall'armadio la spada ed è tornato nella stanza per trucidare Katsuko. Ha infilato i plettri, ha suonato il *koto* e ha lasciato sul paravento le tracce dei plettri insanguinati. In realtà, quelle tracce mi sono state di grande aiuto perché mi sono reso conto che non sono servite per occultare le impronte digitali dell'assassino, quanto piuttosto per rivelarmi quanto fosse metodico lo stesso Kenzō. Difatti, nonostante avesse già utilizzato la corda e il ponticello, forse aveva infilato contro voglia i plettri. Lo si

intuisce dal fatto che li getta nel lavandino e che si precipita a tendere la corda che aveva dispiegato fino alla soprafinestra. Poi, come vi ho illustrato durante l'esperimento, si suicida. Ecco in breve come si è consumata tutta la tragedia».

Un silenzio infinito aleggiò nella stanza. Un gelo improvviso si impossessò di noi e cominciammo a tremare. Il primo a prendere la parola fu Takaji.

«Però come mai mio fratello non ha aperto le persiane? Se avesse voluto inscenare la fuga dell'assassino, gli sarebbe stato più utile, non crede?».

Udita la domanda, Kindaichi cominciò a grattarsi il capo con una certa eccitazione. Dopo di che, iniziò a balbettare convulsamente.

«Eee... eeee.... eeee... eeesattamente! È ciò che mi ha colpito di più in tutto questo caso».

Afferrò la tazza di tè ormai raffreddato che era sul tavolo e calmatosi proseguì.

«Kenzō avrebbe voluto aprirle, ma qualcosa ha rovinato i suoi piani. Qualcosa che non avrebbe mai potuto prevedere: la neve! Riuscite a capire perché? Kenzō aveva lasciato le tracce delle scarpe di quell'uomo all'entrata e sul lato ovest del giardino. Proprio per farci credere che l'assassino fosse scappato da lì. Ma la neve ha finito per coprirle completamente. A quel punto, non avrebbe mai potuto lasciarne delle altre perché aveva già gettato nella carbonaia quelle scarpe logore. Non essendoci più tracce sulla neve, non aveva più senso lasciare le persiane aperte. Personalmente, non so dirvi se in quel momento abbia pensato o meno a inscenare un delitto a porte chiuse, ma sono convinto che il motivo per il quale le persiane siano rimaste serrate sia essenzialmente dovuto a quello. In altre parole, l'assassino non ha pianificato un delitto a porte chiuse, ma è stato costretto a inscenarlo per cause di forza maggiore».

Epilogo

Amarilli

Gli eventi narrati fin qui sono stati estrapolati principalmente dalle memorie del dottor F. Di seguito, unendo le informazioni fornite dal dottore con quelle che riuscii a ottenere da altre fonti, riassumerò in breve le vicende riguardanti Saburō.

Dopo essere guarito dal tetano, Saburō venne messo sotto pressione dalla polizia e finì col confessare. Come aveva intuito Kindaichi Kōsuke, il giovane si era inserito nel piano delittuoso di Kenzō dopo averlo scoperto durante i suoi esperimenti.

Ecco la deposizione di Saburō.

«Non potrò mai dimenticare la furia di mio fratello in quel momento. Quella sera vidi la luce accesa nella *dépendance* e vi entrai di nascosto. Nei due o tre giorni precedenti mi ero accorto della sua agitazione. Era pensoso e trasaliva per ogni minima sciocchezza... In particolare, verso l'ora di pranzo di quel giorno, dopo essere tornato dal barbiere e aver raccontato dell'episodio dell'uomo con tre dita, mi accorsi che il suo viso era impallidito di colpo. Insospettitomi per le sue reazioni, quella sera decisi di introdurmi nella *dépendance*. La porta in bambù in giardino era stata bloccata, così la scavalcai e mi intrufolai all'interno. Nell'istante in cui provai a sbirciare da una delle persiane poste sul lato ovest della veranda, vidi una spada fuoriuscire all'improvviso dalla soprafinestra penzolando proprio sopra la mia testa! Inutile sottolineare che rimasi letteralmente spiazzato.

«Fui sul punto di gridare ma riuscii a trattenermi. Anzi, sarebbe più giusto affermare che mi venne meno la voce tanto fu lo spavento. Interdetto, rimasi a guardare quella spada penzolare. Poi all'improvviso udii quello strano suono... *pin pin pin...* *brun brun brun...* e vidi la spada cadere nei pressi della lanterna di pietra. Proprio in quell'istante una persiana si aprì e apparve mio fratello. Ancora sconvolto da quanto avevo visto, non feci in tempo a nascondermi. Rimasi in piedi confuso, mentre Kenzō mi fissava. In preda alla rabbia mi afferrò per i capelli e mi trascinò all'interno della *dépendance* dove vidi il cadavere di quell'uomo riverso a terra. Riportava delle ferite profonde al petto.

«Pensai subito che mio fratello fosse impazzito e che forse avrebbe finito con l'uccidere anche me proprio come aveva fatto con quell'uomo. Dopo avermi immobilizzato, Kenzō rimase in silenzio in preda all'eccitazione. Alla stregua di un palloncino bucato che cominciava a sgonfiarsi, lentamente si tranquillizzò. Era la prima volta che lo vedevo così affranto. In quel momento capii che dietro a quel suo atteggiamento duro e altezzoso c'era una persona piena di ansia che tendeva a celare

le proprie fragilità. Era distrutto. Aveva perso vanità e onore. Provai pietà per lui anche se – confesso – una parte di me ne gioì dal profondo. Una volta tornato in sé, Kenzō mi raccontò il suo piano e in lacrime mi pregò di non rivelarlo a nessuno. Non mi disse di voler uccidere Katsuko. Mi confidò il suo desiderio di togliersi la vita e mi rivelò che aveva organizzato il piano in modo che tutti pensassero a un omicidio. Gli dissi che non avrebbe dovuto farlo e lui mi domandò perché».

Fu proprio rispondendo alla domanda del fratello che Saburō ebbe modo di mostrare la propria enciclopedica conoscenza della letteratura di investigazione.

«Gli risposi che se la polizia avesse cominciato a indagare per omicidio, di certo avrebbe cercato tra chi poteva trarre il maggior beneficio economico dalla sua morte. A quel punto avrebbe dovuto escludere Takaji dai sospetti dato che non viveva insieme a noi concentrandosi su di me. Kenzō non era d'accordo. Mi rispose che nel caso in cui lui fosse deceduto, tutto il patrimonio di famiglia sarebbe andato proprio a Takaji. Io gli ricordai però che c'era un'assicurazione di cinquantamila yen intestata a me...».

Stando alla testimonianza di Saburō, pare che Kenzō fosse rimasto dapprima interdetto. Poi, dopo aver fissato incuriosito il fratello, era scoppiato in una sonora risata e gli aveva risposto come segue.

«Sei proprio bravo! Dico davvero! Allora, in tal caso, fai come ti pare. Se gli dirai che mi sono ucciso, perderai tutta la somma. Lo sai che le assicurazioni non pagano in caso di suicidio? Ti va bene lo stesso? Non pensi sia un peccato sprecare tutto quel denaro?».

Erano due fratelli in quel momento. Ma se è vero che ogni singolo membro della famiglia Ichyanagi era dotato di un carattere eccentrico, Saburō forse li superava tutti. Udite le parole di Kenzō, in un primo momento fu travolto dai dubbi. Poi, affinché i sospetti non ricadessero su di lui, cominciò a pianificare il proprio alibi e si gettò a capofitto nel piano delittuoso sfruttando a pieno la propria conoscenza dei romanzi di investigazione.

Personalmente credo che il motivo di quel coinvolgimento non fosse tanto da rintracciare nella mera questione economica. Piuttosto, penso che Saburō fosse eccitato dal fatto di trovarsi per la prima volta in una situazione di superiorità psicologica rispetto al fratello. Come aveva suggerito Kindaichi Kōsuke, dopo l'entrata in gioco di Saburō il rapporto tra i due era mutato considerevolmente. Kenzō divenne succube del fratello, il quale non fece altro che introdurre in quel folle disegno tutti i trucchi che gli venivano in mente strada facendo. Kenzō non riuscì a opporre nessuna resistenza, era chiaro che non avrebbe più potuto ostacolarlo.

Saburō era stato l'artefice di tutto: dalla fotografia dell'uomo con tre dita, fino all'album e ai frammenti dei diari. E sua fu anche l'idea di mozzare la mano al cadavere al fine di lasciarne in giro le impronte digitali. Di contro, Kenzō pare avesse già intenzione di far passare come colpevole l'uomo con tre dita anche se non sapeva ancora in che modo procedere. Una volta occultato il cadavere, la polizia non avrebbe mai potuto sospettare di lui. Così a integrare quel disegno subentrò Saburō con i suoi

ornamenti e le sue correzioni. Fino a renderlo un perfetto rompicapo.

Indubbiamente il mondo è popolato di persone dotate di un certo talento. E anche Saburō apparteneva a questa categoria. Individui che – pur non interpretando ruoli da protagonisti – sono in grado di integrare e completare le opere altrui. Personalità che diventano inspiegabilmente abili nel giocare di sponda.

Eppure Saburō non voleva essere un comprimario. Divenuto ormai troppo esperto, voleva interpretare a tutti i costi il ruolo del protagonista. Lo si intuisce proprio dalle sue deposizioni.

«Decisi di seppellire quella mano nella tomba del gatto nel caso in cui qualcuno avesse potuto pensare a un suicidio. Così, la sera dopo il ritrovamento dei corpi andai a dissotterrarla, ma mi ritrovai di fronte a Suzuko che barcollava in preda a un attacco di sonnambulismo. Per spaventarla le mostrai la mano mozzata anche se all'inizio non avevo messo in conto di utilizzarla a tal fine. Fu quell'impertinente di Kindaichi che mi spinse a farlo! Se fosse stato meno insolente, forse non sarei arrivato a tanto. Ma quando lo vidi arrivare mi spiazzò completamente: aveva quasi la mia stessa età e un'aria così trasandata! Mi irritava sin dal profondo proprio perché si atteggiava a grande investigatore. La molla è scattata quando mi ha sfidato dicendomi che trovava banali i congegni meccanici descritti in alcuni romanzi di delitti a porte chiuse. Ripensandoci adesso, avrei dovuto intuire sin dall'inizio che si trattava di un tranello. Una trappola che mi consegnò direttamente nelle sue mani. Lo sfidai, volevo che riuscisse a risolvere il mio di delitto. Così con la mano che avevo dissotterrato imbrattai il paravento con quelle impronte insanguinate e poi la seppellii nuovamente nella tomba del gatto. Più tardi inscenai la mia aggressione, ma non avevo intenzione di procurarmi delle ferite così profonde. Rifeci quello che aveva fatto mio fratello. Inserii la spada nel paravento e vi spinsi contro la schiena, ma l'oscillazione della lama finì col ferirmi gravemente. Se solo aveste controllato quell'albero di canfora, vi sareste accorti che al posto del falcetto io avevo conficcato un rasoio».

Nemmeno il pericolo della morte fu in grado di spaventare Saburō. Per lui era tutto uno stupido gioco. Disse di non sapere che il fratello Kenzō aveva intenzione di uccidere la povera Katsuko e, probabilmente, a questo proposito non mentiva. Ma se invece lo avesse saputo? Chi avrebbe mai scommesso sul fatto che avrebbe agito diversamente?

Saburō venne rinviato a giudizio ed era ancora in attesa della condanna quando fu chiamato alle armi. Morì da combattente nella città cinese di Hankou.

L'anno seguente morì anche la dolce Suzuko.

Lo scorso anno Ryōsuke si recò in viaggio a Hiroshima e fu vittima del bombardamento atomico. Morì nella stessa città in cui era morto il padre. Come lui, fu anch'egli vittima della guerra, dicevano gli anziani del paese. Un'inspiegabile

coincidenza.

Durante la seconda guerra mondiale Takaji rimase a Osaka rifiutando l'ordine di evacuazione. Aveva sempre disdegnato la vita di paese e – dopo quel caso – pare che la sua avversione verso la vecchia residenza padronale si fosse acuita ancora di più.

Nella vasta casa degli Ichiyanagi rimase la signora Itoko insieme alla famiglia della figlia Taeko ritornata a mani vuote da Shanghai, e alla moglie del nipote, Akiko. Stando alle voci di paese, pare che le liti fossero piuttosto frequenti e che non si placassero mai facilmente.

Tornai a visitare la casa degli Ichiyanagi quando ero in procinto di concludere questo romanzo. La prima volta che vi ero passato fu in un fresco giorno di primavera in cui le risaie non avevano dato ancora i loro frutti. Vi ritornai, invece, una mattina d'autunno in cui le spighe dorate ondeggiavano placide al vento. Rividi il mulino e mi introdussi in quei cespugli sulla collinetta a nord che dava sulla casa. La guardai ancora una volta. La gente del luogo diceva che a causa delle imposte fondiari e della riforma agraria non sarebbe scampata al suo destino. Non ne sono certo, ma in quell'istante mi parve di intravedere una densa ombra che la sovrastava.

Allontanai lo sguardo e osservai quell'angolo di giardino dove Suzuko aveva sepolto il suo amato gatto. I boccioli rossi degli amarilli, quasi avessero sparso il sangue di quella graziosa fanciulla, ricoprivano tutto il prato circostante.

Glossario

Fusuma: pannello verticale rettangolare costituito da una struttura in legno a reticolato ricoperta da cartone e da uno strato di carta o di tessuto su entrambi i lati che scorrendo funge da porta all'interno delle abitazioni tradizionali giapponesi.

Geta: calzature tradizionali giapponesi unisex composte da una suola di legno rialzata da due tasselli e sormontata da una stringa che divide l'alluce dalle altre dita del piede. Possono essere indossati sia con calzini appositi (*tabi*) che a piedi nudi.

Hakama: gonna-pantalone originariamente indossata solo dagli uomini. Si lega alla vita e giunge fino alle caviglie. Oggi continua a essere utilizzata principalmente nelle arti marziali giapponesi.

Koto: strumento musicale a corda appartenente alla famiglia delle cetre. Il corpo dello strumento è costituito da una cassa armonica lunga circa due metri e larga tra i 24 ed i 25 cm. Su di essa corrono tredici corde di uguale diametro poggianti su di un ponticello mobile che vengono suonate con un plettro simile a un'unghia.

Obi: fusciasca o cintura esterna indossata insieme al kimono. Spesso si caratterizza per la complessità e la bellezza dei nodi che sono situati solitamente al centro sulla schiena.

Shōji: porte divisorie scorrevoli costituite da uno scheletro ligneo all'interno del quale sono inseriti fogli di carta bianca traslucida o, in epoche più recenti, vetro.

Tabi: calzini tradizionali giapponesi che arrivano alla caviglia e che separano l'alluce dalle altre dita. Vengono solitamente indossati con sandali *geta*, *zōri* e calzature analoghe.

Tanzen: casacca imbottita di lana o cotone a maniche larghe per uso casalingo. Utilizzata spesso come indumento notturno.

Tataki: pavimento all'entrata delle case giapponesi dove si appoggiano le scarpe prima di entrare. Ottenuto dall'amalgama di argilla rossa, ghiaia e calce bianca solidificati.

Tatami: materassino di paglia rettangolare intrecciato e pressato con paglia di riso utilizzato come pavimento nelle case tradizionali giapponesi. Esso è altresì utilizzato come unità di misura degli ambienti.

Indice

Il detective Kindaichi

Avvertenza

Prologo

Parte prima

1. L'uomo con tre dita
2. I discendenti
3. L'eco del *koto*
4. La tragedia
5. I tre plettri
6. Un falchetto e un ponticello
7. Il coordinamento delle indagini
8. Kindaichi Kōsuke
9. La tomba del gatto
10. Dialogo sui romanzi di investigazione
11. Due lettere
12. La tomba profanata
13. Lo stupore di Isokawa

Parte seconda

1. L'esperimento di Kōsuke
2. La tragedia familiare
3. Prove generali
4. Inevitabili porte chiuse

Epilogo

Amarilli

Glossario

Indice

Il detective Kindaichi	6
Avvertenza	7
Prologo	8
Parte prima	12
1. L'uomo con tre dita	13
2. I discendenti	16
3. L'eco del koto	21
4. La tragedia	26
5. I tre plettri	32
6. Un falchetto e un ponticello	37
7. Il coordinamento delle indagini	42
8. Kindaichi Kōsuke	49
9. La tomba del gatto	54
10. Dialogo sui romanzi di investigazione	60
11. Due lettere	66
12. La tomba profanata	72
13. Lo stupore di Isokawa	78
Parte seconda	84
1. L'esperimento di Kōsuke	85
2. La tragedia familiare	90
3. Prove generali	94
4. Inevitabili porte chiuse	99
Epilogo	106
Amarilli	107
Glossario	111